

https://dspace.org/

Alcune poetesse italiane del cinquecento (Italian female poets of the 16th century)

Cattaneo, Graziella

2014-12-11
http://hdl.handle.net/10539/15962

Downloaded from a DSpace repository. https://dspace.org/

A L C U N E P O E T E S S E I T A L I A N E
D E L C I N Q U E C E N T O
(I T A L I A N F E M A L E P O E T S O F
T H E 1 6 T H C E N T U R Y)

Graziella Cattaneo

A dissertation submitted to the Faculty of Arts
University of the Witwatersrand, Johannesburg
for the Degree of Master of Arts

Johannesburg, 1983

INDEX

1. DECLARATION ... ... p.ii
2. ABSTRACT ... ... p.iii
3. SOMMARIO ... ... p.iv
4. ACKNOWLEDGEMENTS ... ... p.v
5. INTRODUCTION p.1
6. VITTORIA COLONNA (1490-1547) p.4
7. GASPARA STAMPA (1523?-1554) p.29
8. VERONICA GAMBARA (1485-1550) p.50
9. VERONICA FRANCO (1546-1591) p.73
10. ISABELLA MORRA (1520?-1545) p.91
11. BIBLIOGRAPHY p.110

* * *

DECLARATION:

I hereby declare

that this dissertation entitled 'Alcune Poetesse Italiane del Cinquecento' (Italian Female Poets of the 16th Century), is my own work except to the extent indicated in the Acknowledgement, Notes and References and by comments included in the body of the dissertation;

that this dissertation has not been submitted to any other university for degree purposes;

that no information used in this dissertation has been obtained by me while employed by, or working under the aegis of, any person or organization other than the University of the Witwatersrand.

Signed: Gabriella Cuttaree

Date: 21. 11. 83

ABSTRACT

The present M.A. thesis reviews and analyzes a previously underestimated area of sixteenth century Italian literature, namely the stylized lyric poetry of five representative female authors, whose production spans the whole period.

The differences between the various poetesses, even inside their conventional thematic choices, are considerable. They allow us to identify a variety of expressional modes in the development of a fairly limited stylistic canon whose intuitive rules were felt by each of the writers. These differences are seen to be determined both by the individual personality of each poetess and by the single perspective according to which each chose to interpret the role of the lyric poet.

Hence we can observe, in broad lines, the intellectualized lyric of Vittoria Colonna, the passionate manner of Gaspara Stampa, the more rational poetics of Veronica Gambara, all in more or less direct contrast with the freer manner of Veronica Franco and the tormented self-dramatization of Isabella Morra.

The study argues that this diversity of treatment accounts for the comparativist interest which criticism should take in coming to terms with both the biographical background and poetic results of five significant female writers. Thus their work is compared both from a historical viewpoint and from specific personal angles which attempt to highlight their occasional openings towards a strikingly modern formulation of the emotion in writing.

* * *

SOMMARIO

Questo studio prende in considerazione un aspetto della letteratura cinquecentesca, la poesia femminile, rappresentata qui dall'opera di cinque poetesse la cui produzione spazia dall'inizio alla fine del secolo.

Sostanziali le differenze tra l'una e l'altra, che ci permettono di scoprire come varietà di sentire e originalità di espressione siano presenti all'interno di una poetica dalle regole ben definite e dai canoni universalmente accettati. Differenze determinate, oltre che dall'unicità della personalità creatrice, dalle diverse motivazioni che spinsero ognuna verso questa espressione d'arte e dalla diversa prospettiva con la quale, di conseguenza, ognuna ne interpretò la funzione.

Ecco quindi nascere la poesia intellettuale di Vittoria Colonna, quella passionale di Gaspara Stampa, quella razionale di Veronica Gambara, quella spigliata di Veronica Franco e quella tormentata di Isabella Morra.

Sta proprio in questa diversità l'interesse per uno studio comparativo sulla figura e sulla poesia di queste donne, che inquadri la loro opera sia da un punto di vista storico che letterario e che, allo stesso tempo, ne evidenzi, dove esistono, le caratteristiche di modernità e di attualità.

* * *

ACKNOWLEDGEMENTS

I wish to express my gratitude to my supervisors, B. Merry and E. Viani.

INTRODUZIONE

Un aspetto singolare della letteratura del Cinquecento è costituito dal fiorire di una vasta produzione letteraria femminile che non ha precedenti nella storia della nostra letteratura. Si può quindi affermare che la donna entra a far parte della letteratura italiana con la lirica del Cinquecento; tale fenomeno si manifesta in coincidenza con l'affermazione del volgare quale lingua letteraria, sancita anche dal petrarchismo, e con la parte di primo piano che la donna viene ad assumere nella vita pubblica, cosa che le dà modo di farsi strada anche in letteratura. La donna, in altre parole, acquista coscienza di sè e delle proprie possibilità.

La cortigianìa, altro aspetto caratteristico del Cinquecento, può a sua volta costituire una delle ragioni di tanto interesse verso la poesia da parte femminile, richiedendosi alla cortigiana onesta il possesso di molte 'virtù', tra le quali la familiarità con la letteratura era tra le più stimate.

Proprio la particolarità della poesia femminile del Cinquecento, e la sua perfetta adesione allo spirito del secolo, sono alla base di questo studio che, come il titolo suggerisce, si propone di far luce sulla figura di alcune poetesse di quel secolo, quelle generalmente ritenute tra le più rappresentative della loro epoca.

Poesia e biografia si integrano nel tentativo di dare un quadro il più possibile esauriente sia della poetessa che della donna. La poesia è quindi letta con criteri estrinseci al testo, direi di analisi psicologica,

nella convinzione che questo sia l'approccio più illuminante e appropriato nella ricerca dei motivi che spinsero queste donne a rivolgersi alla poesia. Da un punto di vista metodologico, l'impostazione seguita nella considerazione dei testi e l'applicazione di determinate 'categorie' interpretative che vadano oltre l'eleganza della forma e il rispetto di canoni prestabiliti, si propongono di individuare nel testo quegli elementi che conferiscono alla poesia caratteristiche di universalità, per le quali essa possa essere collocata fuori dal tempo. Tale atteggiamento ha permesso di mettere in luce come l'ingegno femminile, accusato di non essere creativo e di esaurirsi nell'imitazione, dimostri invece di possedere una sua originalità e alcune delle composizioni considerate in questa tesi possono esserne valida testimonianza.

A queste vorrei aggiungere l'unico sonetto di Barbara Torelli, scritto per la morte del secondo marito, Ercole Strozzi, che credo meriti di essere riportato per intero:

Spenta è d'Amor la face, il dardo è rotto,
E l'arco e la faretra e ogni sua possa,
Poi c'ha Morte crudel la pianta scossa
A la cui ombra cheta io dormia sotto.
Deh, perchè non poss'io la breve fossa
Seco entrar, dove hallo il destin condotto
Colui che appena cinque giorni ed otto
Amor legò pria de la gran percossa?
Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
Intepidire e rimpastar col pianto
La polve e ravvivarla a nuova vita;
E vorrei poscia, baldanzosa e ardita,
Mostrarlo a lui, che ruppe il caro laccio,
E dirgli: - Amor, mostro crudel, può tanto. -

Moltissime furono le poetesse di quel secolo, e volendo ricordarle tutte l'elenco sarebbe molto lungo.

nella convinzione che questo sia l'approccio più illuminante e appropriato nella ricerca dei motivi che spinsero queste donne a rivolgersi alla poesia. Da un punto di vista metodologico, l'impostazione seguita nella considerazione dei testi e l'applicazione di determinate 'categorie' interpretative che vadano oltre l'eleganza della forma e il rispetto di canoni prestabiliti, si propongono di individuare nel testo quegli elementi che conferiscono alla poesia caratteristiche di universalità, per le quali essa possa essere collocata fuori dal tempo. Tale atteggiamento ha permesso di mettere in luce come l'ingegno femminile, accusato di non essere creativo e di esaurirsi nell'imitazione, dimostri invece di possedere una sua originalità e alcune delle composizioni considerate in questa tesi possono esserne valida testimonianza.

A queste vorrei aggiungere l'unico sonetto di Barbara Torelli, scritto per la morte del secondo marito, Ercole Strozzi, che credo meriti di essere riportato per intero:

Spenta è d'Amor la face, il dardo è rotto,
E l'arco e la faretra e ogni sua possa,
Poi c'ha Morte crudel la pianta scossa
A la cui ombra cheta io dormia sotto.
Deh, perchè non poss'io la breve fossa
Seco entrar, dove hallo il destin condotto
Colui che appena cinque giorni ed otto
Amor legò pria de la gran percossa?
Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
Intepidire e rimpastar col pianto
La polve e ravvivarla a nuova vita;
E vorrei poscia, baldanzosa e ardita,
Mostrarlo a lui, che ruppe il caro laccio,
E dirgli: - Amor, mostro crudel, può tanto. -

Moltissime furono le poetesse di quel secolo, e volendo ricordarle tutte l'elenco sarebbe molto lungo.

Tra quelle che non fanno parte di questo studio, ma i cui nomi almeno vanno riportati, citerò Tullia d'Aragona, cortigiana famosa, Laura Battiferri, Laura Terracina, Chiara Matraini, Isabella Andreini, Francesca Turrini Bufalini, oltre alla già ricordata Barbara Torelli.

Tutte, come pezzi di un mosaico, più o meno grandi, sono ugualmente necessarie a delineare il Cinquecento e a rappresentare, nelle sue espressioni e manifestazioni più caratteristiche e più varie, l'essenza di un'epoca.

* * *

VITTORIA COLONNA (1490-1547)

VITTORIA COLONNA (1490-1547)

> Madonna Vittoria Colonna, Marchesa di Pescara, sorella del signor Ascanio Colonna è una delle donne più eccellenti e più celebri, che si trovino in Europa, cioè nel mondo. Di nobili costumi quanto bella, esperta nella latinità e piena d'ingegno, essa possiede tutte le qualità e virtù, che adornano la donna. 1

Con queste parole, che dimostrano in quale considerazione fosse tenuta Vittoria al suo tempo, Francesco de Hollanda, pittore portoghese inviato in Italia da re Don Giovanni III nel 1538 per studiare arte e architettura, e che fu a contatto con artisti e gente illustre del tempo, ci ha lasciato un ritratto di Vittoria Colonna che nella sua semplicità è quello che più ci rende viva la sua immagine a distanza di quattro secoli. La prosa di questo artista, priva della pompa e degli ornamenti che caratterizzano gli scritti del Cinquecento, e dell'adulazione altrettanto frequente a quel tempo, ha un valore cronistico per noi della massima importanza.

Che fosse bella nel vero senso della parola, o di rara bellezza, come riferisce qualche suo contemporaneo, forse non era del tutto vero, se teniamo presente quanto scrisse il Filonico a questo proposito, e cioè che 'non essendo di gran beltà posseditrice', ella provvide a ornarsi l'intelletto e condursi in modo tale, da riuscire a produrre un'armonia generale in tal maniera che bene può ritenersi supplire, anzi superare la stessa bellezza[2].

Questo giudizio è confermato dal ritratto che di lei ci rimane, eseguito da G. Muziano, e che si trova nella Galleria Colonna in Roma[3]. Esiste anche un disegno di Michelangelo che potrebbe avere i suoi tratti[4], e che ha una certa rassomiglianza con l'immagine di donna rappresentata tra Carlo V e Solimano nelle 'Nozze di Cana' di Paolo Veronese, nella quale

si è identificata Vittoria Colonna[5].

Vittoria nacque a Marino, feudo vicino a Roma della sua famiglia, nel 1490, da Fabrizio, signore di Paliano e quindi Gran Conestabile del Regno di Napoli, pronipote di Papa Martino V (questi era fratello del nonno Lorenzo), e da Agnese di Montefeltro, figlia minore del Duca Federigo d'Urbino e di Battista Sforza di Pesaro; crebbe quindi nell'ambiente dorato dell'alta aristocrazia italiana. Sappiamo poco o niente della sua giovinezza, e della madre soltanto che morì nell'autunno del 1522, al ritorno da un pellegrinaggio a Loreto[6]. Del padre sappiamo che era uomo colto ma quasi ininterrottamente impegnato in affari di guerre, e probabilmente poco si fece sentire la sua influenza. Forse per Vittoria si verificò il contrario di quanto avvenne a Gaspara Stampa, la quale si può pensare fosse indirizzata dal padre verso studi regolari che invece pare mancassero a Vittoria[7]. Sembra anzi che la sua cultura fosse inferiore a quanto comunemente si ritiene, più intuitiva che sistematica, e che conoscesse appena il latino[8]. Probabilmente chi costituì per lei una guida preziosa in questo campo fu Costanza d'Avalos, duchessa e poi principessa di Francavilla, zia di suo marito Ferrante Francesco d'Avalos, Marchese di Pescara. Con lei Vittoria doveva trascorrere a Ischia lunghi periodi caratterizzati dalla lontananza del marito.

Il suo matrimonio fu celebrato nell'isola d'Ischia il 27 dicembre del 1509, a coronamento del fidanzamento avvenuto quando lei e Ferrante avevano solo cinque e sei anni. Questa unione era stata voluta dal re Ferrante II (Ferrandino) il quale, unendo la figlia di Fabrizio, Gran Conestabile del Regno di Napoli, con il discendente di una delle famiglie spagnole più influenti che lì vivessero, tendeva ad assicurarsi la fedeltà della parte italiana. Le nozze furono sfarzose e la dimora della coppia divenne il

castello di Ischia, lasciato dal fuggitivo re Federigo al Marchese del Vasto, fratello del padre di Ferrante.

Certamente i primi anni di matrimonio furono il periodo più sereno per Vittoria, privo delle preoccupazioni e delle vicissitudini da cui doveva poi essere segnata la sua vita. Il Cavalier Ferrante, dal nasc aquilino e dalla barba rossiccia, si dimostrò ben presto un po' troppo galante verso il gentil sesso e Vittoria dovette provare gelosia e amarezza, non essendole sconosciute le prodezze del marito. L'equilibrio e la riservatezza del suo carattere si dimostrano già in queste occasioni, che la vedono superiore alla contingenza delle cose per mirare all'assoluto, e cioè ad una più profonda e più intima corrispondenza di spirito con lui[9]. Purtroppo Ferrante non conobbe, o non apprezzò abbastanza, la sensibilità della moglie, e non le permise di condurre quella vita tranquilla a cui lei aspirava. Già due anni dopo le nozze egli doveva lasciarla sola per lunghi mesi, impegnato col padre di lei nella guerra contro i Francesi e il Duca di Ferrara, che si concluse con la cattura di entrambi da parte del nemico. Egli ritornò a Ischia nel 1512, e a questo periodo risale la prima poesia di Vittoria, che vi esternò i suoi sentimenti, i suoi timori e l'orgoglio per il marito che aveva combattuto con coraggio. Vale la pena di riportarla almeno in parte, dato che vi traspare la sincerità dei sentimenti e vi troviamo quelle note vibranti che non sempre saranno presenti nella maggior parte di quelle che seguiranno, forse anche perchè Vittoria, appena ventiduenne, e non ancora preoccupata della tecnica quanto lo sarà più avanti, lascia parlare il suo cuore con una semplicità che ci rende partecipi dei suoi stati d'animo.

[...]

Sempre dubbiosa fu la mente mia:
  Chi me vedeva mesta, giudicava
  Che m'offendesse assenza e gelosia.
Ma io, misera me! sempre pensava
  L'ardito tuo valor, l'anima audace,
  Con che s'accorda mal fortuna prava.

Altri chiedeva guerra, io sempre pace,
  Dicendo: Assai mi fia se il mio marchese
  Meco quïeto nel suo stato giace.
Non nuoce a voi tentar le dubbie imprese;
  Ma a noi, dogliose afflitte, che aspettando
  Semo da dubbio e da timore offese!
  [...]
Seguir si deve il sposo e dentro e fora;
  E s'egli pate affanno, ella patisca;
  Se lieto, lieta; e se vi more, mora.
A quel che arrisca l'un, l'altro s'arrisca;
  Eguali in vita, eguali siano in morte;
  E ciò che avviene a lui, a lei sortisca.
Felice, Mitridate, e tua consorte,
  Che faceste egualmente di fortuna
  Li fausti giorni e le disgrazie torte!
Tu vivi lieto e non hai doglia alcuna;
  Chè pensando di fama il nuovo acquisto,
  Non curi farmi del tuo amor digiuna.
Ma io con volto disdegnoso e tristo
  Serbo il tuo letto abbandonato e solo,
  Tenendo con la speme il dolor misto,
E col vostro gioir tempro il mio duolo.

Le assenze di Ferrante dovevano farsi sempre più frequenti e prolungate e nella solitudine probabilmente Vittoria affinò la sua capacità di sentire, toccata nell'intimo più profondamente di quanto possa apparire da quello che di tangibile ci rimane riguardo a quegli anni. Qui si devono cercare le radici di quello che sarà il suo spirito nella maturità.

Con il marito ella non raggiunse mai quella 'corrispondenza d'amorosi sensi' alla quale anelava, quella coesione totale, quella assoluta dedizione reciproca che molti anni dopo ebbe la fortuna di vivere con Michelangelo, e credo che il legame con lui compensi e illumini le varie vicende della sua vita. Se per avvicinarsi a quel gigante, se per alleviare i tormenti del suo spirito e per comprenderne la fragilità le fu necessario soffrire la solitudine, aspettare, sentirsi morire e rinascere; se queste esperienze, affinando la sua naturale sensibilità, la portarono a tanto, credo che Vittoria e tutti noi dobbiamo rallegrarci che esse si siano verificate e siano state la causa indiretta dei momenti non dico di pace, che Michelangelo

non ebbe mai, ma di minor guerra del grande uomo. I sonetti a lei indirizzati costituiscono un vero canzoniere spirituale: di lei Michelangelo doveva scrivere:

> Quanto più fuggo e odio ognor me stesso,
> Tanto a te, Donna, con verace speme
> ricorro; e manco teme
> l'alma di me, quant' a te più son presso.

E ancora:

> S'egli è che 'l buon desio
> Porti dal mondo a Dio
> Alcuna cosa bella,
> Sol la mia donna è quella,
> A chi ha gli occhi fatti com'ho io.
> Ogni altra cosa oblio
> E sol di tanto ho cura.
> Non è gran maraviglia,
> S'io l'amo e bramo e chiamo a tutte l'ore;
> /.../ 11

Tra le altre ragioni di tristezza di quegli anni molto peso ebbe per lei la mancanza di figli, e quando perse la speranza di poterne avere propose di educare come avrebbe fatto con un figlio il cugino del marito, Alfonso del Vasto. Si dedicò quindi con entusiasmo e con amore a questo compito, e Alfonso del Vasto rappresentò sempre per Vittoria la prova della fecondità del suo spirito, a cui si contrapponeva la sterilità del corpo[12]. Questo è anche il tema di un suo sonetto al marito, in cui Vittoria, riferendosi al valore di lui, lo definisce così risplendente che la sua luce illuminerà, negli anni che verranno, anche il nome di lei:

> Sterili i corpi fur, l'alme feconde,
> Chè il suo valor lasciò raggio sì chiaro,
> che sarà lume ancor del nome mio. 13

E fu proprio il contrario, invece, perchè probabilmente la storia non si ricorderebbe di Ferrante d'Avalos, Marchese di Pescara, se Vittoria Colonna non lo avesse cantato nella sua poesia. E forse l'essere stato idealizzato dalla moglie e l'esserci presentato in modo così etereo è ingiusto nei confronti di lui, che fu uomo d'azione.

L'ultima volta che Vittoria vide il marito fu nel 1522, anno della morte di sua madre, quando, probabilmente in quella occasione, egli fu a Napoli[14]. Da allora egli fu sempre lontano, impegnato in azioni di guerra, fino a quando, nel febbraio del 1525, partecipò alla battaglia di Pavia, che ebbe esito disastroso per i francesi; pochi mesi dopo, il 25 novembre 1525, egli doveva morire a Milano in seguito alle ferite riportate nella battaglia, a soli 36 anni. Vittoria, avvertita che il marito era in fin di vita, partì da Napoli per Milano, ma a Viterbo le fu data la notizia della morte, che la gettò in una profonda crisi.

Vale la pena qui di fare una parentesi per considerare quanto le cronache riportano riguardo al Pescara, che da più parti viene accusato di tradimento, anche perchè occuparsi di Vittoria Colonna significa occuparsi inevitabilmente della storia del suo tempo, di cui lei fu tra i protagonisti. Abbiamo detto più sopra che probabilmente la storia non si ricorderebbe del Marchese di Pescara se non per le poesie a lui dedicate da Vittoria Colonna, e l'episodio del 'tradimento' è uno di quelli che ce lo fanno ricordare 'per virtù propria'. Tutto si svolse nei pochi mesi tra la battaglia di Pavia e la sua morte, e l'altra parte in causa in questa faccenda fu il Gran Cancelliere Girolamo Morone, al servizio di Francesco II Sforza, Duca di Milano[15].

In quel momento esisteva il pericolo che il debole ducato di Milano

passasse all'Imperatore Carlo V e, spinto da questo timore, il Morone propose al Pescara, da sempre di parte imperiale come la famiglia Colonna, ma apertamente scontento di non aver ricevuto da Carlo V i riconoscimenti che si aspettava dopo la battaglia di Pavia, di mettersi a capo di una lega tra Milano, Venezia e il Papa contro l'Imperatore. Come compenso egli avrebbe avuto la corona del Regno di Napoli. La proposta era molto allettante, e probabilmente il Pescara la prese in considerazione ma, dopo aver promesso il segreto al Morone, avvertì Carlo V del complotto e invitato il Morone a Novara per prendere gli accordi, gli tese un agguato e lo fece prigioniero. Era il 15 di ottobre.

Che egli si rendesse conto della scorrettezza del suo comportamento è dimostrato da una sua lettera a Carlo V, in cui egli dice:

> Queste pratiche non mi piacciono, ma siccome necessità mi stringe e il caso così richiede, mi allieto di prestar servizio a Vostra Maestà, certamente non senza molta vergogna, perchè ben riconosco che pecco contro qualcuno per non peccar contro quello al quale son debitore più che a tutti. 16

L'episodio si concluse con la presa del ducato di Milano da parte dell'Imperatore, a cui partecipò anche Ferrante, nei giorni che precedettero la sua morte, e con la prigionia del Duca di Milano. Per quanto i fatti non siano edificanti per il Marchese di Pescara, bisogna considerare che nella situazione in cui era stato messo suo malgrado, qualsiasi decisione da parte sua avrebbe avuto l'aspetto del tradimento. Una volta interpellato, egli avrebbe potuto rifiutare la proposta e tacere, ma anche così sarebbe stato possibile accusarlo di favorire l'avversario col suo silenzio. Sostenere una delle due parti significava mettersi contro l'altra. Si dice che accettando la proposta del Morone egli avrebbe

dato l'avvio all'unità d'Italia[17], cosa che per colpa sua non fu possibile. Ma è facile ragionare col senno di poi e non tenere presente che in quell'epoca l'idea di Patria come noi la intendiamo era di là da venire. Purtroppo, per lui come per tutti i suoi contemporanei, la spinta all'azione era costituita più dagli interessi personali e dall'ambizione di potere, che dal perseguimento di alti ideali. L'aver rifiutato la proposta semmai dimostra che l'ambizione in lui non era forte quanto il Morone aveva giudicato.

Questo episodio, a parte la sua importanza storica, è interessante per noi in quanto indirettamente coinvolge la Marchesa di Pescara. Vittoria, secondo quanto scrive Paolo Giovio nella biografia del Pescara, al corrente della proposta fatta al marito e del compenso che egli ne avrebbe avuto, pensò a frenarlo piuttosto che ad incoraggiarlo nell'impresa, e lo invitò ad essere fedele all'Imperatore. Sembra che a questo proposito gli abbia scritto una lettera in cui, dicendosi fiera di essere la moglie di un grande capitano, che ha aiutato i re in tempo di guerra e di pace, non desidera essere moglie di un re[18]. Non sappiamo se Ferrante abbia ricevuto questa lettera prima di prendere la sua decisione, ma nel solo fatto di aver cercato di dissuaderlo, qualche storico ha accusato lei d'aver trattenuto il marito da così nobile impresa ed essere stata di ostacolo all'unità d'Italia. Non credo proprio che Vittoria fosse consapevole delle implicazioni di questa decisione e quindi anche solo per questo mi pare eccessivo parlare di colpe.

Dopo la morte del marito per Vittoria iniziò quella crisi che con gli anni doveva portarla ad un ascetismo esasperato che parrebbe quasi un desiderio di annullamento più che un semplice sentimento religioso. Indicativamente, subito dopo la triste notizia, ella si ritirò nel

convento di San Silvestro in Capite, a Roma, e il Papa Clemente VII, il 7 di dicembre, permise alla superiora di accoglierla, ma la diffidò dal lasciar prendere il velo a Vittoria senza il suo consenso, a evitare che un tale gesto fosse dettato più dal recente dolore che da una vera vocazione. Forse non è da escludere che nella iniziativa papale ci fosse lo zampino di Ascanio Colonna, fratello di Vittoria, che avrebbe potuto servirsi di un nuovo matrimonio della sorella[19].

Scrivo sol per sfogar l'interna doglia,
Di che si pasce il cor, ch'altro non vole,
E non per giunger lume al mio bel sole,
Che lasciò in terra sì onorata spoglia. 20

Questi sono i versi di apertura del primo sonetto scritto in morte del marito, che dicono apertamente quale fu la prima ragione che la spinse di nuovo verso la poesia, dopo anni di silenzio. Questo motivo fu per lei, ancora una volta, la causa prossima del suo poetare, come lo era stato molti anni prima, quando aveva voluto esprimere il dolore per la sua solitudine, i timori e i dubbi nati in lei per la lontananza del marito. Con questi versi infatti iniziava la sua prima poesia:

Eccelso mio signor, questa ti scrivo
Per te narrar tra quante dubbie voglie,
Fra quanti aspri martir dogliosa io vivo. 21

Ed è per questa ragione, per essere dettati da un moto dell'anima e non da arido intellettualismo, che queste poesie hanno un loro valore, che anche oggi dobbiamo riconoscere.

Certo non è facile esaminare oggi la figura di questa donna rimanendo in una giusta obbiettività, senza cadere in una esaltazione senza riserve della sua vita e della sua poesia e senza, allo stesso modo, correre il

rischio di sottovalutare quello che di unico, per il suo tempo e la sua condizione, era in lei. Non è facile anche perchè Vittoria Colonna è più distante da noi di quanto non lo sia Gaspara Stampa o anche Veronica Franco, sia per l'ambiente esclusivo in cui visse, sia per le amicizie e relazioni sociali che caratterizzarono la sua vita, sia per l'atmosfera rarefatta nella quale, con l'andare del tempo, ella si avvolse come a difesa del suo intimo. Certo è anacronistico oggi attribuirle l'appellativo di 'divina' che il suo secolo le aveva consacrato, anche perchè ai nostri giorni ci serviamo di metri di giudizio diversi da quelli usati quattro secoli fa. È soltanto, quindi, relativamente al suo secolo e alla situazione del momento che ha un significato considerare oggi questa poesia; ma sarebbe ingiusto sminuire quanto di originale, di vero, di vissuto e vibrante vi si trova, quanto cioè trascende il suo tempo, quanto appunto è poesia. Come non riconoscere la sincerità e la bellezza di versi quali:

[...]
Chè l'alma, chiusa in questo carcer rio,
  Come nemico l'odia: onde smarrita
  Nè vive qui, nè vola ove desia.
Quando sarà col suo gran sole unita,
  Felice giorno! allor contenta fia;
  Chè sol nel viver suo conobbe vita. 22

Oppure:

[...]
Se la natura e 'l ciel con pari voglia
  Ne legò insieme, ahi qual invido ardire
  Quale inimica forza ne disciolse!
Se 'l viver suo nodrì mia frale spoglia,
  Per lui nacqui, ero sua, per sè mi tolse;
  Nella sua morte ancor dovea morire. 23

E ancora:

[...]
Lassa, ch'io non fui teco al tuo partire!
E le mie forze senza te son tali,
Ch'or mi si toglie e vivere e morire! 24

e, quasi a conclusione della fase di poesie dedicate al bel sole negli anni di smarrimento dopo la sua morte, il sonetto

Sperai che 'l tempo i caldi alti desiri
Temprasse alquanto, o da mortale affanno
Fosse il cor vinto sì che il settim'anno
Non s'udisser sì lunge i miei sospiri.
Ma perchè 'l mal s'avanzi o perchè giri
Senza intervallo il sole, ancor non fanno
Più vile il core o men gravoso 'l danno;
Chè 'l mio duol spregia tempo, ed io martiri.
D'arder sempre piangendo non mi doglio;
Forse avrò di fedele il titol vero,
Caro a me sopra ogn'altro eterno onore.
Non cambierò la fè, nè questo scoglio
Ch'al mio sol piacque, ove fornire spero,
Come le dolci già, quest'amare ore. 25

In un altro, tra i suoi sonetti più belli, ricorre il tema della fedeltà:

Di così nobil fiamma amor mi cinse,
Che poco apprezza il trapassar dell'ore,
E col suo dolce, casto e santo ardore,
Ogni altra nel mio petto altera estinse.
Ricco legame al bel giogo m'avvinse,
Tal che disdegna umil catena il core;
Nè più speranza vuol nè più timore;
L'arse un incendio, un sol nodo lo strinse.
Scelto dardo pungente all'arco tese
Che fe la piaga, ch'or serbo immortale
Per schermo contra ogni amoroso impaccio.
Amor le faci spense ove l'accese,
L'arco spezzò all'avventar d'un strale,
E ruppe i nodi all'annodar d'un laccio. 26

Che queste poesie siano costruite intorno ad una nota sola, quella del bel sole, che lo stesso 'sentire' sia la loro caratteristica comune, non giustifica l'accusa che tutto sia monotonia e freddezza, e anche se mancano

di varietà ciò non esclude che a momenti vi traspaia la poesia.

Può aiutarci a capirle considerare quale fosse la vita di Vittoria in quegli anni, sempre più di frequente ospite di conventi, presa solo dal pensiero del bene perduto, che prelude a quello dell'annullamento in Dio. Che di fatto il marito, durante la sua vita, fosse stato ben poco con lei non toglie che Vittoria l'avesse visto come elemento della sua elevazione (era orgogliosa di lui e si sentiva partecipe della sua fama) e anzi proprio la sua lontananza, la sua inafferrabilità avevano fatto sì che lei lo idealizzasse e vedesse in lui quello che cercava.

Che nello scrivere poesia ella si rifacesse a dei modelli è comprensibile e si può capire anche che trovando in un pensiero di Marsilio Ficino l'espressione di quanto ella pensava, l'abbia ripreso in un sonetto i cui versi iniziali sono, si può dire, la traduzione di un passo del Capitolo VII, Orazione II, del commento a <u>In Convivium Platonis de Amore</u>:

> Mentre io qui vissi in voi, lume beato,
> E meco voi, vostra mercede, unita
> Teneste l'alma, era la nostra vita
> Morta in noi stessi e viva nell'amato. 27

Dopo il 1525, anno della morte del marito, Vittoria ebbe anni segnati da varie vicissitudini per la sua famiglia, della quale suo fratello Ascanio era a capo. Nel settembre del 1526 i Colonnesi, a seguito del Vicerè di Napoli, entrarono in Roma in aperto conflitto col Papa Clemente VII il quale non fece attendere la sua vendetta e fece radere al suolo quattordici castelli dei Colonna. Vittoria si interpose fra le due parti invitandole alla pace, ma inutilmente, e la scomunica contro la casata colpì inevitabilmente anche lei. Questa fu la ragione per cui da Marino, dove Ascanio l'aveva portata togliendola dal convento di San Silvestro, ella si diresse

a Napoli, e di lì a Ischia. La peste del 1530, penetrata anche nell'isola, costrinse Vittoria ad allontanarsene e per un certo periodo ella soggiornò ad Arpino, e di lì tornò a Roma, presso suo fratello Ascanio. Passato il 1530 Vittoria ritornò ad Ischia, dove si trovava nella primavera del 1531, e sappiamo che nell'estate del 32 fu nel convento di San Paolo a Orvieto, e poi ancora a Ischia. Fu in questo periodo che Vittoria allacciò quelle relazioni che contribuirono a determinare l'andamento degli ultimi anni della sua vita.

La crisi, fatta nascere in lei dalla morte del marito, fu alimentata dalle conversazioni sui temi della Riforma, allora molto dibattuti. Il divulgatore delle nuove idee sulla 'Giustificazione per la sola fede', che costituivano in Italia il punto di conflitto con la Chiesa, fu Giovanni Valdès, spagnolo. Pare che egli fosse in Italia nel 1530, e per un breve periodo anche a Napoli. Egli ebbe grandissima influenza su coloro che dovevano diventare i rappresentanti dell'opposizione, gli stessi che furono in stretto contatto con Vittoria Colonna, e cioè Pietro Carnesecchi, Pietro Martire Vermigli e Bernardino Ochino[28]. Questi contatti spiegano l'accusa, velatamente estesa a Vittoria, di essere stata favorevole alla Riforma.

Bisogna però tener presente che in quegli anni era facile cadere nei sospetti della Chiesa, e chiunque si fosse dimostrato troppo zelante o troppo interessato a quei problemi, correva facilmente il rischio di essere considerato un sostenitore delle nuove idee. In Italia, questo movimento non iniziò come opposizione alla Chiesa, come era stato in Germania, ma intendeva arrivare a un rinnovamento all'interno della Chiesa Cattolica stessa. Come il Carnesecchi dichiarò di fronte al Tribunale dell'Inquisizione, dal quale fu condannato per eresia, le aspirazioni del Valdès erano state accolte e sostenute da uomini sinceramente cattolici, che in nessun modo intendevano staccarsi dalla Chiesa Cattolica. Lo stesso Valdès, mentre sosteneva

i principi della giustificazione per la fede, condannava Lutero che si era allontanato dalla Chiesa[29]. Questo ci fa capire come le discussioni su quei temi fossero sostenute dalla buona fede, ed è probabile che se la reazione della Chiesa fosse stata meno dura non si sarebbero create quelle situazioni di aperto conflitto che videro Bernardino Ochino e Pietro Martire Vermigli prendere la via dell'esilio, e Pietro Carnesecchi arso per eresia.

La posizione di Vittoria Colonna, e la sua relazione con gli oppositori, fu determinata dal suo bisogno di approfondire quei problemi, spinta dalla ricerca della verità. Provò per l'Ochino quell'ammirazione che unanimemente gli veniva riservata negli anni della sua massima fama e della sua massima influenza, e lo sostenne apertamente quando l'ordine dei Cappuccini, a cui l'Ochino apparteneva, attraversò momenti difficili per l'opposizione che gli veniva da molte parti. Le lettere di Vittoria al Cardinale Ercole Gonzaga testimoniano quanto i problemi di questo ordine le stessero a cuore, e probabilmente il suo soggiorno a Ferrara nel '37 fu determinato dalla speranza che in quella città fosse fondato un convento di Cappuccini (ciò che avvenne l'anno successivo), oltre che dal desiderio di passare a Venezia e da lì in Terra Santa, progetto che non potè attuare[30].

L'Ochino fu eletto vicario generale dell'ordine nel settembre del '38, e benchè già nel '40 cominciassero a manifestarsi i segni del suo rivolgimento, nella primavera del '41, a Napoli, egli fu confermato nella carica per tre anni, con l'approvazione di Roma. Fu all'inizio del 1542 che cominciò la sua crisi, quando il Papa Paolo III si decise a procedere contro di lui[31]. Invitato a Roma, con una lettera del Cardinal Farnese 'per trattare cose d'importanza', verso la metà di agosto egli si diresse da Verona verso Roma, ma a Firenze prese la decisione di non presentarsi, consapevole che un processo contro di lui si sarebbe molto probabilmente concluso con una

condanna. Da Firenze egli scrisse una lettera alla Marchesa di Pescara, nella quale spiega i motivi del suo rifiuto e tentando di giustificare il suo comportamento sembra chiedere comprensione.

Vittoria si trovava allora nel convento di S. Caterina a Viterbo, dove si era recata nell'autunno del 1541. Sembra che ormai ella fosse consapevole di quanto pericoloso fosse seguire quelle tendenze alle quali tempo prima lei stessa si era interessata e, seguendo il consiglio del Cardinale Reginaldo Polo, che già altre volte l'aveva guidata verso un comportamento più prudente e misurato, passò la lettera al Cardinale Cervini, come a volersi scagionare da qualsiasi possibile accusa. Da quanto scrive l'Ochino, che afferma di non avere lettere della Marchesa da più di un mese, capiamo che doveva esserci tra i due una corrispondenza abbastanza frequente. Cosa pensasse Vittoria alla fine di quest'uomo è detto chiaramente nella lettera al Cervini, che termina con queste parole:

> Mi duole assai, che quanto più pensa a scusarsi, più si accusa; e quanto più crede salvar altri da naufragi, più li espone al diluvio, essendo lui fuor dell'Arca che salva e assicura. 32

Vittoria dunque, che all'inizio aveva accolto con interesse le nuove teorie, se ne ritrasse appena si rese conto di quanto esse si stavano allontanando dall'autorità della Chiesa e volle anzi sottolineare la sua sottomissione con sonetti pervasi di ardore nella fede e di desiderio di annullarsi in Dio:

> Se 'l sol che i raggi suoi fra noi comparte
> Sempre con non men pia che giusta voglia,
> Ne veste di virtù, di vizi spoglia,
> Per sua dolce mercè non per nostra arte;
> Invece di voltar volumi e carte,
> Preghiamo lui che d'ogni error ne scioglia,
> Chè quanto l'alma più d'altro s'invoglia,
> Tanto più dal cammin dritto si parte.

L'occhio sinistro chiuso e 'l destro aperto,
  L'ali della speranza e della fede
  Alzan sopra di sè ciascuna mente.
Per verace umiltà più si fa certo
  Dei sacri detti, e più a dentro gli sente
  Colui che poco legge e molto crede. 33

Di vero lume abisso immenso e puro
  Con l'alta tua pietà le luci amiche
  Rivolgi a questi, quasi vil formiche,
  Saggi del mondo c'hanno il cor sì duro.
Spezza dell'ignoranza il grosso muro,
  Ch'ancor gli copre; e di quell'ombre antiche
  Del vecchio Adamo fredde, empie, nemiche
  Al divin raggio tuo caldo e securo.
Onde rendendo al pastor santo onore,
  Vestiti sol di te, con fede viva
  Portin la legge tua scritta nel core;
Sicchè dei propri affetti ogni alma priva
  Voli con l'ali del divino ardore
  Alla celeste tua sicura riva. 34

Veggio d'alga e di fango omai sì carca,
  Pietro, la rete tua, che se qualche onda
  Di fuor l'assale o intorno la circonda,
  Potria spezzarsi e a rischio andar la barca;
La qual, non come suol leggiera e scarca
  Sovra 'l turbato mar corre a seconda,
  Ma in poppa e 'n prora, all'una e all'altra sponda,
  E' grave sì ch'a gran periglio varca.
Il tuo buon successor, ch'alta cagione
  Dirittamente elesse, e cor e mano
  Move sovente per condurla a porto.
Ma contra il voler suo ratto s'oppone
  L'altrui malizia; onde ciascun s'è accorto
  Ch'egli senza 'l tuo aiuto adopra in vano. 35

I sonetti riportati, esempio della produzione poetica di Vittoria in quel periodo, quasi esclusivamente di argomento religioso, dimostrano il carattere razionale e quindi poco poetico di quei versi, e penso abbiano interesse soprattutto come documento della posizione in cui lei si trovava negli anni della Riforma e quali testimonianza dell'inizio della poesia spirituale, che rappresenta l'ultima fase della sua produzione letteraria. Da alcuni critici essi sono ritenuti l'espressione più alta della poesia di Vittoria

Colonna[36], ma a me sembra piuttosto che vi si senta la volontà di tradurre in versi gli estremi di un processo accettato come assoluto e invariabile, che vede la salvezza dell'anima determinata dall'intensità della fede e dall'umiltà nel riconoscere la propria piccolezza. Manca lo slancio, la spontaneità, l'intensità, la sincerità della poesia e non sembrano dettati da un impulso dell'anima ma quasi dal desiderio di dimostrare, prima di tutti a se stessa, la solidità della sua fede, di cui, come ho detto, riconosceva la necessità per arrivare alla salvezza. Sembrerebbe, dai suoi versi, che ella volesse essere quella che diceva, quasi per conformarsi a un modello ideale, e che il suo fervore fosse determinato da questa volontà più che da un intimo bisogno del suo spirito.

Ho azzardato questo commento anche tenendo presenti alcuni particolari che, nel quadro generale, non sono convincenti. Prima di tutto mi pare ci sia una certa contraddizione nella sua vita che, sebbene passata per lunghi periodi in convento e, come testimoniò il Carnesecchi, qualche volta segnata da penitenze e rinunce eccessive[37], mantenne sempre un tenore elevato, in contrasto con l'umiltà di cui sembra, nei sonetti, essere alla ricerca (anche se è necessario tener presente che la vita in convento all'epoca era meno rigida di quanto divenne dopo il Concilio di Trento). Vittoria non rinunciò a se stessa, non dimenticò la fama del suo nome, non si staccò dal mondo come in alcuni versi dice di desiderare:

(a S. Francesco)

/.../ or prega in ciel beato
Spirto, ch'io segua la bell'orma umile,
I pensieri, i desiri e l'opre sante. 38

e ancora:

Beata l'alma che le voglie ha schive
Del mondo e del suo vil breve soggiorno! 39

Anche nella esteriore povertà della vita claustrale ella ebbe sempre con sè dei domestici che provvedevano ai suoi bisogni e mantenevano i contatti col mondo esterno[40]. E che fosse attaccata alle cose di questo mondo mi pare dimostrato anche da come partecipò alle liti di famiglia per il possesso dell'eredità lasciata da Vespasiano Colonna, suo cugino, alla moglie Giulia Gonzaga che, secondo la tradizione di famiglia, essendo le donne escluse dalla successione nei territori feudali romani, non aveva il diritto di venirne in possesso. Quando la figlia di questa, Isabella, sposata al Principe di Sulmona, cercò di far valere i suoi diritti sull'eredità, Vittoria scrisse in una lettera al nipote Fabrizio:

> E io vorrei che (la Principessa di Sulmona) avesse un regno, purchè non si togliesse a noi.

E questo nel 1545 o '46, quindi poco prima della sua morte, avvenuta nel '47[41].

Uno dei motivi per cui credo che i sonetti di argomento religioso manchino di poesia è proprio la poca convinzione che vi si legge tra le righe. Sono invece dettati da un sentimento sincero, e quindi più vivi, i versi scritti nel momento più difficile attraversato dalla sua famiglia, e cioè nel 1540, anno della cosiddetta guerra del sale tra Ascanio e il Papa Paolo III. Quando ormai la potenza dei Colonna sembrava alla fine, Vittoria diresse al Papa il sonetto:

Veggio rilucer sol di armate squadre
I miei sì larghi campi, ed odo il canto
Rivolto in grido e 'l dolce riso in pianto
Là 've prima toccai l'antica madre.
Deh mostrate con l'opre alte e leggiadre
Le voglie umìli, o pastor saggio e santo!
Vestite il sacro glorïoso manto,
Come buon successor del primo padre!
Semo, se 'l vero in voi non copre o adombra
Lo sdegno, pur di quei più antichi vostri
Figli, e da' buoni per lungo uso amati!

Sotto un sol cielo, entro un sol grembo nati
Sono e nudriti insieme alla dolce ombra
D'una sola città gli avoli nostri! 42

in cui si ritrova il calore dei primi suoi componimenti poetici. Interessante notare come le sue relazioni col Papa e coi Cardinali coi quali era stata in buoni rapporti prima delle ostilità verso Ascanio, non furono rovinati nemmeno nei momenti peggiori, e lei continuò ad indirizzarsi a loro cercando clemenza per il fratello. Le lettere di Vittoria, numerosissime, scritte la maggior parte senza pretese di stile, sono testimonianza delle sue relazioni con Papi, Cardinali, nobili e letterati del tempo, e sono un documento prezioso delle varie fasi della sua vita.

Ci è rimasta tra le altre una lettera scritta a Baldassare Castiglione il 20 settembre 1524, nella quale si scusa di non aver ancora restituito una copia del Cortegiano avuta dall'autore. Sappiamo che nel 1528 il Castiglione, nella dedica al Vescovo di Viseo, si lamentò che Vittoria, alla quale egli aveva dato il manoscritto, ne avesse fatto trascrivere una gran parte e che il libro si trovasse a Napoli in mano di molti. Per questo egli decise di pubblicarlo, dopo averlo riveduto in tutta fretta, cosa che, come si può capire, lo infastidiva[43]. Ci rimangono anche cinque lettere di quelle che Vittoria scrisse a Michelangelo, e due di Michelangelo a lei[44].

Gli ultimi anni della vita di Vittoria non furono certo sereni, segnati dalle preoccupazioni per la famiglia Colonna, si può dire rovinata dopo la guerra del sale, e che lei non ebbe il tempo di veder riacquistare un certo potere. Ella morì il 25 febbraio 1547, nel palazzo della famiglia Cesarini, a Roma, dove era stata portata dal convento di Sant'Anna dei Funari. Aveva 57 anni. Volle per sè la sepoltura comune riservata alle monache, senza una lapide che la ricordi[45].

Forse l'ultimo periodo sereno della vita di Vittoria Colonna fu quello caratterizzato dal legame con Michelangelo e dai suoi incontri con lui nella Chiesa di S. Silvestro al Quirinale, detta di Monte Cavallo, dove si recava ad ascoltare le lezioni sulle epistole di S. Paolo, tenute dal domenicano Frate Ambrogio da Siena, nel 1538. Francisco de Hollanda partecipò a uno di questi incontri e ce ne ha lasciato una descrizione così chiara e precisa che leggendo le sue righe non ci è difficile rivedere la scena coi nostri occhi[46].

C'era una stima e una riverenza reciproca tra Vittoria e Michelangelo che sarebbe difficile catalogare e circoscrivere in una definizione limitativa quale amicizia, amore o altre del genere: fu tutte queste cose insieme e molto di più, qualcosa di unico, una devozione che Michelangelo mai concesse ad altri, e che lo portò ad essere accanto a Vittoria nel momento della sua morte e a baciarle la mano, ma che non gli fece trovare il coraggio di baciarle la fronte o il viso.

Così scrive Ascanio Condivi nella Vita di Michelangelo:

> Mi ricorda d'averlo sentito dire che d'altro non si doleva, se non che quando l'andò a vedere nel passar di questa vita, non così le baciò la fronte o la faccia, come baciò la mano. Per la costei morte più volte se ne stette sbigottito e come insensato.

Ed egli stesso, tre anni dopo la morte di Vittoria, scrisse a Messer Giovanni Benedetto Fattucci:

> Vi mando qualche una delle mie novelle, che io iscrivevo alla Marchesa di Pescara, la quale mi voleva grandissimo bene, e io non meno a lei. Morte mi tolse uno grande amico. 47

Era qualcosa di forte se a lei sono dedicati i versi forse più belli dell'artista, quali:

> Un uomo in una donna, anzi un dio
> per la sua bocca parla,
> ond'io, per ascoltarla,
> son fatto tal che mai sarò più mio.
>
> 48

e ancora:

> Di costè ch'i' adoro,
> Anima e cor della mia fragil vita.
> Alta donna e gradita
> In me discende per sì brevi spazi
> Ch'a trarla fuor, convien mi rompa e strazi.
>
> 49

Anche solo questo basterebbe a rendere immortale Vittoria Colonna, e certamente avvolge la sua figura in quell'alone di riverenza e di rispetto che fu, probabilmente, quanto contribuì ad aumentare la sua fama in vita. Ella fu l'unica poetessa a godere del plauso incondizionato del suo tempo, fino ad essere definita divina, forse proprio perchè la poetessa veniva confusa con la donna.

Ora che scindere le due cose non è così difficile, dobbiamo concludere che, come poetessa, Vittoria Colonna, per il carattere direi esclusivo dei suoi versi, spesso limitati da un certo razionalismo, suscita forse in noi minor interesse di quanto non ne suscitino altre sue contemporanee, e soprattutto Gaspara Stampa, i cui versi rimangono ai nostri giorni ancora attuali e più accessibili di quelli della gentildonna romana.

* * *

VITTORIA COLONNA - NOTE

1. Citato in A. Reumont, Vittoria Colonna Marchesa di Pesc. , Vita, fede e poesia, Torino, 1892, p.187. Da questo testo sono tratte le notizie biografiche relative a Vittoria Colonna. Gli altri testi utilizzati verranno citati di volta in volta.

   Per quanto riguarda questo episodio si veda anche G. Toffanin, Le più belle pagine di Gaspara Stampa, Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Isabella Morra, Milano, 1929, p.222.

2. A. Amy Bernardy, Vittoria Colonna, Marchesa di Pescara, Firenze, 1927, p.11.

3. J. De Blasi, Le scrittrici italiane dalle origini al 1800, Firenze, 1930, Tav.XV.

4. A. Bernardy, cit., Tavole.

5. J. De Blasi, cit., Tav.XVII.

6. A. Bernardy, cit., p.39.

7. G. Toffanin, cit. p.IX.

8. E.M. Jung, L'atteggiamento religioso di Vittoria Colonna tra Riforma e Controriforma in Convivium, II, 1949, p.110.

9. A. Bernardy, cit., p.14 e segg.

10. Epistola a Ferrante Francesco D'Avalos suo consorte nella rotta di Ravenna in V. Colonna, Rime e Lettere, a cura di G.E. Saltini, Firenze, 1860. Da questa edizione sono prese tutte le citazioni. L'opera di Vittoria Colonna si compone di Rime Varie e Rime Sacre e Morali. Di queste alcune furono pubblicate durante la sua vita e altre uscirono postume. Importante, anche per le notizie che se ne possono trarre, è l'Epistolario.

    Studi recenti hanno portato alla luce materiale inedito e sollevato questioni di attribuzione. Fondamentali a questo riguardo sono gli articoli di A. Bullock apparsi in:
    - Italian Studies, 21 (1966), 42-56, 24 (1969), 44-54, 27 (1972), 44-59, 32 (1977) 41-51.
    - Studi e Problemi di Critica testuale: 2 (1971), 229-235; 6 (1973), 115-131.
    - Giornale storico della Letteratura italiana: CLVII, anno XCVII, fasc. 499, 3° trim. 1980, 383-408.

11. M. Buonarroti, Rime con nota introduttiva di G.R. Ceriello, Milano, 1954, CIX, 98 e CIX, 5. Da questa edizione sono tratte le citazioni delle Rime di Michelangelo.

12. A. Bernardy, cit., p.31.

13. Sonetto XXII, Rime Varie.

14. A. Bernardy, cit., p.39.

15. A. Reumont, cit., p.67.

16. Citato in A. Reumont, cit., p.69.

17. A. Reumont, cit., p.82 e A. Bernardy, cit., p.42 e segg.

18. A. Reumont, cit., pp.81-82.

19. A. Bernardy, cit., pp.48-49.

20. Sonetto I, Rime Varie.

21. Epistola a Ferrante Francesco D'Avalos suo consorte nella rotta di Ravenna.

22. Sonetto XV, Rime Varie.

23. Sonetto XXXVI, Rime Varie.

24. Sonetto LIV, Rime Varie.

25. Sonetto CXV, Rime Varie.

26. Sonetto XVIII, Rime Varie.

27. Citato in G. Toffanin, cit., p.222.

28. A. Reumont, cit., p.140 e segg.

29. Ibidem, p.142 e A. Bernardy, cit., p.85.

30. A. Reumont, cit., p.153 e segg. e A. Bernardy, cit., pp.71 e 78.

31. A. Reumont, cit., p.221 e segg.

32. La lettera è citata in A. Reumont, cit., p.238.

33. Sonetto XXXIV, Rime Sacre e Morali.

34. Sonetto LIV, Rime Sacre e Morali.

35. Sonetto CXXXVII, Rime Sacre e Morali.

36. A. Reumont, cit., p.277 e J. De Blasi, cit., p.144.

37. A. Reumont, cit., p.235.

38. Sonetto CXIX, Rime Sacre e Morali.

39. Sonetto XIII, Rime Sacre e Morali.

40. A. Reumont, cit., p.255.

41. Ibidem, pp.216, 217, 255.

42. Sonetto CXL, Rime Sacre e Morali.

43. A. Reumont, cit., p.76 e segg. e G. Toffanin, cit., p.151.

44. A. Bernardy, cit., p.103 e A. Reumont, cit., pp.312-313.

45. A. Reumont, cit., p.280.

46. Ibidem, p.187 e segg. e A. Bernardy, cit., p.89.

47. A. Reumont, cit., p.281.

48. M. Buonarroti, Rime, CXXXV.

49. M. Buonarroti, Rime, CIX, 61.

* * *

GASPARA STAMPA (1523?-1554)

GASPARA STAMPA (1523?-1554)

Tanto scarse e incerte sono le notizie relative alla vita di Gaspara Stampa, che non si può stabilire con certezza nemmeno la sua data di nascita, da molti ritenuta il 1523 e per qualcuno non anteriore al 1525[1].

Il suo canzoniere, pubblicato nel 1554 dopo la sua morte per iniziativa della sorella Cassandra, e da questa dedicato a Monsignor Giovanni Della Casa[2], rimase dimenticato per quasi due secoli, fino a quando, nel 1738, il conte Rambaldo di Collalto, discendente del Collaltino amato da Gaspara, ne curò una edizione con Luisa Bergalli e con l'assistenza di Apostolo Zeno. Con le poesie di Gaspara furono pubblicate quelle di suo fratello Baldassare, morto verso la fine del 1543 o nei primi mesi del 1544 a soli vent'anni[3], undici sonetti di Collaltino e i versi di Vinciguerra II di Collalto, suo fratello. Per molto tempo si ritenne probabile che Gaspara discendesse da una famiglia nobile milanese, accettando le notizie biografiche date nella sua edizione dal conte di Collalto. Oggi sappiamo invece che suo padre, Bartolomeo, era di professione gioielliere a Padova, città dove nacque Gaspara. E fu probabilmente il padre, uomo che possiamo immaginare raffinato e aperto, a volere per i figli un'educazione letteraria e artistica, che mise in risalto la loro naturale inclinazione. Sappiamo che Gaspara studiò latino, forse greco, musica e canto, nel quale doveva eccellere, come la sorella Cassandra[4].

Dopo la morte del padre, avvenuta prima del 1544, la madre, di cui sappiamo solo il nome, Cecilia, decise di lasciare Padova per Venezia, e qui continuò l'educazione dei figli secondo l'impostazione già seguita[5].

La famiglia Stampa divenne ben presto uno dei ritrovi di letterati, artisti e nobili, attratti dalle qualità delle due ragazze e soprattutto di Gaspara, che alla dolcezza del canto e alla bellezza del corpo univa un ingegno aperto. Quanto la fama di Gaspara fosse diffusa e quanto fosse apprezzato il suo amore per la musica è dimostrato dalla dedica che a lei fece di una raccolta di madrigali a più voci il musico Perissone di Cambio, nel 1547:

> Valorosa Signora, io potrò ben esser ripreso apresso ai saggi e dotti compositori di questa dolce e mirabile scienza, in essa scienza; ma no mi potrà già huomo del mondo dire giamai ch'io habbia havuto poco giuditio nel dedicare queste mie note, quale esse siano, alla S.V. perchè si sa bene homai, e non pure in questa felice città, ma quasi in ogni parte, niuna donna al mondo amar più la musica di quello che fate voi, nè altra più raramente possederla; e di questo ne fanno fede i mille e mille spirti gentili e nobili, i quali udito havendo i dolci concenti vostri, v'hanno dato nome di divina sirena, restandovi per tempo devotissimi servi; fra i quali io devoto quanto altro, vengo con questo mio picciol segno e presente a rinfrescarle nella memoria lo amore che io porto alle sue virtù, pregandola che si degni, ch'io sia degno d'esser posto dove ella pone la innumerabil turba di quei ch'adorano et amano le sue rare vertù e bellezze, et alla sua bona grazia mi raccomando et offero. Devotissimo servo Pieresson Cambio. 6

Certamente la posizione di Gaspara e Cassandra, nella società veneziana di allora, si presta a far nascere dei sospetti circa la loro moralità, e più precisamente non ci permette di escludere con matematica certezza che fossero delle cortigiane, seppure oneste, esercitando quella professione nel Cinquecento tanto diffusa, e non soltanto a Venezia, sappiamo come le cortigiane fossero esperte nella musica e non di rado si dedicassero al comporre versi, come testimoniano le rime di Veronica Franco e Tullia d'Aragona. È questo il sospetto che Abdelkader Salza ha cercato di dimostrare nel suo studio critico agli inizi di questo secolo, distruggendo l'immagine che il romanticismo aveva contribuito a sostenere, eleggendo Gaspara a protagonista di romanzi e drammi, tra i quali il più famoso è quello in forma epistolare di L. Carrer, intitolato Anello di sette gemme,

o Venezia e la sua storia, considerazioni e fantasie, del 1838[7]. Nel secolo scorso la figura della poetessa padovana era basata essenzialmente sulle notizie date dal conte di Collalto il quale, probabilmente anche per dar lustro alla sua casata, l'aveva presentata come una fanciulla fedele, illusa e tradita dal suo amante.

Indubbiamente questo ritratto non corrisponde al vero, e le conclusioni a cui arrivò il Salza diedero una scossa al mito di Gaspara Stampa che fece nascere numerose polemiche da parte di coloro che rifiutarono di vedere in lei una cortigiana. I documenti che egli prese in considerazione, e che ritenne probanti della sua tesi, pur non essendo testimonianza inconfutabile della condizione di cortigiana della Stampa, provano la libertà dei costumi e la spregiudicatezza della vita da lei condotta, al di fuori delle convenzioni, come libera e originale è la sua poesia. Certo non doveva passare inosservata in quella Venezia così aperta, così ricca e varia nelle feste e nei divertimenti, ma nella quale esisteva una regola severa nei confronti della donna. Le patrizie infatti poco o niente partecipavano alla vita pubblica, e le meretrici venivano catalogate nelle 'tariffe'. E da una deliberazione suntuaria veneziana del 1543 sappiamo cosa si intendesse allora a Venezia per meretrice:

> *[...]* se intendino meretrice quale non essendo maritate haverano comertio et praticha con uno over più homeni, et etiam quelle che havendo marito non habitano con sui mariti, ma stano separate. 8

Se questo è il metro di misura con cui si voglia giudicare la posizione di Gasparina ne risulterà chiaramente che ella debba essere considerata tra le meretrici, ma è evidente e spiegato nella deliberazione stessa, che la definizione del termine si rese necessaria per regolamentare una professione divenuta troppo diffusa, e dovendo usare degli elementi ben

definibili esteriormente è comprensibile che si arrivasse a far di tutte le erbe un fascio, enumerando tra le meretrici tutte le donne che avessero una posizione più o meno irregolare. È possibile quindi che Gaspara Stampa, pur dovendo essere definita meretrice per la legge di quel tempo, non lo fosse nel vero senso della parola, cioè non lo fosse come potevano esserlo le cortigiane catalogate. Il suo nome non appare in nessuna delle tariffe giunte fino a noi, e la mancanza di quelle intorno al 1550 non ci autorizza a pensare che in esse fosse catalogata anche lei[9].

Tra i documenti esaminati dal Salza vi è una lettera di Suor Angelica Paola Antonia de' Negri, la stessa che confortò il morente Marchese Alfonso del Vasto, scritta da Milano il 20 Agosto 1544, quindi quando Gaspara era intorno ai vent'anni. In questa lettera Suor Angelica, che si dedicò instancabilmente alla redenzione delle meretrici, invita Gaspara a coltivare le virtù dello spirito, in lei eccellenti, e a non abbandonarsi alle lusinghe del mondo[10]. Se l'intenzione di Suor Angelica era quella di riportare sulla retta via una meretrice, certo lo fece con molto tatto e in modo velato, dato che le sue calde parole hanno più l'aria di un ammonimento che di una condanna per uno stile di vita già intrapreso. Tutto dipende dalla prospettiva con la quale si consideri questa lettera, e che cosa vi si voglia vedere. A conferma di ciò basta il fatto che i sostenitori della critica estetica e coloro che non hanno voluto accettare la possibilità della tesi del Salza, se ne sono serviti come prova di quanto nobile e onesto fosse l'animo di Gaspara.

Sempre a questo proposito, non so quanto attendibile sia l'affermazione di Maria Bellonci, nell'introduzione alla recente edizione delle Rime della Stampa[11], che la lettera fu sollecitata dalla zia della ragazza, monaca a Venezia. In nessun altro studio risulta l'esistenza di questa

zia suora, e può darsi che l'affermazione risalga ad un'errata interpretazione della frase 'salutate le comuni madre e sorelle' che si trova alla fine della lettera[12]. Trovo inoltre tendenzioso il tono della biografia di Gaspara, della Bellonci, nella quale si possono leggere, come fossero fatti documentati, semplici ipotesi, o fantasie, o notizie già dimostrate false, quali:

> Gaspara Stampa nasce a Padova da famiglia milanese, ramo decaduto di un casato patrizio.

> La morte del fratello amatissimo provoca nella fanciulla una crisi religiosa, di cui è documento la lunga lettera scrittale da Suor Angelica Paola de' Negri, per confortarla nel proposito di abbandonare il mondo e scegliere la via del convento; per qualche mese Gaspara si allontana dalla vita mondana e dalle conversazioni dei salotti letterari.

> L'amore autentico e profondo della poetessa trova scarsa rispondenza nel conte, che tende a rifiutare i legami di un rapporto troppo vincolante. La speranza, nutrita da Cecilia e da Cassandra, che egli giunga a sposare Gaspara, svanisce circa sei mesi dopo l'inizio della relazione [...].

> Di ritorno a Venezia, Collaltino conduce Gaspara a San Salvatore [...]. Lasciata spesso sola nel grande maniero vuoto la poetessa ha una prima crisi nervosa che si aggraverà in seguito, mettendo in luce la fragilità della sua salute. [...] Minata nel fisico, spiritualmente prostrata, Gaspara è costretta a lunghi mesi di assoluto riposo. 13

Se pensiamo che questa edizione è del 1976 non dobbiamo meravigliarci che agli inizi del nostro secolo facessero tanto scalpore, e fossero rifiutate da gran parte dei critici, le conclusioni del Salza, il quale si dimostrò forse un po' troppo compiaciuto della sua 'scoperta'. Sulla base di quelle conclusioni egli rilesse il Canzoniere sotto una nuova luce, soffermandosi su quei versi che potessero sembrare una conferma alla sua tesi, quali:

Chè, s'io t'amassi come l'altre fanno,
t'amerei solo e seguirei fin tanto
ch'io ne sentissi utile, e non danno;

(Sonetto CLXXVIII, vv.9-11) 14

e ancora:

Meraviglia non è, se 'n uno istante
ritraeste da me pensieri e voglie,
chè vi venne cagion di prender moglie,
e divenir marito, ov'eri amante.

(Sonetto CLXXIX, vv.1-4)

Certo anche in altri sonetti alcuni versi potrebbero sembrare eccessivi se non giustificati da una condotta poco edificante:

Se, così come sono abietta e vile
donna, posso portar sì alto foco,

(Sonetto VIII, vv.1-2)

A lui convien regnare, a me servire,
vil donna e bassa; e parmi ancora troppo
ch'egli non sdegni il mio per lui patire.

(Sonetto CXLVIII, vv.9-11)

-Non son- mi dice Amor- le ragion pari;
egli è nobile e bel, tu brutta e vile;

(Sonetto CL, vv.9-10)

Perchè, vedendo la mia indegnitade,
devea mirar in men gradito loco,
per poterne sperar maggior pietade.

(Sonetto CLXVI, vv.9-11)

ma non bisogna dimenticare che Gaspara, sopraffatta da un amore non corrisposto con la stessa intensità, era disposta a vedere se stessa come la causa della relativa indifferenza di Collaltino verso di lei, pur di non sminuirne l'immagine idealizzata. Collaltino le appare il cavaliere più

Chè, s'io t'amassi come l'altre fanno,
t'amerei solo e seguirei fin tanto
ch'io ne sentissi utile, e non danno;

(Sonetto CLXXVIII, vv.9-11) 14

e ancora:

Meraviglia non è, se 'n uno istante
ritraeste da me pensieri e voglie,
chè vi venne ragion di prender moglie,
e divenir marito, ov'eri amante.

(Sonetto CLXXIX, vv.1-4)

Certo anche in altri sonetti alcuni versi potrebbero sembrare eccessivi se non giustificati da una condotta poco edificante:

Se, così come sono abietta e vile
donna, posso portar sì alto foco,

(Sonetto VIII, vv.1-2)

A lui convien regnare, a me servire,
vil donna e bassa; e parmi ancora troppo
ch'egli non sdegni il mio per lui patire.

(Sonetto CXLVIII, vv.9-11)

-Non son- mi dice Amor- le ragion pari;
egli è nobile e bel, tu brutta e vile;

(Sonetto CL, vv.9-10)

Perchè, vedendo la mia indegnitade,
devea mirar in men gradito loco,
per poterne sperar maggior pietade.

(Sonetto CLXVI, vv.9-11)

ma non bisogna dimenticare che Gaspara, sopraffatta da un amore non corrisposto con la stessa intensità, era disposta a vedere se stessa come la causa della relativa indifferenza di Collaltino verso di lei, pur di non sminuirne l'immagine idealizzata. Collaltino le appare il cavaliere più

bello, più valoroso, dotato di tutte le virtù, e innumerevoli sono i sonetti in lode di lui. Solo qualche volta, e sempre timidamente, si trovano versi in cui gli rimprovera la sua freddezza, e anche questi sono di solito mitigati dalla esaltazione del suo valore:

> chè, qual mi sète, vi mostra alteretto,
> là dove sète a tutti gli altri umile.
>
> (Sonetto L, vv.10-11)

> Ma forse voi volete esser ritratto
> in sembiante leale e grazioso,
> qual sète a tutti in ogn'opra, in ogn'atto;
> dove, lassa, ch'a pena dirvel oso,
> vi porto impresso, qual vi provo in fatto,
> un pochetto incostante e disdegnoso.
>
> (Sonetto LVII, vv.9-14)

E se spesso ricorre nel canzoniere l'affermazione della sua 'viltà' che è sembrata una confessione o l'ammissione di uno stile di vita per cui sentirsi inferiore, ecco cosa dice Gaspara in altri sonetti:

> chè, morend'un senza peccati suoi,
> felicemente suol al ciel poggiare.
>
> (Sonetto LII, vv.13-14)

> fin che spirto avrò in corpo ed alma e fiato,
> fin che questa mia lingua averà possa,
> griderò sola in qualche speco o fossa
> la mia innocenzia e più l'altrui peccato.
>
> (Sonetto CXXXI, vv.5-8)

Come affermò Benedetto Croce, che fu tra quelli che accettarono la tesi del Salza, scoprire che Gasparina non era la fanciulla dipinta dai romantici fu motivo di delusione per quanti si erano affezionati all'immagine candida, e inconsueta in quel secolo e in quella città, della ragazza toccata da un solo amore, a dispetto della facilità con cui altre passavano da un amore

all'altro, e ciò spiega il rifiuto di una realtà che fosse diversa dall'immagine fino allora accettata[15]. Probabilmente il rifiuto a voler considerare testimonianze un po' compromettenti sulla vita di Gaspara spiega perchè il conte di Collalto, nella sua edizione delle rime, ignorò un documento a lui disponibile, e sappiamo conosciuto da Apostolo Zeno, cosa che sarebbe altrimenti inspiegabile. Non vi è cenno infatti, nelle sue notizie, alla biografia di Gaspara Stampa della Storia dei poeti italiani di A. Zilioli, storico secentista, nella quale molto esplicitamente si parla della vita libera di Gaspara e dei suoi amori. Proprio in questa biografia per la prima volta compare il nome di Collaltino di Collalto, che mai si trova nelle rime, e già questo potrebbe indurci a considerare valide le notizie in essa contenute[16]. Forse il conte di Collalto era a conoscenza anche di un sonetto infamante contro Gaspara, scritto dopo la sua morte, e attribuito all'Aretino o a qualcuno della sua cerchia[17]; a questo episodio forse egli accenna in un sonetto:

Da quei fior da cui trae l'ape ingegnosa
  Il mel più dolce alla stagion novella,
  Ben succhia umor la vile aragna anch'ella,
  Ma di venen forma sostanza ascosa.
Così dotti scrittori e versi e prosa
  Trasser da' merti tuoi, dalla tua bella
  Sembianza, e in un dall'una e l'altra stella
  Onde fosti e sarai chiara e famosa.
Solo da tue virtù, dal tuo costume
  Sì degno e onesto, trasse atro mortale
  Veleno, invido autor ribelle al lume.
L'odio e il livore al menzogner che vale?
  Scemar tua gloria in vano egli presume
  Quando mill'altri l'han resa immortale. 18

Esiste anche, contro Gaspara, un epigramma di Sperone Speroni in questi termini:

Dimmi qual più è divina
Cassandra o Gasparina?

Dimmi qual è più landra,
Gasparina o Cassandra? 19

dove l'appellativo 'landra' non ha bisogno di spiegazioni[20].

Ultimo capo d'accusa contro Gaspara è la definizione che di lei diede Girolamo Ferlito, scrivendo sotto il suo nome, in una raccolta veneziana che conteneva tre sonetti di Gaspara, e pubblicata nel 1553 quando lei era ancora in vita, le parole: 'Puttana veneziana'. Il Ferlito, a sua volta autore di rime, apparteneva all'Accademia dei Dubbiosi, sorta a Venezia dopo il 1550, alla quale non è improbabile appartenesse anche Gaspara[21].

Difficile dire se queste 'prove' siano sufficienti per concludere che Gaspara fosse una cortigiana, ma per amore di verità dobbiamo almeno prendere atto della loro esistenza, e non ignorarle contribuendo a mantenere un'immagine falsata che probabilmente lei stessa non intendeva dare, nella sua estrema sincerità di donna e di poetessa.

È questa, credo, la nota che per prima si coglie nelle sue rime e forse è proprio questa che le rende così vicina e, per usare un appellativo già usato dal Croce, 'femminea'[22]. Non c'è niente di affettato in quello che scrive, neanche quando la sua aperta dipendenza dall'uomo amato le fa assumere atteggiamenti di umiltà eccessiva, fino a prostrarsi e a diminuire qualsiasi suo merito o virtù. Nelle altre poetesse di questo secolo c'è quasi sempre qualcosa di falso o almeno di forzato, si tratti di cortigiane o nobildonne; in Gaspara lo sfogo nella poesia è necessità vitale, un modo per sopravvivere alla passione da cui era stata presa totalmente, avendone più tormenti che gioie, e dalla quale non si liberò mai, neanche quando la realtà dell'abbandono la costrinse a rassegnarsi:

> Dunque, s'io vivo, è mercè del mio pianto;
> s'io moro, è colpa de le crude voglie
> del mio signor, in vista dolce tanto.
>
> (Sonetto LIV, vv.9-11)

Collaltino, dunque, fu l'amore della sua vita, anzi, fu la sua vita, ed egli costituisce il tema fondamentale della sua poesia. Per questo amore ella fu quella che mai sarebbe stata altrimenti, si consumò e ne fu felice, trovò nell'uomo amato la risposta a tutti i suoi desideri, le sue aspirazioni, e in lei nacque una varietà infinita di sentimenti e di stati d'animo, resi in modo immediato nel Canzoniere. C'è qualcosa di tragico in quello che Gaspara ci ha lasciato, che si intravede nei toni dolci e armoniosi della poesia: la grandezza dell'amore e la sua predestinazione a finire nel momento in cui nasce, per la legge delle convenzioni sociali. E Gaspara sapeva, sentiva che il suo amore, alla fine, avrebbe ubbidito a quella legge, non importa quanto grandi, quanto sinceri fossero i suoi sentimenti.

L'incontro con Collaltino, avvenuto vicino al Natale del 1548[23], ebbe per Gaspara l'aspetto di un presagio, che la accomunava, per il momento sacro in cui si era verificato, al Petrarca, che si innamorò di Laura in un giorno di Pasqua. E ogni Natale dopo di quello sarà per lei inscindibile dall'immagine dell'uomo amato:

> Io non veggio giamai giunger quel giorno,
> ove nacque Colui che carne prese,
> essendo Dio, per scancellar l'offese
> del nostro padre al suo Fattor ritorno,
> che non mi risovenga il modo adorno,
> col quale, avendo Amor le reti tese
> fra due begli occhi ed un riso, mi prese;
>
> (Sonetto CCIX, vv.1-7)

Durante i tre anni della sua relazione con Collaltino, Gaspara conosce i momenti più esaltanti e i più tormentati della sua breve esistenza, e per quanto spesso nelle sue rime invochi la morte che la liberi dalle sue continue sofferenze, poi si rende conto che quelle sofferenze le sono

necessarie, e ha paura del momento in cui le verranno a mancare.

O gioia amara, o dolce mio tormento,
io prego il ciel che mai non mi vi toglia,
e sia 'l mio stato or misero, or contento.

(Sonetto LXXVI, vv.12-14)

Anzi, quei tormenti sono addirittura benedetti, se Collaltino ritorna da lei dopo esserle stato lontano, e le rinnova attenzioni e profferte d'amore:

Io benedico, Amor, tutti gli affanni,
tutte l'ingiurie e tutte le fatiche,
tutte le noie novelle ed antiche,
che m'hai fatto provar tante e tanti anni;
benedico le frodi e i tanti inganni,
con che convien che i tuoi seguaci intriche;
poi che tornando le due stelle amiche
m'hanno in un tratto ristorati i danni.
Tutto il passato mal porre in oblio
m'ha fatto la lor viva e nova luce,
ove sol trova pace il mio disio.

(Sonetto CIII, vv.1-11)

L'alternarsi di speranze, gioie, tormenti e gelosie riflette le diverse fasi di un amore sempre disuguale, che però a tratti si acquieta in un'apparente intesa e in una momentanea corrispondenza di sentimenti. Certo a Collaltino non dovevano pesare molto i lunghi periodi di lontananza, passati in Francia a combattere per il re Enrico II, contro gli Inglesi, e i sonetti che Gaspara gli faceva avere, invocando da lui qualche parola, rimanevano invariabilmente lettera morta[24]. C'è persino un suo sonetto a Vinciguerra, fratello di Collaltino, nel quale lo prega di interporsi tra loro, ottenendo che lui le scriva qualche parola:

Signor, da poi che l'acqua del mio pianto,
che sì larga e sì spessa versar soglio,
non può rompere il saldo e duro scoglio
del cor del fratel vostro tanto o quanto,

vedete voi, cui so ch'egli ama tanto,
se, scrivendogli umile un mezzo foglio,
per vincer l'ostinato e fiero orgoglio
di quel petto poteste aver il vanto.
Illustre Vinciguerra, io non disio
da lui, se non che mi dica in due versi:
- Pena, spera ed aspetta il tornar mio. -
Se ciò m'aviene, i miei sensi dispersi,
come pianta piantata appresso il rio,
voi vedrete in un punto riaversi.

(Sonetto CCLVIII)

Questo silenzio alimentava la sua gelosia, la paura di essere stata sostituita da un'altra donna, paura che certo Collaltino non contribuiva a diminuire se poteva ammettere apertamente con lei di dimenticarla appena le era lontano ed esaltare la fedeltà delle donne di Francia:

/.../ da l'empio mio signore stesso
con queste proprie orecchie dir mi sento
che tanto pensa a me, quanto m'è presso,
e, partendo, si parte in un momento
ogni membranza del mio amor da esso.

(Sonetto CXXIII, vv.10-14)

Certo fate gran torto a la mia fede,
conte, sovra ogni fè candida e pura,
a dir che 'n Francia è più salda e più dura
la fè di quelle donne a chi lor crede.

(Sonetto CLXXX, vv.1-4)

Quei mesi di lontananza dovevano sembrarle un'eternità, e quando ha notizia che Collaltino sta per tornare esplode in un grido di inebriante felicità, e si prepara a riceverlo:

O beata e dolcissima novella,
o caro annunzio, che mi promettete
che tosto rivedrò le care e liete
luci e la faccia graziosa e bella;
o mia ventura, o mia propizia stella,
ch'a tanto ben serbata ancor m'avete,
o fede, o speme, ch'a me sempre sète
state compagne in dura, aspra procella;

o cangiato in un punto viver mio
di mesto in lieto; o queto, almo e sereno
fatto or di verno tenebroso e rio;
quando potrò giamai lodarvi a pieno?
come dir qual nel cor aggio disio?
di che letizia io l'abbia ingombro e pieno?

(Sonetto C)

Con quai degne accoglienze o quai parole
raccorrò io il mio gradito amante,
che torna a me con tante glorie e tante,
quante in un sol non vide forse il sole?
Qual color or di rose, or di viole
fia 'l mio? qual cor or saldo ed or tremante,
condotta innanzi a quel divin sembiante,
ch'ardir e tèma insieme dar mi suole?
Osarò io con queste fide braccia
cingerli il caro collo, ed accostare
la mia tremante a la sua viva faccia?
Lassa, che pur a tanto ben penare
temo che 'l cor di gioia non si sfaccia:
chi l'ha provato se lo può pensare.

(Sonetto CI)

Bellissimo il sonetto in cui Gaspara, ospite di Collaltino nei suoi feudi, lo invita a passare la vita con lei in luoghi dove la natura è così benigna, e a dimenticare tutti gli affanni e le ambizioni di gloria:

Deh lasciate, signor, le maggior cure
d'ir procacciando in questa età fiorita
con fatiche e periglio de la vita
alti pregi, alti onori, alte venture;
e in questi colli, in queste calme e sicure
valli e campagne, dove Amor n'invita,
viviamo insieme vita alma e gradita,
fin che 'l sol de' nostr'occhi alfin s'oscure.
Perchè tante fatiche e tanti stenti
fan la vita più dura, e tanti onori
restan per morte poi subito spenti.
Qui coglieremo a tempo e rose e fiori,
ed erbe e frutti, e con dolci concenti
canterem con gli uccelli i nostri amori.

(Sonetto CLVIII)

In questo sonetto la natura, come in tutti gli altri in cui compare, fa da

sfondo e addolcisce il quadro che vede sempre come protagonisti Gaspara e Collaltino. È un aspetto necessario ma sfumato, che mi ricorda lo sfondo di molti quadri del Rinascimento.

Quando per Gaspara si rinnova il dolore per una nuova partenza ecco che cerca di far provvista di quanto le è necessario per vivere e rivive i giorni tranquilli e le notti beate che già le sono lontani.

Quasi uom che rimaner de' tosto senza
il cibo, onde nudrir suol la sua vita,
più dell'usato a prenderne s'aita,
fin che gli è presso posto in sua presenza;
convien ch'innanzi a l'aspra dipartenza
ch'a sì crudi digiuni l'alma invita,
ella più de l'usato sia nodrita,
per poter poi soffrir sì dura assenza.

(Sonetto CLXXV, vv.1-8)

Oimè, le notti mie colme di gioia,
i dì tranquilli, e la serena vita,
come mi tolse amara dipartita,
e converse il mio stato tutto in noia!

(Sonetto LXXXIII, vv.1-4)

Quando le pare di non sopportare più il peso della lontananza e delle sue sofferenze, invoca la morte che la liberi e le dia quella pace che non può trovare[25]. In questo c'è una notevole similitudine tra il suo modo di sentire e quello del fratello Baldassare, vicino a lei nella sua sottile sensibilità. Entrambi dovevano morire in età molto giovane e in entrambi si sente il presentimento di una morte prematura. Spesso Gaspara, ormai costretta a rassegnarsi all'abbandono, si rivolge alle altre donne, per metterle in guardia su quello che è l'amore, e perchè si servano delle sue esperienze[26].

Questo amore così sospirato e così grande finisce dopo tre anni[27], e Gaspara

si trova a non poter vivere fuori dal suo elemento vitale e ad accettare un nuovo amore, sorpresa lei stessa di trovarsi a ragionar d'amore per un uomo che non sia Collaltino:

> Veggio Amor tender l'arco, e novo strale
> por ne la corda e saettarmi il core,
> e, non ben saldo ancor l'altro dolore,
> nova piaga rifarmi e novo male;
> e sì il suo foco m'è proprio e fatale,
> sì son preda e mancipio ognor d'Amore,
> che, perchè l'alma vegga il suo migliore,
> ripararsi da lui nè vuol nè vale.
>
> (Sonetto CCX, vv.1-8)

È uscita, o s'illude di essere uscita, da quell'amore tormentato per forza di volontà e in questa luce si deve vedere il nascere di un nuovo amore, dopo ripetuti giuramenti di fedeltà a Collaltino:

> Poi che per mio destin volgeste in parte
> piedi e voler, onde perdei la spene
> di riveder più mai quelle serene
> luci, c'ho già lodate in tante carte,
> io mi volsi al gran Sole, e con quell'arte
> e quella luce, che da lui sol viene,
> trassi fuor da le sirti e da l'arene
> il legno mio per via di remi e sarte.
> La ragion fu le sarte, e i remi fûro
> la volontà, che a l'ira ed a l'orgoglio
> d'Amor si fece poi argine e muro.
> Così, senza temer di dar in scoglio,
> mi vivo in porto omai queto e sicuro;
> d'un sol mi lodo, e di nessun mi doglio.
>
> (Sonetto CCII)

Credo che di fatto Gaspara Stampa sia rimasta fedele fino all'ultimo al conte di Collalto, direi perfino involontariamente, perchè il pensiero di Collaltino ritornerà in lei come un fuoco che pare spento e che a tratti si riprende:

La piaga, ch'io credea che fosse salda
per la omai molta assenzia e poco amore
di quell'alpestro ed indurato core,
freddo più che di neve fredda falda,
si desta ad or ad ora e si riscalda,
e gitta ad or ad or sangue ed umore;
sì che l'alma si vive anco in timore,
ch'esser devrebbe omai sicura e balda.
Nè, perchè cerchi agiunger novi lacci
al collo mio, so far che molto o poco
quell'antico mio nodo non m'impacci.
Si suol pur dir che foco scaccia foco;
ma tu, Amor, che 'l mio martìr procacci,
fai che questo in me, lassa, or non ha loco.

(Sonetto CCXIV)

Più pacati sono i suoi versi per Bartolomeo Zen, il cui nome fu scoperto dal Salza in un sonetto acrostico[28]; ormai il suo pensiero si rivolge a Dio, con una umiltà e una semplicità che riflettono la sua natura, priva di sovrastrutture e di artifici. I versi, a chiusura del Canzoniere, nei quali invoca Dio che non l'abbandoni, hanno il calore di sempre, l'immediatezza che le è caratteristica, la sincerità che sempre traspare nella sua poesia:

Mesta e pentita de' miei gravi errori
e del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
e d'aver speso questo tempo breve
de la vita fugace in vani amori,
a te, Signor, ch'intenerisci i cori,
e rendi calda la gelata neve,
e fai soave ogn'aspro peso e greve
a chiunque accendi di tuoi santi ardori,
ricorro, e prego che mi porghi mano
a trarmi fuor del pelago, onde uscire,
s'io tentassi da me, sarebbe vano.
Tu volesti per noi, Signor, morire,
tu ricomprasti tutto il seme umano;
dolce Signor, non mi lasciar perire!

(Sonetto CCCXI)

Il Canzoniere comprende inoltre un gruppo di sonetti di ispirazione varia, quasi tutti in lode di personaggi famosi o di letterati[29]. Alcuni di questi sonetti hanno fatto pensare che Gaspara sia appartenuta all'Accademia dei

Dubbiosi, assumendovi il nome di Anassilla, tratto dal nome latino del Piave, che scorreva nei feudi di Collaltino[30]. Ella ebbe amici tra i letterati del tempo, tra i quali Francesco Sansovino, figlio di Jacopo, Girolamo Parabosco, Domenico Venier, anch'essi probabilmente appartenenti all'Accademia dei Dubbiosi[31].

Gaspara non ebbe fama in vita e non vide pubblicati i suoi versi, salvo tre sonetti nella raccolta del 1553[32]. Morì a Venezia il 23 Aprile 1554[33]. È probabile che i suoi versi, così diversi dalla massa dei componimenti poetici di quel secolo, non siano stati apprezzati, anche dopo la loro pubblicazione, per il loro tono dimesso e troppo realistico per il gusto di allora. Gaspara scelse di esprimere se stessa in un tempo in cui la preoccupazione unica era quella di far sfoggio della propria cultura, della propria abilità, in forme che non raramente coprono un contenuto fasullo o un pretesto letterario. Quello che distingue la sua poesia è il suo carattere umano, in cui non esiste *finzione*, e ciò ce la rende vicina, per niente superata dal tempo.

* * *

GASPARA STAMPA - NOTE

1. Secondo la biografia del conte Rambaldo di Collalto, la data di nascita di Gaspara è da far risalire al 1523, data accettata da Elisa Innocenzi Greggio; secondo Abdelkader Salza invece questa non sarebbe anteriore al 1525. Vedi: E. Innocenzi Greggio, In difesa di Gaspara Stampa, in L'Ateneo Veneto, Vol.XXXVIII, 1915, p.7 e A. Salza, Madonna Gasparina Stampa secondo nuove indagini in Giornale Storico della Letteratura Italiana, vol. LXII, 1913, p.5. Da questi due testi sono per la maggior parte tratte le notizie sulla vita di Gaspara.

2. A. Salza, cit., vol.LXII, p.5.

3. A. Salza, cit., vol.LXII, p.52.

4. Notizie relative all'educazione della Stampa si trovano in: E. Innocenzi Greggio, cit., p.8, A. Salza, cit., vol.LXII, p.19 e G. Toffanin, Le più belle pagine di Gaspara Stampa, Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Isabella Morra, Milano 1935, p.III.

5. A. Salza, Madonna Gasparina Stampa e la società veneziana del suo ter po in Giornale Storico della Letteratura Italiana, vol. LXIX, 1917, p.247 e segg. e E. Innocenzi Greggio, cit., p.22.

6. Citato in A. Salza, cit., vol.LXII, p.18.

7. W. Binni, Gaspara Stampa in Critici e Poeti dal Cinquecento al Novecento, Firenze, 1951, p.3.

8. Citato in A. Salza, Madama Gasparina Stampa e la Società Veneziana del suo tempo in Giornale Storico della Letteratura Italiana, vol.LXX, p.24.

9. A. Salza, cit., vol.LXII, p.79.

10. A. Salza, cit., vol.LXII, p.64 e segg.

11. G. Stampa, Rime con introduzione di M. Bellonci, Milano, 1976.

12. A. Salza, cit., vol.LXII, p.67.

13. G. Stampa, cit., p.27 e segg.

14. Tutte le citazioni dei versi sono tratte dal volume di Rime di Gaspara Stampa con introduzione di M. Bellonci, cit.

15. B. Croce, Conversazioni critiche, Bari, 1924, p.227.

16. E. Innocenzi Greggio, cit., p.64 e A. Salza, cit., vol.LXIX, p.227 e segg.

17. A. Salza, cit., vol.LXII, pp.73 e 92.

18. Il sonetto è riportato in: E. Innocenzi Greggio, cit., p.99.

19. B. Croce, cit., p.228 e A. Salza, cit. vol.LXIX, p.266 e segg.

20. Tra le rime di Gaspara c'è anche un sonetto in lode dello Speroni:

> Speron ch'a l'opre chiare ed onorate
> spronate ognun col vostro vivo essempio,
> mentre d'ogni atto vile illustre scempio
> con l'arme del valor vincendo fate,
> poi che di seguir io vostre pedate
> per me l'ardente mio desir non empio,
> voi, d'ogni cortesia ricetto e tempio,
> a venir dopo voi la man mi date;
> sì che, come ambedue produsse un nido,
> ambedue alzi un vol, vostra mercede,
> e venga in parte anch'io del vostro grido.
> Così d'Antenor quell'antica sede
> e questo d'Adria fortunato lido
> faccian de' vostri onor mai sempre fede.
>
> (Sonetto CCLIII)

21. A. Salza, cit., vol.LXII, p.71.

22. B. Croce, cit., p.223.

23. A. Salza, cit., vol.LXII, p.81.

24. A. Salza, cit., vol.LXII, p.84 e E. Innocenzi Greggio, cit., p.79 e segg.

25. Sonetti CLXVII, CCXXIX, CLXXXV.

26. Sonetti CXLIII, LXXXIII, LXIV.

27. Sonetto CCXXI.

28. A. Salza, cit., vol.LXII, p.91.

29. Tra i sonetti indirizzati a personaggi famosi, il CCXLVI è rivolto al re Enrico II di Valois, il CCXLVII a Caterina de' Medici, regina di Francia, il CCXLVIII a Luigi Alamanni, il CCLII a Domenico Venier, il CCLIII a Sperone Speroni, il CCLVII e il CCLVIII a Vinciguerra II di Collalto, fratello di Collaltino, il CCLX e il CCLXI a Gerolamo Molin, il CCLXXVI a Leonardo Emo, il CCXC a Giovanna d'Aragona, il CCXCII a Ortensio Lando.

30. A. Salza, cit., vol.LXII, p.83 e E. Innocenzi Greggio, cit., p.31.

31. Pochissimo sappiamo di Mirtilla, sua cara amica, alla quale Gaspara indirizzò uno dei suoi capitoli. Doveva questa essere Ippolita Mirtilla, a sua volta autrice di versi, che compose un sonetto in lode di Gaspara. Il Salza avanzò l'ipotesi che questa Mirtilla

fosse figlia di Marietta Mirtilla, cortigiana, lei stessa incamminata verso questa professione, da ciò concludendo che Gaspara, sua amica, fosse a sua volta, con tutta probabilità, una cortigiana (A. Salza, cit., vol.LXII, p.53 e segg.). Certo, anche volendo accettare che Gasparina fosse una delle tante cortigiane di Venezia, dovremo riconoscere in lei una finezza e una sensibilità non comuni. D'altra parte anche chi ha voluto vedere in lei la cortigiana non ha per questo sminuito la sua poesia, che è ritenuta la migliore poesia femminile del Cinquecento, e forse di tutta la nostra letteratura.

32. E la raccolta Il sesto libro delle Rime di diversi eccellenti autori novamente raccolte e mandate in luce con un discorso di Gerolamo Ruscelli, stampata a Venezia da G.M. Bonelli. Gli stessi sonetti furono ripresi dal Domenichi nella raccolta Rime diverse d'alcune nobilissime e virtuosissime donne raccolte per Messer Lodovico Domenichi, stampata a Lucca per Busdrago nel 1559. In questa stessa raccolta apparvero per la prima volta tutti i tredici componimenti, dieci sonetti e tre canzoni, di Isabella Morra.

La prima edizione dell'intero Canzoniere è del 1554, Rime di Madonna Gaspara Stampa (con gratia et privilegio), stampata a Venezia per Plinio Pietrasanta, e dedicata a Monsignor Giovanni della Casa. Il Canzoniere è costituito dalle Rime d'Amore, in tutto 245, di cui 221 sonetti, 19 madrigali e 5 capitoli in terzine, e dalle Rime Varie, 66 tra madrigali e sonetti. Gli ultimi otto sonetti del Canzoniere sono rivolti a Dio. Il Canzoniere ebbe una seconda edizione nel 1738, dovuta al conte Rambaldo di Collalto, Rime di Madonna Gaspara Stampa con alcune altre di Collaltino e di Vinciguerra conti di Collalto, e di Baldassarre Stampa. Giuntovi diversi componimenti di vari autori in lode della medesima, stampata a Venezia presso Francesco Piacentini. Più di un secolo dopo veniva pubblicata la terza edizione: Rime di Gaspara Stampa novamente pubblicate per cura di Pia Mestica Chiappetti, uscita a Firenze nel 1877, edita da Barbera. A questa seguì l'edizione a cura di Olindo Guerrini: Rime di tre gentildonne del secolo XVI: Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Veronica Gambara, pubblicata a Milano nel 1882. Nel 1913, A. Salza ne curò un'edizione critica: Rime di Gaspara Stampa e di Veronica Franco, pubblicata a Bari da Laterza. L'edizione da me utilizzata apparve per la prima volta a Milano nel 1954, e fu ristampata, con un'introduzione di Maria Bellonci, nel 1976.

33. E. Innocenzi Greggio, cit., p.85.

* * *

VERONICA GAMBARA (1485-1550)

VERONICA GAMBARA (1485-1550)

Dopo aver conosciuto la poesia di Vittoria Colonna e di Gaspara Stampa, si ha l'impressione di scendere di un gradino nell'esaminare quella di Veronica Gambara, alla quale mancano l'ispirazione e la forza innegabili almeno a una parte della poesia delle sue contemporanee, non a torto più famose di lei. A sintetizzare la figura di questa poetessa basterebbe una frase del Croce, che di lei si limitò a scrivere che ben poco aveva da dire e anche quel poco aveva ben poco di originale[1]. Giudizi opposti a quello del Croce si trovano in analisi critiche e studi sulla poesia della Gambara, che d'altra parte non sono molto numerosi; talvolta, come nel caso dello studio di Clementina de Courten, ci si trova di fronte ad una esagerata esaltazione della figura di questa donna, con la quasi assoluta assenza di elementi critici[2].

Vista la disparità delle opinioni, credo che il modo più obiettivo per cogliere la poesia di Veronica Gambara sotto la giusta luce sia quello di stabilire da che cosa fu determinata, in quale modo si manifestò, per quali ragioni questa donna decise di dedicarsi all'arte del poetare. La prima impressione che si ha, anche a un esame non troppo approfondito della sua produzione letteraria, è di un'assenza quasi assoluta di vera ispirazione e di elementi imprevisti, che la rende estremamente scialba, senza quei moti improvvisi che sono indispensabili alla vera poesia. In lei il poetare non fu uno sfogo necessario, come lo era stato, seppur in modo diverso, per Vittoria Colonna e Gaspara Stampa: la poesia fu per lei unicamente uno strumento che le permise di ottenere quello che si era prefissa di raggiungere per se stessa e per i figli.

Questa caratteristica, ritenuta povertà da molti, ha però dato modo ad altri di trovare nei versi di Veronica quel ritegno, quel riserbo tipicamente femminili, che impediscono all'estraneo di frugare nel suo intimo[3]. Ma è forse la vita stessa di questa donna a spiegare la sua poesia, e nella sua poesia certo si riflette l'impostazione della sua vita: niente è lasciato al caso, tutto viene meticolosamente calcolato e predisposto. Inoltre emerge il piacere di piacere, di essere benvoluta, stimata, elogiata.

Ma esaminiamo più da vicino i vari avvenimenti che segnarono gli anni di questa donna, verificando l'esattezza di questa prima impressione. Veronica Gambara nacque a Pratalboino, presso Brescia, nel 1485, da Gianfrancesco e da Alda della famiglia Pio da Carpi; ebbe due sorelle e quattro fratelli[4]. Sappiamo poco della sua educazione e di quali fossero i suoi maestri, e poichè il nome di Pietro Bembo ricorre con frequenza nelle rime e nelle lettere, ciò ha fatto pensare che fosse lui il suo maestro. Sappiamo invece che l'incontro tra Veronica e il Bembo avvenne abbastanza tardi, se in un sonetto di quest'ultimo troviamo i versi:

> [...]
> Di quella che dal vulgo mi diparte,
> Ancor mai non veduta, [...] 5

La stessa espressione ritorna nel sonetto 'S'a voi da me non pur veduto mai...', non pervenutoci, che la Gambara dedicò al Bembo ed egli citò in un'epistola[6]. Tra i due, dunque, ci fu soltanto un'amicizia epistolare per molti anni. Questo non impedì a Veronica di rivolgersi a lui per aiuto e per consigli, o di mandargli le sue rime perchè le correggesse. Di sicuro sappiamo che ella studiò latino e forse greco, e fonti autorevoli affermano che ottenne la laurea in filosofia[7]. Nelle cronache del suo tempo viene descritta come persona ricca di grazia, intelligenza, cultura, generosità d'animo, amore

verso i piccoli e soprattutto dotata di una salda fede cristiana[8].
Non viene esaltata per la sua bellezza, anzi viene esplicitamente descritta, nella biografia ad opera di Rinaldo Corso, come donna dai tratti grossolani, difetto, egli dice, compensato dalle innumerevoli virtù. Queste infatti le sue parole:

> /.../ ma il viso benchè non fosse brutto, non fu però molto delicato già mai /.../

e ancora:

> Se il viso di Veronica avesse corrisposto alle altre parti del corpo, ella era perfettamente bella, e piena di grazia in fino all'ultima età. 9

La descrizione che le cronache di allora ci danno è confermata dal ritratto che si trova nella pinacoteca di Antonio Alessandro Arrivabene a Correggio, nel quale Veronica non appare certo bella, ma nel quale i suoi sostenitori a ogni costo hanno voluto vedere la 'donna interessante, con una luce di viva intelligenza che traspare dalla fronte alta e dagli occhi vivaci'[10].

All'età di ventitrè anni Veronica sposò Giberto X dei Conti Carpi di Correggio al quale era stata promessa con contratto nuziale stipulato nel 1506, quando ella aveva già ventun anni. Le nozze dunque avvennero alla fine del 1508 o ai primi del 1509, e poichè i due erano cugini, essendo Veronica figlia di Alda Carpi, fu necessaria la dispensa pontificia, la quale è del 18 ottobre 1508. Giberto era vedovo di Violante di Antonio Maria Pico della Mirandola, dalla quale aveva avuto due figlie, Ginevra e Costanza[11].
Al marito, Veronica dedicò due madrigali e alcuni sonetti nei quali il motivo tradizionale degli occhi come veicolo d'amore ritorna con insistenza.

> Vero albergo d'amore, occhi lucenti,
> Del frale viver mio fermo ritegno,
> A voi ricorro ed a voi sempre vegno
> Per trovar qualche pace a' miei tormenti.

Chè a l'apparir de' vostri raggi ardenti
Manca ogni affanno, ogni gravoso sdegno,
E di tal gioja poi resta il cor pregno,
Che loco in me non han pensier dolenti.

Da voi solo procede, occhi beati,
Tutto quel ben che in questa mortal vita
Può darmi il cielo e mia benigna sorte.

Siatemi dunque più cortesi e grati,
E col valor de la beltà infinita
Liberate il mio cor d'acerba morte. 12

Il motivo di questi sonetti, chiaramente petrarchesco, non si sviluppa mai nè dà spazio a contrasti o dubbi; rimane piuttosto una nota statica, che si ripete senza variazioni:

Dal veder voi, occhi sereni e chiari,
Nasce un piacer ne l'alma, un gaudio tale
Che ogni pena, ogni affanno, ogni gran male
Soavi tengo, e chiamo dolci e cari.

Dal non vedervi poi, soavi e rari
Lumi, del viver mio segno fatale,
In sì fiero dolor quest'alma sale,
Che i giorni miei son più d'assenzio amari.

Quanto contemplo voi, sol vivo tanto,
Limpide stelle mie soavi e liete,
E il resto de la vita è affanni e pianto.

Però, se di vedervi ho sì gran sete,
Non v'ammirate; chè ogn'un fugge quanto
Più può il morir, del qual voi schermo sete. 13

E ancora:

Se stan più ad apparir quei duo bei lumi
Che pon rasserenar mia vita oscura,
E d'ogni oltraggio uman farla secura,
Temo che anzi il suo dì non si consumi.

E pria senz'acqua correranno i fiumi,
Nè il mondo avrà più di morte paura,
E la legge del ciel, ch'eterna dura,
Si romperà qual nebbia al vento o fumi,

Ch'io possa senza lor viver un'ora,
Che pur son la mia scorta, e per lor soli
La via di gire al ciel scorgo ed imparo.

O stella, o fato del mio ben sì avaro,
Che 'l mio ben m'allontani, anzi m'involi,
Fia mai quel dì ch'io lo riveggia, o mora? 14

A questi tre sonetti va accomunato un madrigale, ad essi affine nel tema:

Occhi lucenti e belli,
Com'esser può che in un medesmo istante
Nascan da voi sì nove forme e tante?
Lieti, mesti, superbi, umili, alteri
Vi mostrate in un punto, onde di speme
E di timor m'empiete,
E tanti effetti dolci, acerbi e fieri
Nel core arso per voi vengono insieme
Ad ognor che volete.
Or poi che voi mia vita e morte sete,
Occhi felici, occhi beati e cari,
Siate sempre sereni, allegri e chiari. 15

Si ha da queste rime l'impressione che si avrà poi da tutta la produzione poetica di Veronica, e cioè che esse siano state scritte non dettate da un impeto dell'anima ma da una fredda volontà di poetare.

Veronica ebbe due figli, Ippolito e Gerolamo, ai quali dedicò tutta la sua vita. Le cronache del tempo raccontano che benchè desiderosa di avere altri figli questo non le fu possibile per una grave infermità, per curare la quale divenne sterile. Per nove anni ella visse con il marito e i figli dedicandosi alle cure domestiche, letterarie, e alle vicende politiche, finchè nel 1518 Giberto morì lasciandola sola[16]. Veronica ne rimase talmente addolorata che cadde malata per diversi mesi, ed espresse il suo dolore, che mai diventa disperazione, in parecchi sonetti.

Viene istintivo quindi accostarli a quelli di un'altra poetessa che nelle stesse circostanze dedicò al marito le sue rime, Vittoria Colonna. Paragonate a queste ultime le rime di Veronica sembrano più filastrocche che potenti versi d'amore, intrisi di dolore, quali sono quelli della nobildonna romana. Anche in quest'ultima la nota è unica, tutto è costruito intorno a un solo motivo, come avviene in Veronica, ma molto diversa è la forza di quei sonetti in confronto a questi, che non commuovono, non trascinano, non

invitano a partecipare a un dolore che sembra più apparente che veramente sentito:

Quel nodo, in cui la mia beata sorte
Per ordine del ciel legommi e strinse,
Con grave mio dolor sciolse e discinse
Quella crudel che 'l mondo chiama morte.

E fu l'affanno sì gravoso e forte,
Che tutti i miei piaceri a un tratto estinse;
E, se non che ragione alfin pur vinse,
Fatto avrei mie giornate e brevi e corte.

Ma tema sol di non andare in parte
Troppo lontana a quella, ove il bel viso
Risplende sovra ogni lucente stella,

Mitigato ha 'l dolor, che ingegno od arte
Far nol potea, sperando in paradiso
L'alma vedere oltra le belle bella. 17

Il sonetto 'Quando Amor mi condusse al duro gioco' contiene due temi che abbiamo trovato nelle altre due maggiori poetesse: in Gaspara Stampa si incontra la stessa reminiscenza dantesca (Inf. I, 118-119) del 'viver contenta nel fuoco', e in Vittoria Colonna l'affermazione di un amore indistruttibile. Ma nel sonetto di Veronica, non esiste nè la passione di Gaspara Stampa nè la forza di Vittoria Colonna: nella Gambara questi due motivi che si sarebbero potuti sviluppare in poesia potente rimangono allo stato embrionale e non danno al sonetto nessuna impronta particolare:

Quando Amor mi condusse al duro gioco,
Dal qual partirme ahimè! non mai più spero,
Donò per medicina al mal mio fiero
Speranza, ond'io vivea contenta in foco;

Tal che distanza mai, tempo, nè loco
Ebber forza scemar l'ardor mio vero,
Chè speme sol guidava il mio pensiero,
Tal ch'ogni gran martír mi parea poco.

Ed or ch'io mi credea viver felice
E coglier di speranza il dolce frutto,
Passata è la speranza ahi me infelice!

E 'l misero mio core arso e distrutto
Ardendo vive, e più, se 'l ver dir lice,
D'ogni ben privo e di speranza in tutto. 18

La fine della speranza è l'argomento centrale di un'altra composizione:

Or passata è la speranza,
che mi tenne un tempo ardendo;
Men mi duol, poichè io comprendo
Nulla cosa aver costanza.
Or passata è la speranza.

Questa falsa un tempo in foco
M'ha tenuta pur sperando;
Or prendendo il mal mio a gioco
M'ha lassata lagrimando,
Ed amando e desiando
Mi conduce ogn'ora a morte
Con passion tenace e forte
E con più perseveranza.
Or passata è la speranza.

Io sperai, e quel sperare
Mi nutriva in dolce fiamma;
Nè più or spero, e lagrimare
Sol quest'alma desia e brama,
E la morte ognora chiama
Per soccorso al suo dolore,
Poichè senza speme è 'l core
Che già fu sua dolce stanza.
Or passata è la speranza.

Mentre ch'ebbi lui per scorta,
Ogni mal mi parea leve;
Senza lui smarrita e morta,
Ogni poco mi par greve;
Lungo affanno e piacer breve
Da indi 'n qua sempre ho sentito
Per aver con sè servito;
Questo premio sol m'avanza.
Or passata è la speranza.

Mia soave e dolce speme,
Da me dunque ahimè! è fuggita;
E al partir ne portò insieme
L'arso cor, mia stanca vita;
Tal ch'essendo sbigottita,
E di speme al tutto priva,
Non v_vendo, resto viva
Senz'alfin nulla speranza.
Or passata è la speranza. 19

Dopo la morte del marito Veronica scelse la solitudine e volle anche esteriormente sottolineare il suo stato, al punto che sulla porta dei suoi appartamenti fece incidere i versi di Virgilio:

Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores
Abstulit; ille habeat secum, servetque sepulcro,

Scelse soltanto vestiti neri, e addirittura volle per sè soltanto dei cavalli neri, che fossero conformi, come ella stessa ebbe a dire, ai suoi travagli[21].

Mi sembra molto indicativa la volontà di creare una certa immagine di sè, che le potesse anche giovare a fini pratici: quanto tutto fosse calcolato nelle sue mosse è dimostrato dal modo in cui cercò di ingraziarsi coloro che avrebbero potuto in un modo o nell'altro giovare ai figli Ippolito e Gerolamo, indirizzati il primo alla carriera militare, il secondo a quella ecclesiastica. Non mancò a Veronica l'abilità di guadagnarsi l'amicizia dei grandi, e vedremo come il risultato delle sue iniziative dovesse dar ragione alla sua politica. Ma ancora si potrebbe considerare con indulgenza, pur non condividendone i metodi, una madre che, senza l'appoggio del marito, cerchi in ogni modo di favorire i figli, procurando loro una posizione sicura; si potrebbe se non ci fosse la nota stonata, neanche tanto difficile da scoprire, e cioè l'insincerità delle sue parole. A Carlo V, il cui appoggio le era indispensabile per la carriera di Ippolito, ella indirizzò versi pieni di ossequio in diverse occasioni:

Là dove più con le sue lucid'onde
Il picciol Mella le campagne infiora
De la mia patria, e che girando onora
Di verd'erbe e di fiori ambe le sponde,

Al gran nome real, che copre e asconde
Le nostre glorie e quelle antiche ancora,
Farò un tempio d'avorio; e dentro e fuora
Mille cose vedransi alme e gioconde.

Starà nel mezzo una gran statua d'oro;
E dirà 'l titol: Quest'è Carlo Augusto,
Maggior di quanti mai ebber tal nome;

D'intorno i vinti regi, e al par di loro
Fuggir vedrassi il Turco empio ed ingiusto,
Giungendo a' suoi trionfi altere some.

E ancora:

> Quel che di tutto il bel ricco Oriente
> E del gran Dario andò superbo e altero,
> Se vincer volse, a più d'un rischio fero
> Sè stesso pose e la sua ardita gente;
>
> E fu più d'una volta anco dolente
> Quel che soggetto al glorioso impero
> Fece il Rodano e il Ren, Tamigi, Ibero,
> Se ben più che altri fu saggio e possente,
>
> Ma voi, che 'l cielo, invitto Carlo, ha tolto
> Per vero esempio in far palese al mondo
> Quanto le glorie sue sono e sian state,
>
> Con la presenza sola in fuga volto
> Avete il gran nemico, e posto a fondo
> Quante glorie fur mai degne e pregiate. 23

e per la vittoria di Carlo a Pavia ella scrisse il sonetto 'Vincere i cor più saggi e i re più alteri'[24].

Ben diverso è però il tono delle parole che in altra occasione Veronica scrisse a Agostino Ercolani, e cioè quando per ordine di Papa Paolo III il Concilio di Trento fu spostato a Bologna, con l'opposizione di Carlo V:

> Signor cavaliere mio, gli avvisi che mi deste delle cose del concilio mi furono carissimi. Le risposte al mio giudicio sono lecite ed oneste; ma è il diavolo a non volere se non quanto piace a se medesimo, non considerando punto al particolare altrui. Dubito che questo imperatore non voglia intendere se non quello che fa per lui. Dio ci ponga la mano, chè certo bisogna. Non mancate, vi prego, di ragguagliarmi di tutto quello che succederà alla giornata, e particolarmente come si risolveranno quei prelati, cioè se anderanno o staranno. 25

Non occorre certo un eccessivo spirito critico per cogliere lo stridore tra l'adulazione dei sonetti destinati a divenire pubblici, che non si limitano a quelli riportati, e l'aperta disapprovazione che ella esprime in una lettera privata. E non dimentichiamo che Carlo V fu ben due volte suo ospite, e per lui pare facesse costruire una strada che portava al

palazzo dove avrebbe dovuto alloggiare; egli quindi ricambiò tante premure concedendo una salvaguardia che proteggesse Correggio dalle soldatesche imperiali[26]. Sempre per Ippolito ella coltivò altre amicizie illustri, come quella di Caterina de' Medici, duchessa d'Orléans e poi regina di Francia, e quella di Cosimo de' Medici, al quale dedicò alcune ottave sulla instabilità della presente vita, ritenute tra le sue rime migliori. Anche qui come negli altri suoi componimenti tutto si conclude in uno scialbore piuttosto scontato, e questo è dovuto, secondo noi, alla mancanza di sincera ispirazione. Delle ventisette stanze a lui dedicate riporterò solo le ultime, aperta esaltazione della figura di Cosimo:

Quanti principi grandi, amati e cari
Insieme con la vita han perso il nome!
Quanti poi vivon gloriosi e chiari,
Poveri nati, sol perchè le chiome
Di sacri lauri, alteri doni e rari,
S'adornaro felici, ed ora come
Chiare stelle fra noi splendon beati,
Mentre 'l mondo sarà, sempre onorati!

Molti esempi potrei venir contando,
De' quali piene son tutte le carte,
Che 'l ciel produtti ha in ogni tempo, ornando,
Non sempre avaro, or questa or quella parte;
Ma quanti ne fur mai dietro lasciando,
E quanti oggi ne son posti da parte,
Un ne dirò, che tal fra gli altri luce,
Qual tra ogn'altro splendor del sol la luce.

Dico di voi, o de l'altera pianta
Felice ramo del ben nato Lauro,
In cui mirando sol si vede quanta
Virtù risplende dal mar indo al mauro;
E sotto l'ombra gloriosa e santa
Non s'impara apprezzar le gemme o l'auro;
Ma le grandezze ornar con la virtute,
Cosa da far tutte le lingue mute!

Dietro a l'orme di voi dunque venendo,
Ogni basso pensier posto in oblio,
Seguirò la virtù, sempre credendo
Esser, se non quest'un dolce desio,
Fallace ogn'altro; e così non temendo
O nemica fortuna o destin rio,
Starò con questa, ogn'altro ben lasciando,
L'anima e lei, mentre ch'io viva, amando. 27

Questo componimento le servì ad ottenere un incarico di fiducia per Ippolito, al quale Cosimo affidò la conduzione degli affari di Siena[28]. Degli stessi metodi Veronica si valse per far avanzare Gerolamo nella carriera ecclesiastica, e così dedicò a Paolo III alcuni sonetti:

Tu che di Pietro il glorioso manto
Vesti felice, e del celeste regno
Hai le chiavi in governo, onde sei degno
Di Dio ministro, e pastor saggio e santo,

Mira la greggia a te commessa, e quanto
La scema il fiero lupo; e poi sostegno
Securo l'una dal tuo sacro ingegno
Riceva e l'altro giusta pena e pianto.

Scaccia animoso fuor del ricco nido
I nemici di Cristo or che i duo regi
Ogni lor cura e studio hanno a te vòlto.

Se ciò farai, non fia men chiaro il grido
De l'opre tue leggiadre e fatti egregi,
Che sia di quello il cui gran nome hai tolto. 29

E ancora:

Ecco che già tre volte, Italia mia,
Per sanar le tue piaghe acerbe e gravi,
Quel che in governo ha le celesti chiavi,
Lieto con Carlo a ragionar s'invia.

Dal gran sapere e da la voglia pia
Spera aver pace e i giorni tuoi soavi;
Nè temer più che ria fortuna aggravi
Le belle piaggie tue, come solìa.

Quest'è 'l vaso secondo, eletto a prova
Da Cristo per salvar l'amato gregge,
Non men forse del primo e forte e saggio.

Questo l'antica gloria in te rinnova,
E con la luce del suo santo raggio
Rischiara il mondo e gli error suoi corregge. 30

Ma è soprattutto l'Epistolario di Veronica a rivelare quanto le importasse l'appoggio di questo Pontefice, e quanto avesse temuto, alla morte di Clemente VII, suo predecessore, che aveva sempre favorito i Gambara, l'elezione di un Papa che non le fosse altrettanto benevolo.

In una lettera del 1534 a Agostino Ercolani ella scrive:

> Magnifico messer Agostino mio, la nuova della quasi mortale infirmità di N.S. mi ha così travagliata, ch'io non so dove mi sia, vedendomi da tutte le bande la fortuna troppo nemica. Da Roma ho lettere delli 26 del passato, che dicono che Sua Santità è indisposta; ma non fanno pericoloso il male. Da Firenze ne ho de' 27, che dicono il medesimo. Iddio m'aiuti. Vorrei per alcuni giorni la vita sua; ma il cielo non vorrà; però facciami il peggio che può, che io gli ... e perdonatemi. 31

E in una lettera seguente allo stesso, più indispettita che addolorata:

> Signor cavaliere onoratissimo, vidi per la vostra che dopo tante fatiche e travagli è pur stato forza che Papa Clemente sia morto, rompendo tanti disegni e tante speranze. Ora pazienza. Quanto a me voglio ridermi di questa poca fortuna, e voglio vivere. Iddio conservi tutti gli amici nostri; poi vada il mondo come vuole. Subito creato un papa, e rassettate le cose di Bologna, vi aspetto in un momento. 32

Prima di morire Clemente VII aveva indicato nel Cardinal Alessandro Farnese il suo successore, ed egli infatti venne eletto con il nome di Paolo III[33]. Veronica aveva sperato che venisse eletto Papa il Cardinale Ridolfi, suo amico, e così si esprime in una sua lettera:

> Sarei contenta che fosse papa Ridolfi, perchè con questa occasione non solamente mi risolverei di veder Roma; ma avrei ancora animo che in tanta grandezza il mio Girolamo avesse quel ch'io desidero; 34

Quando poi venne eletto Paolo III ella scrisse:

> Per ogni rispetto mi piace questo pontefice, e particolarmente essendo, come voi mi scrivete, amico del cardinale. Desidero ogni suo bene; ma temo che viva poco, desiderand'io ch'egli viva assai. 35

Questo lungo lavoro di preparazione fece sì che Gerolamo fosse eletto

Cardinale sotto Paolo IV, undici anni dopo la morte di Veronica[36]. Certamente ella sapeva a chi appoggiarsi nelle sue amicizie, e sapeva quali fossero i personaggi più in vista che avrebbero potuto aiutarla. Sappiamo come a quel tempo le amicizie letterarie fossero importanti e influenti, e Veronica seppe coltivare quelle che le potevano servire. Innanzitutto va considerata quella col Bembo, alla quale ho già accennato. Sembra che fosse il Bembo stesso ad incoraggiare Veronica a scrivere poesia; molto benevolo fu sempre il suo giudizio sulla poetessa, e ciò certamente contribuì a confermare la sua fama. A lei egli dedicò alcuni sonetti, tra i quali, poco prima di morire, il seguente:

Rime leggiadre, che novellamente
Portaste nel mio cor dolce veneno,
E tu stil di armonia, di grazia pieno,
Com'ella che ti fa puro e lucente,

Vedete quanto in me veracemente
L'incendio cresce, e la ragion ven meno;
E, se nel volto no'l dimostro appieno,
Dentro è il mio mal più che di fuor possente.

Sappia ognun ch'io vorrei ben farvi onore;
Tal me ne sprona, e si devea per certo;
Lasso! ma che può far un che si more?

Era 'l sentier da sè gravoso ed erto
A dir di voi; or tiemmi 'l gran dolore
D'ogni altro schivo e di me stesso incerto. 37

Anche dopo la morte del Bembo, Veronica gli dedicò due sonetti, nei quali lo implora di soccorrere chi, per la sua morte, è rimasto nel dolore:

Or che sei ritornata, alma felice,
Al cielo, onde partisti, e lieta miri
Le superne bellezze, e in dolci giri
Scorgi ciò che a mortale occhio non lice,

Porgi le orecchie al suon tristo e infelice
De le lagrime nostre e de' sospiri;
Poi dolerti di noi pietà t'inspiri,
Se del nostro dolor sei la radice.

Rimaso al tuo partire è il mondo oscuro
Di tenebre vestito, e senza onore
Le Muse e Apollo; e i spirti illustri e chiari

Che sotto l'ombra tua, qual per securo
Cammin, givan cantando, or pien d'amari
E dogliosi pensier passano l'ore. 38

È chiara dunque l'influenza del Bembo sulla poesia della Gambara, anche perchè egli spesso correggeva le rime che lei gli mandava.

La più rivelatrice delle amicizie di Veronica Gambara mi pare comunque quella con Pietro Aretino, verso il quale la poetessa ebbe la stessa venerazione e lo stesso ossequio, almeno apparenti, che tributava a tutti coloro che le potessero in qualche modo servire o nuocere. Sappiamo quanto la lingua dell'Aretino fosse pungente e temuta ed evidentemente Veronica aveva capito l'importanza di mantenerselo amico. Ciò nonostante egli non del tutto la risparmiò, arrivando a definirla meretrice laureata[39]. Questa pesante definizione certo non va intesa nel senso letterale del termine, ma credo in senso più lato, riferendosi probabilmente alla calcolatrice e insincera prodigatrice di elogi. All'Aretino, come al Bembo, Veronica inviava i suoi sonetti, e quanto ella tenesse ad essere nelle sue grazie è dimostrato da molte sue lettere, dalle quali vale la pena di riportare qualche brano. In una lettera del settembre 1554 ella si riferisce a una commedia nella quale egli l'aveva lodata, e così gli scrive:

La lettera vostra, divino e da me molto onorato signor Pietro, m'è stata assai più cara che se da uno imperatore, con quanti regni potesse possedere, mi fosse stata mandata; e molto vi ringrazio, ma più ringrazio la fortuna, che per ricompensarmi di tutte le offese per sua gentilezza fin ora fattomi, mi abbia dato la grazia vostra, la qual più estimo che quanti mali e beni possa o voglia mai più darmi. Pregovi dunque a conservarmi nell'acquistata grazia, ed esser certo che tanto vi amo ed onoro, quanto sono le virtù e meriti vostri. La commedia e dialogo mi sono stati carissimi, e, s'io potessi rendervi le grazie si convengono all'onor mi fate in essa commedia, lo farei volentieri;

> ma, per non potere, tacerò, pregandovi però che, come è stato il primo, non voglia esser l'ultimo; nè questo sia attribuito ad animo ambizioso, ma a natural disio di vivere, chè veramente lodata da voi viverò mille anni. 40

Dietro invito dell'Aretino ella compose un sonetto in lode di Angela Sirena, donna alla quale egli intendeva dedicare cento stanze. In una sua lettera, Veronica si riferisce infatti al ritorno di Gerolamo da Venezia, e così scrive:

> Mi ragionò di voi molte cose; ma fra l'altre mi pregò in nome vostro ch'io fossi contenta di far un sonetto in lode dell'avventurosa donna novellamente amata da voi.
>
> Io stei in forsi un pezzo; pur mi risolsi a farlo, non restando però di conoscere che quanto più si veggono le mie composizioni, più si fa palese la mia ignoranza. Ma più ha possuto in me il desio di compiacervi, che 'l riguardo di me medesima; e così ve lo mando qui incluso. Piacciavi dunque così di buon cuore accettarlo, come di bonissimo lo mando, e del resto aver compassione al mio poco sapere. Voi lo correggerete dove sarà di mestieri, avendo riguardo, come ho detto, solo alla buona volontà. 41

Era il sonetto:

> Ben si può dir che a voi largo e cortese
> De i suoi doni sia stato il cielo avaro;
> Poscia che l'Aretin spirito chiaro
> Castamente di voi, donna, s'accese.
>
> Da lui verran gli schermi e le difese
> Che usar potrete contra il morso amaro
> Del fiero tempo; ei vi sarà riparo
> Verso le gravi sue pungenti offese.
>
> Certo giusta cagion di gire altera
> Più che altra avete, da che sol vi onora
> Quello che tutto il mondo esalta e teme.
>
> Quanti diranno ragionando ancora:
> Sol con Beatrice fia, con Laura insieme
> Sirena eterna ne la terza sfera. 42

che certamente è dei più felici tra quelli composti dalla Gambara. E nella stessa lettera ella continua:

> A quanto poi mi scrivete, esortandomi a contentarmi che s'imprima le passate mie composizioni, e che le mandi, dico che troppo mi doleria che così apertamente si vedessero le mie sciocchezze; e vi prego che facciate ogni opera per vietarlo, e lo dico di cuore. E, benchè voi le lodate, temo l'affezion non v'inganni, che, come sapete, 'Talor occhio ben san fa veder torto;' pure, non si possendo, che pur lo vorrei, vi supplico che amorevolmente vogliate consigliarmi e aiutarmi e soccorrere col saper vostro infinito al mio quasi niente. Aspetterò l'ultimo vostro avviso, e poi sotto l'ombra di voi vi manderò la scelta delle meno triste. 43

In una lettera successiva ella dice:

> Se 'l mio sonetto vi piacque, ne son molto contenta, benchè non direste altrimenti. Pur feci quanto seppi, e volentieri; del resto la mia ignoranza mi sarà scudo.
>
> Resta solo raccomandarmivi per infinito, e pregarvi mi conserviate nella grazia vostra, la quale più stimo che quella di qualsivoglia gran principe del mondo. 44

In un'altra lettera ella si riferisce al giudizio dell'Aretino, secondo il quale le sue prose sarebbero superiori a quelle di Vittoria Colonna:

> Troppo mi onorate in dire che le mie prose siano da più di quelle della signora marchesa di Pescara, alla quale cedo in qual si voglia cosa del mondo; nondimeno non posso far che io non mi allegri, sentendo così dire dal divino Aretino; vi assicuro bene che tal qual sono, son vostra, e desidero vivervi in grazia più che in quella dello Imperatore. 45

E per finire, in una lettera del 1537 ella si compiace che l'Aretino abbia mandato all'Imperatore il suo sonetto:

> Dell'onore che mi avete fatto in mandar il mio sonetto in compagnia delle vostre divine Stanze alle due Maestà, per non potervi ringraziare abbastanza, tacerò; 46

Questa amicizia tra la Gambara e l'Aretino ha infastidito tutti i suoi critici, o quasi, ed è stata da tutti ritenuta una nota stonata, non degna

di questa donna[47]. Al contrario io penso che sia un elemento perfettamente intonato alla sua figura e al suo operare. Inoltre non si tratta di un episodio isolato ma la corrispondenza tra i due si protrasse a lungo. Secondo il mio punto di vista questa amicizia è proprio la verifica di quanto già si poteva sospettare dalle altre relazioni di Veronica: l'adulazione usata come mezzo per arrivare in alto, e allora come in tutti i tempi l'ossequio incondizionato e l'assiduità nel chiedere diedero i loro frutti.

C'è ora da domandarsi se questa impronta sempre presente nelle sue composizioni possa avere una relazione con la validità della poesia, e di conseguenza se si possa scindere la vita esteriore, l'immagine che si dà di sè, da quella che è la vita intima, vera. Per rispondere è sufficiente considerare che la poesia, o almeno la vera poesia, scaturisce dall'intimo ed è specchio dell'anima. Essa è soltanto fine a se stessa e si manifesta come impeto rivolto a raggiungere l'armonia, la bellezza, la trasfigurazione delle cose, elevandole a un piano superiore rispetto a quello materiale. È forse questa la considerazione che più è dannosa a Veronica Gambara nel giudizio sulla sua poesia, e certamente il tempo ha confermato l'infondatezza della sua fama, che è andata via via sempre diminuendo.

Nell'abbondanza dei suoi sonetti, costruiti secondo l'occasione e la necessità, o semplicemente scialbi per la mancanza di vera ispirazione, uno mi lascia perplessa, poichè contiene uno slancio, una forza mai trovati prima. È il bel sonetto:

Ite, pensier fallaci e vana spene,
Ciechi, ingordi desiri, accese voglie;
Ite, sospiri ardenti, acerbe doglie,
Compagni sempre a le mie eterne pene;

Ite, memorie dolci, aspre catene
Al cor che pur da voi or si discioglie,
E 'l fren de la ragion tutto raccoglie,
Smarrito un tempo, e 'n libertà ne viene.

E tu, povr'alma in tanti affanni involta,
Slegati omai, e al tuo Signor divino
Leggiadramente i tuoi pensier rivolta;

Sforza animosamente il fier destino,
E i lacci rompi; e poi leggiera e sciolta
Rivolgi i passi a un più sicur cammino. 48

Questo componimento, incluso nell'edizione Rizzardi del 1759 delle Rime e Lettere di Veronica Gambara, e in quella a cura di Pia Mestica Chiappetti del 1879, apparve a Venezia nel 1757 in Novelle Letterarie, e fu ripreso dal Cicogna, dal Tassini e dal Graf[49]. Da questi autori fu attribuito a un'altra Veronica, la Franco, donna di ben altra estrazione, ma certamente capace di rime spontanee, vivaci ed efficaci, come ebbe a dire il Croce nel suo studio sulla poetessa veneziana[50]. Lo stesso Croce ritenne questo sonetto opera di Veronica Gambara, ed esso si trova, come ho detto, in varie raccolte di rime della poetessa bresciana, anteriori allo studio del Croce. Non metto in dubbio l'autorevolezza degli autori citati, e certamente non vorrei togliere a Veronica Gambara il credito per qualcosa di valido, soprattutto dopo il ritratto poco esaltante che ne ho dato fin qui, se ella davvero ne fu l'autrice. Ma mi sembra di trovare una sostanziale differenza tra lo stile delle rime fin qui esaminate e quello del sonetto in questione. Sappiamo che ella rivolse gli ultimi anni della sua vita allo studio delle cose sacre, ma è pur vero che lo stesso si può dire di tutte le altre sue contemporanee. Inoltre mi pare che i 'ciechi, ingordi desiri', le accese voglie', i 'sospiri ardenti' si addicano meglio a una cortigiana che a una nobildonna che sempre condusse una vita tranquilla, assorbita soltanto dall'ambizione per sè e per i figli. Come non mi pare che ella debba raccogliere il freno della ragione, che secondo il sonetto avrebbe smarrito. Supponendo quindi che il sonetto sia di Veronica Franco, la sua attribuzione a Veronica Gambara si potrebbe spiegare soltanto

con la sua erronea inclusione nell'edizione Rizzardi, che apparve più di due secoli dopo la sua morte, e questo forse per l'identità del nome delle due poetesse.

Veronica Gambara rivolse le sue ultime energie alla meditazione e allo studio di libri santi; morì il 13 giugno 1550, e secondo l'uso del tempo fu sepolta il giorno seguente nella chiesa di S. Domenico, situata nei sobborghi di Correggio, accanto al marito[51].

* * *

VERONICA GAMBARA - NOTE

1. Il giudizio di Benedetto Croce è citato in: M. Marcazzan Veronica Gambara e i sonetti degli 'occhi lucenti' in Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1931, p.63.

2. C. De Courten, Veronica Gambara, una gentildonna del Cinquecento, Milano, 1935.

3. M. Marcazzan, cit., p.72.

4. Vita di Veronica Gambara in V. Gambara, Rime e Lettere a cura di P. Mestica Chiappetti, Firenze, 1879, p.VII e segg.
Questa edizione, da cui sono tratte tutte le citazioni, comprende, oltre alla biografia di Veronica Gambara, le sue Rime, Rime di vari autori a lei indirizzate (tra queste due sonetti sono di Vittoria Colonna e quattro del Bembo), le sue Lettere e ventun Lettere a lei scritte dal Bembo.

   Le rime di Veronica Gambara furono pubblicate per la prima volta a Venezia nel 1553, da Pietrasanta, con quelle d'altri autori bresciani. Il Bulifon raccolse alcune Rime nella sua raccolta del 1693, con quelle di Lucrezia Marinella e Isabella Morra.
Nel 1759 uscì un'edizione delle Rime e Lettere raccolte da Felice Rizzardi, con una biografia di B.C. Zamboni. Nel 1913 A. Salza pubblicò le Rime inedite e rare di Veronica Gambara.

5. Rime di vari autori a Veronica Gambara in V. Gambara, cit., p.65.

6. Lettera V del Cardinale Pietro Bembo a Veronica Gambara in V. Gambara, cit.

7. Vita di Veronica Gambara in V. Gambara, cit., p.X.
Vedi anche C. De Courten, cit., p.17.

8. C. De Courten, cit., p.19.

9. Citato in C. De Courten, cit., pp.18-19.

10. C. De Courten, cit., p.18.

11. Vita di Veronica Gambara in V. Gambara, cit., p.XII e segg.

12. Sonetto XIII.

13. Sonetto XIV.

14. Sonetto XV.

15. Madrigale I.

16. Vita di Veronica Gambara in V. Gambara, cit., p.XVI e segg.

17. Sonetto XVII.

18. Sonetto XXXVII.

19. Ballata, p.58.

20. Virgilio, Eneide, libro IV, vv.28-29.

21. Vita di Veronica Gambara in V. Gambara, cit., p.XX.

22. Sonetto V.

23. Sonetto VII.

24. Sonetto VIII.

25. Lettera CIII a Agostino Ercolani.

26. Vita di Veronica Gambara in V. Gambara, cit., p.XVIII e segg.

27. Stanze - II, p.30. Riportate Stanze XXIV-XXVII.

28. C. De Courten, cit., p.35.

29. Sonetto X.

30. Sonetto IX.

31. Lettera LXII a Agostino Ercolani.

32. Lettera LXIII a Agostino Ercolani.

33. C. De Courten, cit., p.115.

34. Lettera LXIV a Agostino Ercolani.

35. Lettera LXV a Agostino Ercolani.

36. Vita di Veronica Gambara in V. Gambara, cit., p.XXIV.

37. Rime di vari autori a Veronica Gambara in V. Gambara, cit., p.68.

38. Sonetto XXXI.

39. Citato in A. Salza, Madonna Gasparina Stampa e la società veneziana del suo tempo, vol.LXX, p.9.

40. Lettera CX a Pietro Aretino.

41. Lettera CXIII a Pietro Aretino.

42. Sonetto XXXVI.

43. Lettera CXIII a Pietro Aretino.

44. Lettera CXIV a Pietro Aretino.

45. Lettera CXV a Pietro Aretino.

46. Lettera CXVII a Pietro Aretino.

47. A. Salza, cit., vol.LXX, p.9 e A. Reumont, Vittoria Colonna Marchesa di Pescara, Vita, fede e poesia, Torino, 1883, p.117.

48. Sonetto XXIV.

49. V. Franco, Terze Rime e Sonetti a cura di G. Beccari, Lanciano, 1912, p.12.

50. V. Franco, Lettere a cura di B. Croce, Napoli, 1949, p.XVIII.

51. Vita di Veronica Gambara in V. Gambara, cit., p.XXXVIII.

* * *

VERONICA FRANCO (1546-1591)

VERONICA FRANCO (1546-1591)

Si entra, con Veronica Franco, nel mondo delle cortigiane, o meglio delle cortigiane dichiarate, delle quali ella è certamente la più rappresentativa, quella che più ci rende l'idea del ruolo che la cortigiana potesse avere nel Cinquecento e dell'importanza che spesso assumesse nella vita pubblica, divenendo un elemento direi indispensabile negli intrighi, le dispute, le tenzoni, le schermaglie amorose caratteristiche di quel secolo. In tutte le grandi città, come Roma, Napoli, Bologna, Firenze, le cortigiane avevano vita facile, ma soprattutto a Venezia, dove Veronica Franco nacque e visse, esse prosperavano. Ciò è ben comprensibile se si pensa alla ricchezza che alla città davano i suoi commerci, che si dimostrava nel lusso, nella vita agiata, nelle feste frequenti, in quel generale culto del piacere che contribuiva a dare un posto di primaria importanza alla cortigiana. Alla cortigiana si richiedeva di essere qualcosa di diverso e più elevato rispetto alla comune meretrice e, almeno apparentemente, essa riusciva ad esserlo, mantenendo un alto tenore di vita, circondandosi di lusso e sfoggiando un'eleganza tale che da sola costituiva un sicuro modo per distinguersi: proprio allo scopo di frenare l'eccessiva ostentazione di lusso intervennero spesso leggi e bandi, senza troppa efficacia[1].

Se moltissime erano le cortigiane, spesso elencate in lunghi cataloghi, non poche erano quelle che, tra le altre 'virtù', coltivavano la poesia, atteggiandosi per questo a muse e ottenendo maggior fama e rispettabilità. Veronica Franco fu una di loro, ma a differenza delle altre ebbe la franchezza e la coerenza, non troppo frequenti tra le sue colleghe, di non nascondere mai la sua professione, e non scrisse poesia al solo scopo di ornarsi di

un vanto in più, com'era la regola, ma ebbe una sincera vena poetica, dimostrata da versi agili ed efficaci, come efficaci erano le sue lettere, che scriveva con frequenza e con piacere[2].

Di lei ci rimangono le Terze Rime, le lettere, e pochi sonetti. Le Terze Rime, in tutto venticinque capitoli, di cui sette sono dirette a Veronica da incerto autore, furono pubblicate alla fine del 1575 o all'inizio del '76, poichè la data della lettera dedicatoria al Duca di Mantova è del 15 Novem... 1575 e il ritratto di Veronica ritrovato dal Croce, che doveva con ogni probabilità fare da frontespizio all'edizione delle Rime, porta la data del 1576[3]. Le lettere, nel suo epistolario Lettere familiari a diversi, sono in tutto cinquanta, e furono pubblicate nel 1580 con dedica al Cardinale Luigi d'Este del 2 agosto di quell'anno. Esse non hanno data nè il nome delle persone a cui sono dirette, ad esclusione di quelle indirizzate a Enrico III e al Tintoretto. Soltanto sedici sono invece i Sonetti che ci rimangono, se si considera suo, come credo, quello che inizia 'Ite pensier fallaci', che da qualche autore è stato attribuito a Veronica Gambara[4].

Pare che Veronica si dedicasse, negli ultimi anni della sua vita, alla composizione di un poema epico, se teniamo conto di un accenno a questo lavoro in una lettera di Muzio Manfredi scritta più di tre mesi dopo la morte della poetessa, opera della quale non sappiamo nulla. Così scrive il Manfredi:

> Il bellissimo sonetto, che V.S. mi ha mandato in laude della mia Semiramis tragedia, mostra con la sua rarità, la divinità dell'ingegno vostro, e la forza dell'amore che sempre ho conosciuto in voi verso me, poi che in esso tanto mi onorate, e con tale spirito di sapere, e d'arte, che io ne sono rimaso, non pure pieno di maraviglia, ma di stupore. Poi l'avere V.S. trovato modo di mandarlomi fin qua, mi ha chiarito ch'ella in essere cortese ha pochi pari. La ringrazio ora con questa mia quanto più posso; ma fra poco le darò in altro stile, tal segno

> di gratitudine, che in tutto non rimarrò vinto di cortesia, e le priego sanità ed ozio da dar l'ultima mano al suo poema epico. 5

Proprio dalle opere di Veronica Franco si ha una conferma, se mai ce ne fosse bisogno, che questa donna fu una cortigiana, poichè ella non fece mai mistero, in versi e lettere, della sua professione. Il suo nome appare nel catalogo delle cortigiane dedicato alla 'molto magnifica et cortese signora Livia Azalina, principessa di tutte le cortigiane venezziane', nel quale si legge che le era 'pieza', cioè intermediaria, sua madre. Il catalogo dev'essere quindi anteriore al 1570, perchè dal testamento che Veronica scrisse il 1° novembre di quell'anno, risulta che sua madre, al momento della stesura, era già morta[6]. Che la madre fosse sua 'pieza' fa nascere il fondato sospetto che ella esercitasse la stessa professione (se dobbiamo credere a un verso di Maffìo Venier, Veronica era 'D'una infame nassùa sotto alla scala') e che fosse stata lei a spingere la figlia sulla stessa strada. Questo sospetto può essere confermato dal fatto che nello stesso catalogo si legge 'Paula Franca, pieza lei medema scudi 2'[7]. Il prezzo di 'scudi 2' assegnato sia alla madre che alla figlia, sembra estremamente basso se paragonato agli 'scudi 25' che lo stesso catalogo riserva a Livia Azalina. Vedremo più avanti come, in una composizione contro Veronica, Maffìo Venier si lamenti che il suo prezzo sia troppo alto.

Della madre Veronica non parla mai e soltanto nel suo secondo testamento, quello citato, c'è a lei questo fugace riferimento:

> /.../ lasso a Suor Marina, monaca nel mon. di S. Bernardin in Padova, duc. diese per una volta tantum, i qual duc. diese ghe lasso per discargo dell'anima di mia madre, perchè suo padre ghe li aveva lassati, quali gli siino dati subito venduta la mia robba. 8

Questo silenzio e la lettera che Veronica scrisse a una madre che voleva indirizzare la figlia alla cortigìna, nella quale con parole toccanti ella sembra rivivere la propria esperienza, sono una ulteriore conferma della responsabilità che la madre di Veronica ebbe nella vita che la figlia condusse. È interessante, oltre che per il contenuto, riportare questa lettera per rendersi conto del modo in cui ella scriveva, servendosi di immagini immediate ed eloquenti:

> Or finalmente non ho voluto mancar di farvi queste righe, essortandovi di nuovo ad avvertir al caso vostro, a non uccider in un medesimo colpo l'anima e l'onor vostro insieme con quello della vostra figlia, la quale, per considerar la cosa carnalmente ancora, è così poco bella, per non dir altro, perchè gli occhi non m'ingannano, e ha così poca grazia e poco spirito nel conversar che le romperete il collo credendola far beata nella professione de le cortegiane, nella quale ha gran fatica di riuscir chi sia bella e abbia maniera e giudizio e conoscenza di molte virtù; nonchè una giovane che sia priva di molte di queste cose e in alcune non ecceda la mediocrità. [...]
>
> Ma poi soggiungo che, presupposto che la fortuna sia per esservi in ciò tutta favorevole e benigna, non è questa vita tale che in ogni essito non sia sempre misera. Troppo infelice cosa e troppo contraria al senso umano è l'obligar il corpo e l'industria di una tal servitù che spaventa solamente a pensarne. Darsi in preda di tanti, a rischio d'esser dispogliata, d'esser rubbata, d'esser uccisa ch'un solo un dì ti toglie quanto con molti in molto tempo hai acquistato, con tant'altri pericoli d'ingiuria e d'infermità contagiose e spaventose; mangiar con l'altrui bocca, dormir con gli occhi altrui, muoversi secondo l'altrui desiderio, correndo in manifesto naufragio sempre della facoltà e della vita; qual maggiore miseria? quai ricchezze, quai commodità, quai delizie possono acquistar un tanto peso? Credete a me: tra tutte le sciagure mondane questa è l'estrema; ma poi, se s'aggiungeranno ai rispetti del mondo quei dell'anima, che perdizione e che certezza di dannazione è questa? [...]
>
> Nè trascorrerà forse molto tempo che vostra figliuola medesima, avvedutasi della grandissima offesa da voi fattale, vi fuggirà tanto più d'ogn'altro quanto più, dovendo voi, sì come madre, aiutarla, l'avrete oppressa e rovinata. E questo potrebbe essere il principio del vostro supplizio [...]. 9

Come interpretare la lucida critica della sua professione, il tentativo di evitare con ogni mezzo un destino solo apparentemente lusinghiero, come conciliare tali pensieri con l'immagine pubblica della cortigiana tra le

più ammirate e ricercate? Forse lei stessa divenne cortigiana suo malgrado, e trovandosi coinvolta in una situazione molto difficilmente reversibile, cercò di nobilitare e giustificare la sua professione, o meglio se stessa, attraverso le affermazioni che si trovano nelle sue rime, spesso rivolte ad esaltare la figura della cortigiana quale datrice di piacere; anzi, da quanto scrive, ella sembra considerare se stessa più degna di considerazione per le sue qualità di spensierata compagna, che di poetessa. Così ella scrive nel Capitolo II, rivolto a Marco Venier:

Aperto il cor vi mostrerò nel petto
Allhor che 'l vostro non mi celerete,
E sarà di piacervi il mio diletto:

E, s'a Febo si grata mi tenete
Per lo compor; ne l'opere amorose
Grata a Venere più mi troverete.

Certe proprietati in me nascose
Vi scovrirò d'infinita dolcezza,
Che prosa, o verso altrui mai non espose,

vv.46-54

Ed ecco la sua risposta alle accuse infamanti di Maffio Venier:

E le Donne a difender tutte tolgo
Contra di voi, che di lor sete schivo,
Sì ch'a ragion io sola non mi dolgo:

Certo d'un gran piacer voi sete privo,
A non gustar di noi la gran dolcezza;
Et al mal uso in ciò la colpa ascrivo.

Data è dal Ciel la feminil bellezza,
Perch'ella sia felicitate in terra
Di qualunque huom conosce gentilezza:

vv.79-87 10

Forse tali affermazioni erano dettate più che da una reale, profonda convinzione, dal suo senso pratico, che dimostrò in più occasioni, e che le fece capire l'importanza di una sensata pubblicità nell'amministrazione di se stessa. Ciò mi pare confermato da quanto espresso in una lettera,

nella quale accenna, in termini tutt'altro che entusiastici, all'essere donna:

> /.../ ringraziate la bontà divina, insieme col filosofo, che, potendovi far nascer della più immonda e della più vil specie di tutte le bestie, v'abbia fatto nascer nella perfettissima umana, e di questa v'abbia attribuito il sesso del maschio e non, sì come a me, quel de la femina /.../ 11

Non bisogna quindi prendere senza alcuna riserva la parte più appariscente delle sue composizioni, e credere ciecamente a quanto ella afferma in versi scritti col proposito che divenissero pubblici, ma tener conto di una certa patina che per forza di cose copriva la sua vera natura. Per questo non parlerei nel suo caso di vera e propria conversione, come si suole affermare, ma di una graduale maturazione di principi e di convinzioni morali che, sempre presenti, se pur in modo non appariscente, nel suo intimo, la portarono, nei suoi ultimi anni, al rifiuto reso pubblico di una vita dissipata. Soltanto in questa luce non esiste contraddizione tra la sua immagine esteriore e la lettera scritta a quella madre a proposito della figlia, o il testamento del 1570, quando aveva solo ventiquattro anni, nel quale lascia le sue sostanze, nel caso non si presentassero gli eredi, a due ragazze per bene o meglio a due meretrici che volessero cambiar vita e sposarsi o ritirarsi alla vita monacale[12]. Molte delle sue lettere confermano una natura buona e sensibile, e un sincero interessamento per gli altri[13].

C'è poi il memoriale che ella scrisse per la fondazione di un ricovero per le donne traviate che si fossero pentite e per i loro figli. In tale memoriale, che non sappiamo se sia mai stato presentato al Doge e alla Signoria, ella suggeriva il modo di gestire tale istituzione senza gravare sull'erario, e chiedeva per sè cinquecento ducati annui, da devolvere poi agli eredi.

Il suo quindi non fu un pentimento dell'ultima ora, e il sonetto 'Ite, pensier fallaci', al quale ho già accennato, mi sembra la necessaria conclusione alle premesse delle quali ho parlato. È un sonetto pieno di slancio, scritto con sincerità e vibrante di ricordi, che conviene riportare:

Ite, pensier fallaci e vana spene,
Ciechi, ingordi desiri, accese voglie;
Ite, sospiri ardenti, acerbe doglie,
Compagni sempre a le mie eterne pene;

Ite, memorie dolci, aspre catene
Al cor che pur da voi or si discioglie,
E 'l fren de la ragion tutto raccoglie,
Smarrito un tempo, e 'n libertà ne viene.

E tu, povr'alma in tanti affanni involta,
Slegati omai, e al tuo Signor divino
Leggiadramente i tuoi pensier rivolta;

Sforza animosamente il fier destino,
E i lacci rompi; e poi leggiera e sciolta
Rivolgi i passi a un più sicur cammino. 14

Le lettere, che sono per noi una preziosa fonte di aneddoti e notizie per delineare la figura di questa donna, confermano il senso pratico e il senno da cui fu sempre guidata, e una lettera in particolare dimostra l'arguzia e la sottile ironia di cui ella si servì nel perorare la propria causa, volendo per sè una certa abitazione:

> [...] spinta dal mio proprio desiderio, ho convenuto pigliar la penna in mano, sì come faccio, per pregar con ogni istanzia e riverenzia Vostra Signoria che non voglia far torto al giudizio da me fatto e della casa e della persona sua, negando di concederlami in abitazione. Perchè - oltre che, non me la concedendo, farebbe torto alla sua umanità, alla quale si spetta d'accettare nelle viscere della sua benigna affezzione il dono della mia osservanza e della confidenza - in pregiudizio della civiltà nobile interromperebbe poi quel privilegio che, tra tanti altri disavantaggi, hanno le donne con gli uomini d'esser sempre eccettuate nelle promesse che corrono. Voglio dire che, quando Vostra Signoria avesse promessa la casa ad alcun uomo, la promessa non pregiudica alle ragioni della donna, ma il promettitore può, mentre che si tratta da uomo a donna, mancare all'uomo per compiacere alla donna. E così conviene secondo la raggione di natura, la quale non comporta che la soddisfazione, che l'uomo prende di

> piacere alla donna, venga, per alcun rispetto ch'abbia relazione all'uomo, a interrompersi. Ma, quando si trattasse da donna a donna, forse che potrebbono concorrer tali accidenti che l'uomo non potrebbe e non dovrebbe non dispromettere ad una per compiacere ad un'altra più degna. Di modo che in questi termini Vostra Signoria viene a esser libera della sua volontà e mi può dar la casa, sì come io desidero ch'Ella faccia e ne la priego per la mia osservanza verso di lei e per la sua propria virtù e per quella degna protezzione in che ella ha sempre avuto le donne, tra le quali io, minima di merito, sono maggior dell'altre in desiderarle ogni contentezza e in osservarla con una infinita riverenza. Con la quale vengo in queste poche righe a baciarle le mani, supplicandola a rendermi grata risposta. 15

Emerge, dalla corrispondenza e dalle rime, che Veronica aveva molte amicizie illustri, che sapeva mantenere, tenendo alta la sua fama. Era spesso invitata nelle case dei suoi amici, e sappiamo che soggiornò per un certo periodo nella villa del conte Marcantonio della Torre a Fumane, presso Verona. A ricordo di ciò scrisse il più lungo dei suoi capitoli, pieno d'entusiasmo per la bellezza di quei luoghi e l'accoglienza ricevuta[16].

Ella, godendo di una certa reputazione quale poetessa, fu pregata dal conte Francesco Martinengo di chiedere ai suoi amici letterati la composizione di sonetti per onorare la memoria del fratello Estor, morto nel 1575. Ne risultò così una raccolta di ventisei sonetti, preceduta da una lettera di Veronica al conte Francesco, dei quali nove sono suoi[17].

Ella dunque nei suoi anni migliori fu tenuta nella massima considerazione, tanto che persino un re, Enrico III, le fece visita nel 1574, di passaggio a Venezia nel suo viaggio dalla Polonia verso la Francia, dove avrebbe assunto la corona[18]. Ed ella, lungi dal tener segreta questa visita, pubblicò sei anni dopo, nel suo epistolario, una lettera indirizzata al re, accompagnata da due sonetti scritti in ricordo dell'onore ricevuto. Come sappiamo da un sonetto, a Enrico III Veronica donò anche un suo ritratto, un piccolo smalto, del quale non è rimasto traccia[19]. C'è rimasta però un altro

ritratto, pubblicato dal Croce nella sua edizione delle lettere del 1949, che doveva quasi sicuramente costituire l'antiporta dell'edizione delle rime del 1576. Questo ritratto tra l'altro creò un certo vespaio, portando scritto 'Veronica Franca Anni XXIII MDLXXVI', quando in realtà nel 1576 ella aveva trent'anni. Esistono due sonetti, di incerto autore, che ironizzano sulla pretesa giovinezza di Veronica, e questo fu forse il motivo per cui il ritratto venne soppresso dall'edizione delle rime[20]. In esso Veronica appare di una bellezza semplice e quasi castigata, che molto poco ha in comune con la figura classica della cortigiana.

D'altra parte Veronica, per quanto possa sembrare contraddittorio, benchè mai tentasse di celare la sua professione, ebbe sempre una naturale riservatezza di modi, una sincera consapevolezza della sua posizione e dei suoi limiti, che la resero diversa dallo stuolo di cortigiane che animavano la vita di Venezia. Forse proprio l'essere diversa le attirò versi infamanti e accuse feroci da parte di un poeta dialettale che possiamo identificare con Maffio Venier, il maggiore poeta dialettale del Cinquecento veneziano[21]. Lo stile pungente di Maffio Venier e l'efficacia delle immagini, resero ancora più amari a Veronica i suoi versi. In tutte le sue composizioni contro la poetessa cortigiana c'è una satira bruciante delle sue virtù, più o meno imbrattata di espressioni volgari che qualche volta diventano oscene. Tra quelle che egli compose, e che con sicurezza si possono considerare rivolte a Veronica Franco, c'è il capitolo 'Franca credème che per San Maffio' nel quale il Venier si dice innamorato di lei ma si rifiuta di pagare, tanto più che Veronica è troppo cara. Eccone qualche verso:

> Franca, credème, che, per San Maffio,
> L'è quatro mesi che fazzo custion
> Se me diebbo infrisar o star indrio:
>
> Da una banda me piase, me sa bon
> El vederve, el sentirve a rasonar,
> Dall'altra sé un carigolo boccon.
>
> vv.1-6 22

In un'altra composizione, più pesante della prima, il capitolo 'An, fia, comuodo? A che muodo zioghémo?', egli ironizza sulla magrezza della cortigiana, o meglio, sulla sua bruttezza:

Ti ha pò la pelle a i ossi tanto arente,
Che ti no puól per questo esser mai rossa,
Chè no ghe puól entrar sangue, nè niente.

Se ti caschi, per sorte, in una fossa,
Chi quella vede e il pozzo dei Innocenti,
Fazza conto vedér l'istessa cosa.

S'ti va' per strada senza vestimenti,
Che i cani veda che ti è così brutta,
I te rossegarà fin a che i ha denti.

Se dise co' una in ossi xé redùta
Che la somègia Veronica Franca,
Chè no ghe xé de ti la più destrutta.

vv.91-102 23

C'è poi il sonetto caudato 'Veronica, ver unica puttana', nel quale sono enumerati guai e difetti di Veronica, che sembra riecheggiare un capitolo scritto da Marco Venier in lode della cortigiana, nel quale si trovano i versi 'Donna di vera, e unica beltade, ...'. Eccone qualche verso:

Veronica, ver unica puttana,
Franca, idest furba, fina, fiappa e frola,
E muffa e magra e marza e pì mariola,
Che sì tra Castel, Ghetto e la Doàna,

Donna reduta mostro in carne umana,
Stucco, zesso, cartòn, curàme e tòla,
Fantasma lodesana, orca varuola,
Cocodrilo, ipogrifo, struzzo, alfana.

Ghe vorrìa centenara de concetti,
E mïara de penne e caramài,
E un numero infinito de Poeti,

Chi volesse cantar tutti i to mali,
Tutte le to caìe, tutti i difetti,
Spettativa de ponti e de ospedali.

vv.1-14 24

E continua con l'elenco dei difetti di Veronica.

Non si sa per quale ragione Maffio inveisse a tal punto contro Veronica, e non si può escludere che egli si volesse vendicare dell'alterigia della cortigiana nei suoi confronti, come è possibile che questi versi fossero intesi a distogliere il parente Marco dall'innamoramento di lei, confermato da capitoli pieni di lode e ammirazione. In ogni modo, per quanto lo scopo delle rime del Venier fosse denigratorio, esse implicitamente confermano la fama e la risonanza che il nome della cortigiana doveva avere a Venezia, perchè certo non si insulta pubblicamente chi non sia ben conosciuto.
Al tempo in cui le composizioni infamanti vennero diffuse, il suo autore rimase anonimo, e ciò creò in Veronica il sospetto che fossero state scritte da Marco Venier, che pure si professava suo amico e ammiratore. Esse, come si può immaginare, la prostrarono, tanto più perchè le pareva inspiegabile tanto accanimento contro di lei, e alcune lettere provano il suo risentimento e lo smarrimento da cui fu presa. Eccone una viva testimonianza:

> Non so a qual di noi due risulti maggior biasimo delle maledicenze che vanno intorno: o a me, che contra ogni dovere, vengo tassata da voi, o a voi, che, contra la professione della nobiltà in che pur sète nato, me andate infamando. [...] e quasi ch'io non posso creder che un uom che pur mostra d'esser sensato, come fate voi, sia caduto in tal fallo di condannar se stesso nell'accusar altrui. E s'io non me ne fussi accertata da parte sicurissima, non solamente starei dubbiosa, ma risoluta e certa del no; nè per iscusarvi, che pur vorrei farlo, so imaginarmi altro se non che voi ferneticate e vaneggiate, essendo, sì com'è, sogno d'uom che è desto il voler dopo lunga repulsa acquistar merito nella grazia e nell'amore con l'ingiurie e con le villanie. 25

In un capitolo scritto quando l'offesa le bruciava troppo per essere soffocata, ella dice:

> Non più parole, a i fatti, in campo a l'armi,
> Ch'io voglio, risoluta di morire,
> Da sì grave molestia liberarmi:
>
> Non so, se 'l mio, cartel si debba dire,
> In quanto do risposta provocata:
> Ma perchè in rissa de' nomi venire?

Se vuoi, da te mi chiamo disfidata,
E, se non, ti disfido; o in ogni via
La prendo, e ogni occasion m'è grata:

Il campo, o l'armi elegger a te stia,
Ch'io prenderò quel, che tu lascierai;
Anzi pur ambo nel tuo arbitrio sia:

Tosto son certa, che t'accorgerai
Quanto ingrato, et di fede mancatore
Fosti; e quanto tradito a torto m'hai.

E, se non cede l'ira al troppo Amore,
Con queste proprie mani, arditamente
Ti trarrò fuor del petto il vivo core.

La falsa lingua, ch'in mio danno mente,
Sterperò da radici; pria ben morsa
Dentro 'l palato dal suo proprio dente:

E, se mia vita in ciò non fia soccorsa,
Pur disperata prenderò in diletto
D'esser al sangue in vendetta ricorsa:

vv.1-24 26

Ed ecco la risposta di Marco Venier, quasi certamente l'incerto autore del Capitolo XIV:

Vedermi dal mio Amor il premio tolto;
Nè questo pur, ma in altretanta pena
Vederlomi in su gli occhi (oimè) rivolto:

Per disperation questo mi mena
A quel, che più mi spiace; e pur l'eleggo
Poi che 'l preciso danno assai s'affrena:

Con la necessità mi volgo, e reggo,
Da poi, che la ruina manifesta
De le speranze mie tutte preveggo:

Ma non perciò, nel cor sempre mi resta
Di piacervi talento, e di servirvi,
Anzi in me più tal brama ognihor si desta:

La mia ragion verrei talvolta a dirvi,
Ma, perchè so, che romor ne sarebbe,
Col silentio m'ingegno d'obedirvi:

Non so, ma forse, ch'a tal'uno increbbe
Del viver nostro insieme; che 'l suo tosco
Nel nostro dolce a spargerlo pronto hebbe.

In somma dal mio canto non conosco
D'havervi offeso, se 'l mio amor estremo
Meritar pena non m'ha fatto vosco;

Ma seguite crudel; questo mai scemo
Non diverrà; ma nel mio cor profondo
Vivo si serberà fino a l'estremo:

Vivrà di questo il mio pensier giocondo,
Benchè per tal cagion di pianto amaro,
Di lamenti, e sospiri, e doglia abondo.

vv.49-75

Veronica pare accettare per vere le parole di Marco, e nel Capitolo XV si scusa con lui della sua ira. Alla fine il responsabile dei versi ingiuriosi uscì dall'anonimato e Veronica gli indirizzò un capitolo, il XVI, in cui, ormai sbollita l'ira, rilanciò la sua sfida, seppur in toni meno accesi: se le armi di chi infierisce contro di lei sono quelle letterarie, ella è disposta a rispondere nello stesso modo, senza difficoltà per lo stile o per l'uso della lingua che il suo avversario vorrà scegliere. Eccone qualche verso:

Da cavalier non è, c'habbia raccolta
Ne' l'animo suo invitto alta virtute,
E che a l'honor la mente habbia rivolta,

Con armi insidiose, e non vedute,
A chi più disarmato men sospetta,
Dar gravi colpi di mortal ferute:

Men ch'a gli altri ciò far poi se gli aspetta
Contra le Donne, da natura fatte
Per l'uso, che più d'altro a l'huom diletta;

Imbecilli di corpo, e in nulla atte
Non pur a offender gli altri; ma se stesse
Dal difender col cor timido astratte;

Questo doveva far, che s'astenesse
La vostra man da quell'aspre percosse,
Ch'al mio feminil petto ignudo impresse.

Io non saprei già dir, onde ciò fosse,
Se non, che fuor del lato mi traheste
l'armi vostre del sangue asperse, e rosse:

Spogliata, e sola, e incauta mi coglieste,
Debil d'animo, e in armi non esperta,
E robusto, e armato m'offendeste;

Tanto ch'io stei per lungo spatio incerta
Di mia salute; e fù da me tra tanto
Passion infinita al cor sofferta:

Pur finalmente s'è stagnato il pianto,
E quella piaga acerba s'è saldata,
Che da l'un mi passava a l'altro canto:

Quasi da pigro sonno hor poi svegliata,
Dal causato periglio animo presi,
Benchè femina a molli opere nata;

E in man col ferro a essercitarmi appresi,
Tanto c'haver le donne agil natura
Non men, che l'huomo, in armeggiando intesi:

Perchè 'n ciò posto ogni mia industria, et cura,
Mercè del Ciel, mi veggo giunta a tale,
Che più d'offese altrui non ho paura:

E se voi dianzi mi trattaste male,
Fù gran vostro diffetto, e io dal danno
Grave, n'ho tratto un ben, che molto vale.

vv.1-42

È certo tutto a vantaggio di Veronica l'aver usato nella sua riposta un tono sempre contenuto, che niente ha a che vedere con quello di Maffìo Venier.

La vita di questa donna quindi non fu sempre facile, e la sua fortuna, come si può immaginare, ebbe alterne vicende, e ciò dimostrano le sue stesse parole, in più di una lettera:

> E se 'l camin lungo e difficultoso non mi sarà stato contrario, seguendo l'empio stile della mia iniqua fortuna, sono sicura ch'avrete ricevute le mie lettere; e, quando questo non sia occorso, vincete la malignità della mia sorte con la grandezza della vostra cortesia e con la perfezzione del vostro giudizio,
>
> 27

Ella ebbe guai col tribunale civile e persino col Sant'Uffizio, quando un certo Rodolfo Vanitelli, precettore di un figlio di Veronica, sostenuto da due servitori, l'accusò di diversi misfatti, tra cui di sortilegio: ella teneva in casa giochi proibiti, non udiva mai messa, mangiava di grasso nei giorni vietati e s'era fatta aiutare dal diavolo a fare innamorare certi tedeschi. Sappiamo cosa significasse a quei tempi essere oggetto di tali accuse, e benchè ella riuscisse a spuntarla, certamente rimase

turbata dal pericolo corso[28].

Era il 1580, e da quell'anno non sappiamo più niente di lei fino all'anno della sua morte, il 1591, quando scrisse il sonetto in lode della Semiramide di Muzio Manfredi. Ciò forse anche perchè la salute le diede problemi e le sue condizioni finanziarie non furono sempre buone: aveva sei figli a cui pensare e, secondo il testamento del 1570, aveva adottato il figlio di una sua cameriera 'come figliuol de anima'; si preoccupava inoltre di alcuni nipoti, figli di un suo fratello morto di peste. Ella morì il 22 luglio del 1591, a 45 anni, di febbre[29].

Concludendo il ritratto di Veronica possiamo affermare che quanto di lei ci rimane, pur non divenendo mai alta poesia, può a buon diritto far parte della storia del Cinquecento, essendo, oltre che degno di considerazione da un punto di vista letterario, interessante documento di costume, che riflette fedelmente lo spirito del Rinascimento.

* * *

VERONICA FRANCO - NOTE

1. A. Graf, Una cortigiana tra mille: Veronica Franco in Attraverso il Cinquecento, Torino, 1888, p.217 e segg.

2. V. Franco, Lettere con introduzione di B. Croce, Napoli, 1949, p.IX e segg. Da questa edizione sono tratte tutte le citazioni delle lettere.

3. Ibidem, p.XXXI, nota 15.

4. È questo il sonetto a cui si riferisce Gilberto Beccari a p.12 della sua edizione delle Terze Rime e Sonetti di Veronica Franco, affermando che esso fu stampato in Novelle Letterarie, Venezia, 1757, p.320, cioè due anni prima che apparisse nell'edizione Rizzardi delle Rime e Lettere di Veronica Gambara. Cfr. il capitolo su Veronica Gambara.

5. Citato in A. Graf, cit., p.327.

6. A. Graf, cit., pp.251 e 296.

7. A. Salza, Madonna Gasparina Stampa secondo nuove indagini in Giornale Storico della Letteratura Italiana, vol. LXII, 1913, p.76.

8. Citato in A. Graf, cit., p.346.

9. Lettera XXII.

10. Capitolo XVI in V. Franco, Terze Rime e Sonetti a cura di G. Beccari, Lanciano, 1912. Da questa edizione sono tratte le citazioni delle Terze Rime e dei Sonetti.

11. Lettera IV.

12. V. Franco, Terze Rime e Sonetti a cura di G. Beccari, cit., p.7.

13. Vedi Lettere VII, XXIV, XXXIV.

14. È questa la versione del sonetto che si trova in V. Gambara, Rime e Lettere a cura di P. Mestica Chiappetti, Firenze, 1879 (Sonetto XXIV). Leggermente diversa l'edizione di G. Beccari e A. Graf:

> Ite, pensier fallaci e vana spene,
> Ciechi, ingordi desir, acerbe voglie,
> Ite sospir ardenti, amare doglie,
> Compagni sempre alle mie eterne pene.
>
> Ite memorie dolci, aspre catene
> Al cor, che alfin da voi pur si discioglie,
> E 'l fren della ragion tutto raccoglie,
> Smarrito un tempo, e in libertà pur viene.
>
> E tu, pura alma, in tanti affanni involta,
> Slegati omai, e al tuo Signor divino
> Leggiadramente i tuoi pensier rivolta.

Sforza animosamente il tuo destino,
E i lacci rompi, e poi leggiadra e sciolta
Drizza i tuoi passi a più sicur cammino.

15. Lettera XLIII.

16. Capitolo XXV.

17. A. Graf, cit., p.328.

18. Ibidem, p.220.

19. Sonetto I. Anche di un altro ritratto, opera del Tintoretto, al quale ella si riferisce nella lettera XXI, indirizzata al pittore, non sappiamo nulla.

20. B. Croce, Appendice all'edizione delle Lettere di V. Franco, cit., pp.86-87.

21. M. Dazzi, La tenzone tra Maffìo Venier e Veronica Franco in Il fiore della lirica veneziana, vol.II, Vicenza, 1956.

22. Ibidem, p.23.

23. Ibidem, p.28.

24. Ibidem, p.37.

25. Lettera VIII.

26. Capitolo XIII.

27. Lettera XXXVIII.

28. A. Graf, cit., p.338 e segg.

29. Ibidem, p.345.

* * *

ISABELLA MORRA (1520?-1545)

ISABELLA MORRA (1520?-1545)

ISABELLA MORRA (1520?-1545)

Quale sia stata la vita di Isabella di Morra si può immaginare dalla sua morte, che fu tragica e brutale, tanto più raccapricciante e dolorosa perchè furono i fratelli, accecati da un odio incontenibile, la causa della sua fine precoce. Il sanguinoso delitto di cui ella fu vittima non fu il solo nel quadro di una vicenda di cui non sappiamo molto, e i cui momenti possiamo soltanto cercare di immaginare, poichè i fratelli Morra uccisero, oltre a Isabella, il pedagogo di casa, ritenuto complice della presunta relazione tra la sorella e Diego Sandoval de Castro, e poi, a distanza di mesi, quest'ultimo, il quale non riuscì ad evitare una fine che certamente paventava.

Cornice consona a quei fatti fu la rozzezza, l'ignoranza, la grossolanità di quella gente, inselvatichita da una vita di isolamento in luoghi dove tutto era regolato, o almeno influenzato, da pregiudizi ancestrali, e dove la natura stessa è selvaggia e impervia; rozzezza, grossolanità e ignoranza di cui Isabella si lamenta nelle sue rime, e contro le quali ella dovette cozzare più volte.

Di Isabella di Morra tocca subito, e commuove, la figura di giovane combattuta tra l'anelito a una vita che appagasse e valorizzasse le sue doti di sensibilità e amore per la poesia e una realtà sorda alle sue aspirazioni, figura che traspare dai suoi versi e confermata da ciò che sappiamo della sua vita.

La vita di Isabella, come la sua poesia, è estremamente lontana dalla

vita che sappiamo comune ad altre poetesse del Cinquecento, fatta di mondanità, di esteriorità molto spesso e raramente di sinceri palpiti e dolori. Le sue rime riflettono la sua condizione di prigioniera in un ambiente ostile, e in esse si trova l'immediatezza del dolore, del pianto, della disperazione che per lei dovevano essere realtà quotidiana nel continuo alternarsi di speranze e delusioni. Penso sia quasi impossibile, per chi rilegga oggi i suoi versi, ritrovarvi, nella loro complessità, i sentimenti che spinsero Isabella a sfogare nella poesia il suo pianto, un pianto a volte sommesso a volte disperato, a gioire nella poesia della luce di un appiglio che presto doveva svanire, a confidare alla poesia una rassegnazione che le era necessaria per sopravvivere opposta a un bisogno che solo per poco poteva tacere, di più ampi spazi, di altri orizzonti.

Nelle altre poetesse di quel tempo i momenti di dolore si alternano ai momenti di gioia, momenti di sconforto opposti a momenti di passione e che anzi sono tali proprio in forza di questi, realtà negativa in quanto opposta a una realtà positiva. Al contrario la vita di Isabella di Morra fu tragicamente monotona, tristemente uniforme, e soltanto la conoscenza indiretta di una realtà diversa rispetto a quella che viveva alimentava la sua innata aspirazione verso qualcosa di alto e nobilitante.

Forse la sfortuna di questa ragazza lucana fu proprio quella di avere una sensibilità così acuta, la necessità di spaziare in un mondo che era per sua natura limitato, caratteristiche che le impedirono di accettare benevolmente il suo destino di prigioniera.

La storia di Isabella è contenuta in una biografia della famiglia Morra ad opera di Marcantonio, figlio di Camillo, il fratello più giovane della infelice poetessa[1].

vita che sappiamo comune ad altre poetesse del Cinquecento, fatta di mondanità, di esteriorità molto spesso e raramente di sinceri palpiti e dolori. Le sue rime riflettono la sua condizione di prigioniera in un ambiente ostile, e in esse si trova l'immediatezza del dolore, del pianto, della disperazione che per lei dovevano essere realtà quotidiana nel continuo alternarsi di speranze e delusioni. Penso sia quasi impossibile, per chi rilegga oggi i suoi versi, ritrovarvi, nella loro complessità, i sentimenti che spinsero Isabella a sfogare nella poesia il suo pianto, un pianto a volte sommesso a volte disperato, a gioire nella poesia della luce di un appiglio che presto doveva svanire, a confidare alla poesia una rassegnazione che le era necessaria per sopravvivere opposta a un bisogno che solo per poco poteva tacere, di più ampi spazi, di altri orizzonti.

Nelle altre poetesse di quel tempo i momenti di dolore si alternano ai momenti di gioia, momenti di sconforto opposti a momenti di passione e che anzi sono tali proprio in forza di questi, realtà negativa in quanto opposta a una realtà positiva. Al contrario la vita di Isabella di Morra fu tragicamente monotona, tristemente uniforme, e soltanto la conoscenza indiretta di una realtà diversa rispetto a quella che viveva alimentava la sua innata aspirazione verso qualcosa di alto e nobilitante.

Forse la sfortuna di questa ragazza lucana fu proprio quella di avere una sensibilità così acuta, la necessità di spaziare in un mondo che era per sua natura limitato, caratteristiche che le impedirono di accettare benevolmente il suo destino di prigioniera.

La storia di Isabella è contenuta in una biografia della famiglia Morra ad opera di Marcantonio, figlio di Camillo, il fratello più giovane della infelice poetessa[1].

I fatti che l'autore ci riferisce sono nella loro sostanza attendibili anche se il racconto contiene inesattezze che indagini critiche recenti hanno corretto.

La famiglia di Morra, alla quale apparteneva Isabella, poteva vantare un'antica nobiltà, risalendo le sue origini al tempo dei Normanni[2].
Il padre, Giovan Michele, barone di Favale in Basilicata, per un'inimicizia creatasi tra lui e il Principe di Salerno Ferrante Sanseverino, signore della vicina terra di Rotondella, ritenne opportuno, quando gli venne rivolta l'accusa di aver parteggiato per i francesi che avevano invaso il regno di Napoli anzichè sostenere gli spagnoli, come avrebbe dovuto, scegliere la via dell'esilio e recarsi alla corte di Francesco I, ben sapendo che il presentarsi sul banco degli accusati l'avrebbe reso facile bersaglio per la vendetta del Principe di Salerno[3]. La figura di Giovan Michele Morra conferma quanto sappiamo della natura della sua stirpe, natura d'altra parte comune a molti nobili e militari di quel tempo, facilmente infiammabili di sdegno e solleciti nel mettere in atto le loro vendette. Così, nell'agosto del 1528, egli lasciò a Favale la moglie Luisa Brancaccio e sette dei suoi otto figli, dei quali l'ultimo, Camillo, nacque dopo la sua partenza. Scipione infatti, il secondogenito, decise di seguire il padre nell'esilio e divenne poi segretario della regina Caterina de' Medici. Sappiamo che nel 1576 viveva ancora, e pare morisse avvelenato[4].

A Napoli intanto veniva istituito un processo contro di lui per il quale egli venne spogliato dei suoi feudi e dichiarato ribelle non essendosi presentato a discolparsi. Soltanto cinque anni dopo, nel gennaio del 1533, egli fu assolto, vivo o morto che fosse, essendosi presentato in sua vece il primogenito Marcantonio con i fratelli e lo zio Nicola Francesco, chiedendo che fossero loro restituiti i beni paterni in cambio di un'ammenda

di 2000 scudi, da corrispondere in ragione di 200 all'anno. Egli quindi, da quel momento, avrebbe potuto ritornare alla sua famiglia e alle sue terre, ma restò alla corte di Francesco I, forse perchè non al corrente di quanto a Napoli si era deciso, o più probabilmente perchè preferì rimanere in Francia[5]. È impossibile per noi ricostruire i motivi che spinsero Giovan Michele, se la sua fu una scelta, a questa decisione, ma sappiamo che per molti fuorusciti italiani la corte del re di Francia rappresentava un porto sicuro e l'esilio poteva diventare un soggiorno senza problemi.

Egli si dedicava alla poesia e come poeta è cantato nella Selva, pubblicata nel 1535 da un francese che scriveva in italiano e usava il nome 'Amomo':

> [...]
> ecco venire un mio sì grande amico.
> Di questo il più fedele, il più gentile,
> non cingon l'Alpe e 'l gran padre Tyrreno,
> d'ogni rara virtude unico essempio:
> Michel di Morra, che le ricche terre
> sprezzò sol per seguir le galle insegne,
> et postpose la patria e i chari figli,
> glorioso Francesco, al vostro honore.
> Merta costui che il santo Aonio Choro
> di lauro et mirto, et voi, di perle et d'auro,
> gli coroniate l'honorate tempie. 6

Il Morra fin dal 1532 riceveva dal re una pensione di duecento lire tornesi, poi portata a quattrocento, pensione che egli ancora riscuoteva nel 1549, cioè tre o quattro anni dopo la morte di Isabella, ciò che contraddice quanto afferma Marcantonio nella sua biografia, che egli fosse morto da tempo quando la figlia fu uccisa[7].

Intanto a Favale Isabella passava le sue giornate illudendosi che il padre, che l'aveva lasciata ancora bambina, la liberasse dalla sua condizione di prigioniera:

di 2000 scudi, da corrispondere in ragione di 200 all'anno. Egli quindi, da quel momento, avrebbe potuto ritornare alla sua famiglia e alle sue terre, ma restò alla corte di Francesco I, forse perchè non al corrente di quanto a Napoli si era deciso, o più probabilmente perchè preferì rimanere in Francia[5]. È impossibile per noi ricostruire i motivi che spinsero Giovan Michele, se la sua fu una scelta, a questa decisione, ma sappiamo che per molti fuorusciti italiani la corte del re di Francia rappresentava un porto sicuro e l'esilio poteva diventare un soggiorno senza problemi.

Egli si dedicava alla poesia e come poeta è cantato nella Selva, pubblicata nel 1535 da un francese che scriveva in italiano e usava il nome 'Amomo':

> [...]
> ecco venire un mio sì grande amico.
> Di questo il più fedele, il più gentile,
> non cingon l'Alpe e 'l gran padre Tyrreno,
> d'ogni rara virtude unico essempio:
> Michel di Morro, che le ricche terre
> sprezzò sol per seguir le galle insegne,
> et postpose la patria e i chari figli,
> glorioso Francesco, al vostro honore.
> Merta costui che il santo Aonio Choro
> di lauro et mirto, et voi, di perle et d'auro,
> gli corniate l'honorate tempie. 6

Il Morra fin dal 1532 riceveva dal re una pensione di duecento lire tornesi, poi portata a quattrocento, pensione che egli ancora riscuoteva nel 1549, cioè tre o quattro anni dopo la morte di Isabella, ciò che contraddice quanto afferma Marcantonio nella sua biografia, che egli fosse morto da tempo quando la figlia fu uccisa[7].

Intanto a Favale Isabella passava le sue giornate illudendosi che il padre, che l'aveva lasciata ancora bambina, la liberasse dalla sua condizione di prigioniera:

D'un alto monte onde si scorge il mare
miro sovente io, tua figlia Isabella,
s'alcun legno spalmato in quello appare,
che di te, padre, a me doni novella.
Ma la mia adversa e dispietata stella
non vuol ch'alcun conforto possa entrare
nel tristo cor, ma, di pietà rubella,
la salda speme in pianto fa mutare:
ch'io non veggo nel mar remo nè vela
(così deserto è l'infelice lito)
che l'onde fenda o che la gonfi il vento.
Contra Fortuna allor spargo querela,
ed ho in odio il denigrato sito,
come sola cagion del mio tormento. 8

Non sono molti i versi che ci rimangono di Isabella di Morra: soltanto dieci sonetti e tre canzoni, ma certo essi sono sufficienti a darci di lei un'immagine nitida e toccante, rendendoci partecipi dei tormenti del suo animo. Da lei sappiamo che rimase senza la guida paterna 'de l'infanzia in quei pochi anni' e ciò ha fatto pensare che ella fosse nata intorno al 1520, e che quindi nel 1528 potesse avere circa otto anni[9]. Il padre, che ella ricordava appena, era certamente divenuto per lei una figura ideale, opposta alla gente irrazionale con cui era costretta a vivere, e di questa situazione senza via d'uscita ella incolpava la Fortuna a lei ostile:

Poscia ch'al bel desir troncate hai l'ale,
che nel mio cor sorgea, crudel Fortuna,
sì che d'ogni tuo ben vivo digiuna,
dirò con questo stil ruvido e frale
alcuna parte de l'interno male
causato sol da te fra questi dumi,
fra questi aspri costumi
di gente irrazional, priva d'ingegno,
ove senza sostegno
son costretta a menare il viver mio,
qui posta da ciascuno in cieco oblio.
Tu, crudel, de l'infanzia in quei pochi anni,
del caro genitor mi festi priva,
che, se non è già pur ne l'altra riva,
per me sente di morte i gravi affanni,
chè 'l mio penar raddoppia gli suoi danni.
Cesar gli vieta il poter darmi aita.
O cosa non più udita,
privare il padre di giovar la figlia!

Così, a disciolta briglia,
seguitata m'hai sempre, empia Fortuna,
cominciando dal latte e da la cuna.
  Quella ch'è detta la fiorita etade,
secca ed oscura, solitaria ed erma
tutta ho passato qui cieca ed inferma,
senza saper mai pregio di beltade.

(vv.1-26)

[...]
  Qui non provo io di donna il proprio stato
per te, che posta m'hai in sì ria sorte
che dolce vita mi saria la morte.

(vv.34-36)

[...]
  Dei ben, ch'ingiustamente la tua mano
dispensa, fatta m'hai tanto mendica
che mostri ben quanto mi sei nemica,
in questo inferno solitario e strano
ogni disegno mio facendo vano.
S'io mi doglio di te sì giustamente
per isfogar la mente,
da chi non son per ignoranza intesa
i' son, lassa, ripresa:
chè, se nodrita già fossi in cittade,
avresti tu più biasmo, io più pietade.
  Bastone i figli de la fral vecchiezza
esser dovean di mia misera madre;
ma per le tue procelle inique ed adre
sono in estrema ed orrida fiacchezza;
e spenta in lor sarà la gentilezza
dagli antichi lasciata, a questi giorni,
se dagli alti soggiorni
pietà non giugne al cor del re di Francia,
che, con giusta bilancia
pesando il danno, agguaglie la mercede
secondo il merto di mia pura fede.
  Ogni mal ti perdono,
nè l'alma si dorrà di te giammai
se questo sol farai
- ahi, ahi, Fortuna, e perchè far nol dêi? -
che giungano al gran Re gli sospir miei.

(vv.45-71)

Nelle rime di Isabella Morra non si trova il petrarchismo, inteso come culto della forma a scapito del contenuto, perchè esse furono tutt'altro che esercitazione letteraria, costituendo per lei l'unico sfogo ai suoi affanni. Esse anzi, per il particolare uso dei termini, così spogli nella loro crudezza e immediatezza, così privi di qualsiasi abbellimento formale, si staccano dalla maggioranza della poesia contemporanea, anticipando

accenti tipici della poesia leopardiana e costituendo per questo un esempio di particolare interesse nel quadro di un secolo caratterizzato da poesia spesso impersonale nella sua correttezza formale, e priva, generalmente, di un palpito capace di darle vita. E questo è il loro pregio maggiore, la loro maggiore attrattiva, anche se il loro carattere strettamente personale fu probabilmente la causa per cui esse rimasero a lungo sconosciute. Certamente, mentre Isabella era ancora in vita, esse non uscirono dalla strettissima cerchia di coloro con i quali ella poteva in qualche modo comunicare: il pedagogo di casa, che senz'altro conosceva il suo amore per la poesia, i Sandoval de Castro che abitavano il non lontano castello di Bollita, e la sconosciuta amica alla quale si riferisce in un sonetto. É più probabile invece che ella non sia riuscita a stabilire contatti con la Francia, e che anche il sonetto indirizzato a Luigi Alamanni sia rimasto un tentativo, un appello unilaterale verso chi avrebbe potuto darle aiuto. Dopo la sua morte esse probabilmente vennero alla luce durante le indagini dei magistrati, cosicchè alcune furono inviate dal libraio Marcantonio Passero di Napoli a Venezia, a Ludovico Dolce, che nel 1556 le incluse in una raccolta di rime di signori napoletani. Tre anni più tardi, nel 1559, Ludovico Domenichi pubblicò tutte quelle che ci rimangono in una raccolta di rime di poetesse, edita a Lucca. Ed è così che esse sono arrivate fino a noi, ristampate nel 1693 dal Bulifon, e quindi nel 1907 da Angelo de Gubernatis, il quale ne curò un'introduzione e aggiunse delle note. Questa stessa edizione fu ristampata nel 1922 a cura di Giuseppe Melidoro, un medico di Valsinni[11]. Infine Benedetto Croce ne curò un'edizione, pubblicata su Critica nel 1929, nella quale si trovano alcune correzioni alle edizioni precedenti.

Certo non immaginava Isabella in quale modo i suoi versi sarebbero passati alla storia quando scriveva:

I fieri assalti di crudel Fortuna
scrivo, piangendo la mia verde etate,
me che 'n sì vili ed orride contrate
spendo il mio tempo senza loda alcuna.
Degno il sepolcro, se fu vil la cuna,
vo procacciando con le Muse amate,
e spero ritrovar qualche pietate
malgrado de la cieca aspra importuna;
e, col favor de le sacrate Dive,
se non col corpo, almen con l'alma sciolta,
essere in pregio a più felici rive.
Questa spoglia, dove or mi trovo involta,
forse tale alto re nel mondo vive,
che 'n saldi marmi la terrà sepolta. 12

Certamente anelava alla gloria, come appare da un altro sonetto in cui fa riferimento a una sconosciuta signora che abitava a Senise, e dalla quale sperava di aver aiuto:

Quanto pregiar ti puoi, Siri mio amato,
de la tua ricca e fortunata riva,
e de la terra che da te deriva
il nome, ch'al mio cor oggi è sì grato;
s'ivi alberga colei, che 'l cielo irato
può far tranquillo e la mia speme viva,
malgrado de l'acerba e cruda Diva,
c'ogn'or s'esalta del mio basso stato!
Non men l'odor de la vermiglia Rosa
di dolce aura vital nodrisce l'alma
che soglian farsi i sagri Gigli d'oro.
Sarà per lei la vita mia gioiosa,
de' gravi affanni deporrò la salma,
e queste chiome cingerò d'alloro. 13

Non sappiamo come ella si fosse messa in contatto con questa signora, ma non pare troppo azzardato immaginare che, come con i Sandoval, fosse il pedagogo di casa a fare da intermediario, forse spinto dal desiderio di aiutare questa sfortunata e tormentata ragazza, e forse implorato da Isabella stessa, la quale fino all'ultimo cercò un appiglio che potesse portare alla sua liberazione, liberazione che poteva essere rappresentata anche da nozze, la cui speranza si alternava a quella di ricevere aiuto dalla Francia.

In un sonetto a Giunone ella dice:

Sacra Giunone, se i volgari amori
son de l'alto tuo cor tanto nemici,
i giorni e gli anni miei chiari e felici
fa' con tuoi santi e ben concessi ardori.
A voi consacro i miei verginei fiori,
a te, o Dea, e a' tuoi pensieri amici,
o de le cose sola alme, beatrici,
che colmi il ciel de' tuoi soavi odori.
Cingimi al collo un bello aurato laccio
de' tuoi più cari ed umili soggetti,
che di servire a te sola procaccio.
Guida Imeneo con sì cortesi affetti
e fa' sì caro il nodo ond'io m'allaccio,
ch'una sol'alma regga i nostri petti. 14

In un altro bel sonetto ella esprime il desiderio e il timore da cui è presa e sconvolta:

Se a la propinqua speme nuovo impaccio
o Fortuna crudele o l'empia Morte,
com'han soluto, ahi lassa, non m'apporte,
rotta avrò la prigione e sciolto il laccio.
Ma, pensando a quel dì, ardo ed agghiaccio,
chè 'l timore e 'l desio son le mie scorte;
a questo or chiudo, or apro a quel le porte,
e, in forse, di dolor mi struggo e sfaccio.
Con ragione il desio dispiega i vanni,
ed al suo porto appressa il mio pensiero
per trar quest'alma da perpetui affanni.
Ma Fortuna al timor mostra il sentiero
erto ed angusto e pien di tanti inganni
che, nel più bel sperar, poi mi dispero. 15

Anche qui, come in tutta la poesia di Isabella Morra, le contrapposizioni e i contrasti che così bene rendono le opposte forze che diedero vita alla poesia, non sono pretesto e artificio letterario, ma riflettono il reale tormento di un'anima presa e impaurita da contrari sentimenti.

Non sappiamo in quale ordine cronologico Isabella scrisse i suoi versi, ma è probabile che, vista svanire la speranza di nozze come quella di avere aiuto dalla Francia, ella rivolgesse i suoi pensieri a Dio, ultima

ancora di salvezza, unico tramite che le permettesse di accettare, sublimandola, una realtà che non aveva potuto vincere. Questo rivolgersi al soprannaturale, comune a tutte le poetesse di quel secolo, è in ognuna comprensibilissimo, e tanto più lo è per Isabella, la quale non aveva nè sperava di avere alcun appoggio o comprensione dalle persone che le erano vicine, era fisicamente isolata dal mondo, e conosceva bene l'amarezza e la desolazione della solitudine, solitudine, più ancora che fisica, spirituale. Tanto meno convenzionale quindi è un tale appello a Dio, e fuori dagli schemi scontati di un petrarchismo deteriore, quanto più dettato da un reale bisogno dell'anima, conseguenza dell'introspezione che doveva portare Isabella a momenti di ascetismo e di ispirazione mistica.

Ed ecco nascere versi più che di rassegnazione, di riconoscente accettazione della sua sorte, che si spiegava ora come calvario attraverso il quale la sua anima doveva passare per innalzarsi e arrivare al sublime:

Quel che più giorni a dietro
noiava questa mia gravosa salma,
di star fra queste selve erme ed oscure,
or sol diletta l'alma;
chè da Dio, sua mercè, tal grazia impetro,
che scorger ben mi fa le vie secure
di gire a lui fuor de le inique cure.
Or, rivolta la mente a la Reina
del ciel, con vera altissima umiltade,
per le solinghe strade
senza intrico mortal l'alma camina
già verso il suo riposo,
ch'ad altra parte il pensier non inchina,
fuggendo il triste secol sì noioso,
lieta e contenta in questo bosco ombroso.

(vv.1-15)

[...]
Per voi, grotta felice,
boschi intricati e ruinati sassi,
Sinno veloce, chiare fonti e rivi,
erbe che d'altrui passi
segnate a me vedere unqua non lice,
compagna son di quegli spirti divi,

ancora di salvezza, unico tramite che le permettesse di accettare, sublimandola, una realtà che non aveva potuto vincere. Questo rivolgersi al soprannaturale, comune a tutte le poetesse di quel secolo, è in ognuna comprensibilissimo, e tanto più lo è per Isabella, la quale non aveva nè sperava di avere alcun appoggio o comprensione dalle persone che le erano vicine, era fisicamente isolata dal mondo, e conosceva bene l'amarezza e la desolazione della solitudine, solitudine, più ancora che fisica, spirituale. Tanto meno convenzionale quindi è un tale appello a Dio, e fuori dagli schemi scontati di un petrarchismo deteriore, quanto più dettato da un reale bisogno dell'anima, conseguenza dell'introspezione che doveva portare Isabella a momenti di ascetismo e di ispirazione mistica.

Ed ecco nascere versi più che di rassegnazione, di riconoscente accettazione della sua sorte, che si spiegava ora come calvario attraverso il quale la sua anima doveva passare per innalzarsi e arrivare al sublime:

Quel che più giorni a dietro
noiava questa mia gravosa salma,
di star fra queste selve erme ed oscure,
or sol diletta l'alma;
chè da Dio, sua mercè, tal grazia impetro,
che scorger ben mi fa le vie secure
di gire a lui fuor de le inique cure.
Or, rivolta la mente a la Reina
del ciel, con vera altissima umiltade,
per le solinghe strade
senza intrico mortal l'alma camina
già verso il suo riposo,
ch'ad altra parte il pensier non inchina,
fuggendo il triste secol sì noioso,
lieta e contenta in questo bosco ombroso.

(vv.1-15)

[...]
Per voi, grotta felice,
boschi intricati e ruinati sassi,
Sinno veloce, chiare fonti e rivi,
erbe che d'altrui passi
segnate a me vedere unqua non lice,
compagna son di quegli spirti divi,

c'or là su stanno in sempiterno vivi,
e nel solare e glorioso lembo
de la madre, del padre e del suo Dio
spero vedermi anch'io
sgombrata tutta del terrestre nembo,
e fra l'alme beate
ogni mio bel pensier riporle in grembo
O mie rimote e fortunate strade,
donde adopra il Signor la sua pietade!
  Quanto discopre e scalda il chiaro sole,
canzone, è nulla appo un guardo di lei,
ch'è Reina del ciel, Dea degli dei.

(vv.91-108) 16

Solo allora, la natura così spesso descritta con tocchi cupi le diviene amica, il Sinni diventa 'veloce', la grotta 'felice', 'chiare' le fonti e i rivi. Con nuovo sentimento ella segue il sole nel suo corso, e nel contemplare con altri occhi ciò che le sta intorno la sua anima è 'lieta e contenta in questo bosco ombroso'.

Ed ancora ella scrive:

Questi conforti in contra i duri oltraggi
m'apportan questi faggi,
lungi schivando di sirene il canto;

(Ibidem, vv.54-56)

Lo stesso fiume, gli stessi ruinati sassi, le selve incolte e le solitarie grotte erano stati testimoni di ben altri stati d'animo:

  Ecco ch'un'altra volta, o valle inferna,
o fiume alpestre, o ruinati sassi,
o spirti ignudi di virtute e cassi,
udrete il pianto e la mia doglia eterna.
  Ogni monte udirammi, ogni caverna,
ovunqu'io arresti, ovunque io muova i passi;
chè Fortuna, che mai salda non stassi,
cresce ognora il mio male, ognor l'eterna.
  Deh, mentre ch'io mi lagno e giorno e notte,
o fere, o sassi, o orride ruine,
o selve incolte, o solitarie grotte,
  ulule, e voi del mal nostro indovine,
piangete meco a voci alte interrotte
il mio più d'altro miserando fine. 17

In un'altra canzone ella scrive:

Signor, che insino a qui, tua gran mercede,
con questa vista mia caduca e frale
spregiar m'hai fatto ogni beltà mortale,
fammi di tanto ben per grazia erede
che sempre ami te sol con pura fede
e spregie per innanzi ogni altro oggetto,
con sì verace affetto
che ognun m'additi per tua fida amante
in questo mondo errante,
c'altro non è, senza il tu'amor celeste,
ch'un procelloso mar pien di tempeste.
Signor, che di tua man fattura sei,
ove ogni ingegno s'affatica in vano,
ritrarre in versi il tuo bel volto umano,
or sol per disfogar i desir miei,
ad altri no, ma a me sola vorrei,
ed iscolpirmi il tuo celeste velo,
qual fu quando dal Cielo
scendesti ad abitar la bassa terra
ed a tor l'uom di guerra.
Questa grazia, Signor, mi sia concessa
ch'io mostri col mio stil te a me stessa.

(vv.1-22)

Canzon, quanto sei folle,
poi che nel mar de la beltà di Dio
con sì caldo desio
credesti entrare! Or c'hai 'l cammin smarrito,
restati fuor, chè non ne vedi 'l lito.

(vv.67-71) 18

In questa luce, l''aspra fortuna' e il 'fato avaro' sembrano non toccarla, tutto quanto ella deve vivere assume nuove proporzioni:

Scrissi con stile amaro, aspro e dolente
un tempo, come sai, contro Fortuna,
sì che niun'altro mai sotto la luna
di lei si dolse con voler più ardente.
Or del suo cieco error l'alma si pente,
che in tai doti non scorge gloria alcuna,
e se dei beni suoi vive digiuna,
spera arricchirsi in Dio chiara e lucente.
Nè tempo o morte il bel tesoro eterno,
nè predatrice e violenta mano
ce lo torrà davanti al Re del cielo.
Ivi non nuoce già state nè verno,
chè non si sente mai caldo nè gielo.
Dunque, ogni altro sperar, fratello, è vano. 19

Per quanto Isabella si rivolgesse a Dio con sinceri accenti, ella non rinunciò a cercare un aiuto immediato, o quanto meno ad allacciare contatti che portassero un po' di luce nella sua travagliata esistenza se, come sappiamo, la causa prossima della strage di cui fu vittima insieme al pedagogo di casa e a Diego Sandoval de Castro fu una lettera che le veniva da quest'ultimo.

Secondo il racconto del nipote i fratelli Cesare, Fabio e Decio ebbero notizia di alcuni versi che Diego Sandoval de Castro, in nome di sua moglie Antonia Caracciolo, aveva mandato ad Isabella per mezzo del pedagogo, e sorpresili tra le mani di lei prima ancora che fossero stati letti, si infiammarono d'ira al punto da ucciderla[20]. Pur non avendo elementi per contestare quanto affermato nella biografia, credo che si debba prendere con cautela quanto in essa riferito, viste le inesattezze in cui il suo autore è incorso in diversi punti. Sembra prima di tutto incomprensibile che se effettivamente i versi venivano dalla moglie del Sandoval, ella avesse bisogno del tramite del marito perchè fossero recapitati ad Isabella, quando sarebbe stato molto più semplice che lei li mandasse a nome proprio, evitando che si creassero inutili sospetti in un ambiente, soprattutto allora, non disposto a giudicare con larghezza questioni di presunti tradimenti. La cosa sarebbe accettabile se il Sandoval fosse stato un abituale frequentatore del castello di Favale, ma sappiamo che così non doveva essere, in primo luogo perchè ci fu bisogno del tramite del pedagogo per recapitare la missiva, e secondariamente perchè essendo egli coinvolto in questioni giudiziarie riusciva a mala pena a frequentare il proprio castello di Bollita, dove risiedeva la moglie.

Da quanto ci risulta egli era castellano della Rocca di Cosenza, e non di quella di Taranto, come scrive il biografo della famiglia Morra[21].

Egli stesso doveva essere uomo di beghe e di contese poichè venne bandito e sospeso dal suo incarico per qualche questione che non conosciamo, e non essendosi ripetutamente presentato in giudizio, dichiarato contumace e fuorgiudicato. Pare comunque che il bando non gli impedisse di fare visite, anche se furtive, al suo castello di Bollita, dov'era la moglie, dalla quale aveva almeno tre figli[22].

Egli stesso era poeta, e petrarchista, e nel 1542 venne pubblicato a Roma, da un certo Gerolamo Scuola di Faenza, un volumetto di sue rime, contenente 43 sonetti, 3 madrigali, alcune serie di ottave amorose e una canzone all'Imperatore. Potrebbero dunque essere state sue le rime inviate ad Isabella, anche se pare impossibile che essi avessero potuto conoscersi, vista la situazione in cui entrambi si trovavano. Siamo nel campo delle ipotesi, ma non si può escludere che fosse stata proprio la moglie, forse per venire incontro ad Isabella, ad inviarle versi del marito, e che i fratelli di lei, sospettando segreti intrighi, si vendicassero poi sul Sandoval. Come non si può escludere che, per qualche strana circostanza, i due si conoscessero di persona, entrando in relazione più profonda. Non c'è traccia di ciò nelle rime che di Isabella ci rimangono, e d'altra parte è di secondaria importanza sapere come si sviluppò la tragedia che la coinvolse. Sappiamo soltanto quale fu il triste epilogo della vicenda che ebbe luogo nel corso del 1546.

I fratelli Morra uccisero Isabella e il maestro di lettere, e furono poi invano ricercati e quindi fuorgiudicati dalla corte della Vicaria. Due di essi si rifugiarono in Francia, senza però rinunciare a mettere in atto la loro vendetta sul de Castro e, come scriveva Antonio Barattuccio, avvocato fiscale del regno, al vicerè Don Pietro di Toledo:

> [...] havendono noticia che Don Diego era in Benevento procuraro tenere col Don Diego una persona disconosciuta, et li due fratelli vennero de Franza et, havendono aviso de la dicta persona che servea Don Diego, come passava per andare ad uno castello suo nomine la Bollita, l'aspectaro in uno bosco dui o tre dì, dove se trovaro depoi le campane facte et lochi aconciati per tenere li arcabusi; et, passando, li foro tirate tre arcabusate, l'una le dede all'ochio, l'altra a lo ciglio del medemo ochio, un'altra li fo tirata dalle spalle et li dede a la mittà del collo et li scìo da la banda denante. 23

Il biografo indica quale luogo dell'eccidio quello di Noia, a sud di Favale e di Bollita.

Quest'ultimo delitto accadde prima della metà di ottobre del '46, perchè il 15 di quel mese il vicerè scriveva all'Imperatore proponendo che la castellania di Cosenza fosse data a Geronimo de Fonseca, che già ne aveva l'incarico essendo il Sandoval contumace; e l'8 di Novembre l'Imperatore rispondeva chiedendo in quale modo egli fosse stato ucciso[24]. Secondo Marcantonio Morra all'agguato parteciparono, oltre ai tre fratelli, i loro zii Cornelio e Baldassino.

Il vicerè Pietro di Toledo ordinò un'inquisizione che si protrasse per diversi mesi, senza però arrivare alla cattura dei colpevoli. E poichè la sua indignazione non diminuiva, i tre fratelli e i due zii fuggirono in Francia dove, secondo il biografo, il padre era già morto (sappiamo invece che Giovan Michele Morra era ancora vivo nel 1549), e il fratello Scipione, benchè inorridito da quanto era successo, accettò di aiutarli. Dei fratelli, sempre secondo il biografo, Decio si fece prete, Cesare sposò una dama francese, Gabrielle Falcorè, e tutti e tre vivevano ancora nel 1600, quando un figlio di Cesare si recò a Napoli e diede ai parenti notizie del padre e degli zii. Non pare che all'eccidio avesse partecipato

il primogenito Marcantonio, ma egli venne imprigionato quale complice e relegato a Taranto prima di essere graziato. Camillo, il più giovane, si era recato a militare in Lombardia nel 1544, appena ...icenne, ed era quindi rimasto estraneo ai fatti[25].

Così si conclude la storia di Isabella di Morra, di questa poetessa la cui poesia non a torto è stata accostata a quella del Leopardi, in quello sprezzante ...to della gente irrazionale, priva d'ingegno, che li accomuna[26] ...ancora una volta, più che dai documenti su cui sono state ricostruite le vicende, è dai suoi versi che ci appare in tutta la sua intensità l'agonia che ella dovette vivere, se arrivò a dar voce al presentimento di una prossima fine, lasciandoci scolpita per sempre l'immagine della sua sofferenza. E con questi versi che vorrei concludere e sintetizzare la storia della sua vita:

Torbido Siri, del mio mal superbo,
or ch'io sento da presso il fine amaro,
fa' tu noto il mio duolo al padre caro,
se mai qui 'l torna il suo destino acerbo.
Dilli com'io, morendo, disacerbo
l'aspra fortuna e lo mio fato avaro,
e, con esempio miserando e raro,
nome infelice a le tue onde io serbo.
Tosto ch'ei giunga a la sassosa riva
(a che pensar m'adduci, o fiera stella,
come d'ogni mio ben son cassa e priva!),
inqueta l'onda con crudel procella,
e di': - M'accrebber sì, mentre fu viva,
non gli occhi no, ma i fiumi d'Isabella. [27]

* * *

ISABELLA MORRA - NOTE

1. B. Croce, Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro in Critica, vol.XXVII, 1929, p.12 e segg.

2. S. De Pilato, Isabella Morra in Nuovi profili storici, Potenza, 1928, p.3.

3. B. Croce, cit., p.13.

4. Ibidem, pp.13 e 17.

5. Ibidem, p.16.

6. Citato in B. Croce, cit., p.17.

7. Ibidem, p.17.

8. Sonetto III dell'edizione delle Rime di Isabella di Morra curata da B. Croce in Critica, vol.XXVII, pp.126-140. Da questa edizione sono prese tutte le citazioni dei versi della Morra.

9. B. Croce, cit., p.25.

10. Canzone IX.

11. B. Croce, cit., p.31. Vedi anche, dello stesso, l'introduzione alle Rime, cit., pp.126-127.

12. Sonetto I.

13. Sonetto IV.

14. Sonetto II.

15. Sonetto X.

16. Canzone XIII.

17. Sonetto VII.

18. Canzone XII.

19. Sonetto XI.

20. B. Croce, cit., p.14.

21. Ibidem, p.23.

22. Ibidem, p.23

23. Ibidem, p.29

24. Ibidem, p.30.

25. Ibidem, p.14.

26. J. De Blasi, Le scrittrici italiane dalle origini al 1800, Firenze, 1930, p.119.

27. Sonetto VIII.

* * *

BIBLIOGRAFIA

Vittoria Colonna

1. Bernardy, A. Amy 1927 Vittoria Colonna Marchesa di Pescara, Firenze.

2. Buonarroti, M. 1954 Rime con nota introduttiva di G.R. Ceriello, Milano.

3. Colonna, V. 1860 Rime e Lettere a cura di G. Enrico Saltini, Firenze.

4. Greco, A. 1961 Vittoria Colonna in Letteratura Italiana, I Minori, vol.II, Milano.

5. Jung, E.M. 1949 L'atteggiamento religioso di Vittoria Colonna tra Riforma e Controriforma in Convivium, II.

6. Reumont, A. 1892 Vittoria Colonna Marchesa di Pescara, Vita, fede e poesia, Torino.

7. Rolland, R. 1949 Vita di Michelangelo, Milano.

Gaspara Stampa

1. Binni, W. 1951 Gaspara Stampa in Critici e Poeti dal Cinquecento al Novecento, Firenze.

2. Bonora, E. 1966 Gaspara Stampa in Storia della Letteratura Italiana, Il Cinquecento, Milano.

3. Borgese, G.A. 1915 Il processo di Gaspara Stampa in Studi di Letteratura Moderna, Milano.

4. Ceriello, G.R. 1954 Nota alle Rime di Gaspara Stampa, Milano.

5. Dolci, G. 1961 Gaspara Stampa in Letteratura Italiana, I Minori, vol.II, Milano.

6. Innocenzi Greggio, E. 1915 In difesa di Gaspara Stampa in L'Ateneo Veneto, vol.XXXVIII.

7. Pancrazi, P. 1950 I due romanzi di Gasparina in Nel giardino di Candido, parte II, Firenze.

8. Russo, L. 1958 Gaspara Stampa e il Petrarchismo del Cinquecento in Belfagor, XIII.

9. Salza, A. 1913 Madonna Gasparina Stampa secondo nuove indagini in Giornale Storico della Letteratura Italiana, vol.LXII.

10. Salza, A. 1917 1918 Madonna Gasparina Stampa e la società veneziana del suo tempo (Nuove discussioni) in Giornale Storico della Letteratura Italiana, vol.LXIX, 1917 e vol.LXX, 1918.

11. Stampa, G. 1976 Rime con introduzione di M. Bellonci, Milano.

Veronica Gambara

1. De Courten, C. 1935 Veronica Gambara, una gentildonna del Cinquecento, Milano.

2. Gambara, V. 1879 Rime e Lettere a cura di P. Mestica Chiappetti, Firenze.

3. Marcazzan, M. 1931 Veronica Gambara e i sonetti degli 'occhi lucenti' in Commentari dell'Ateneo di Brescia.

Veronica Franco

1. Dazzi, M. 1956 La tenzone tra Maffìo Venier e Veronica Franco in Il fiore della lirica veneziana, vol.II, Vicenza.

2. Dolci, G. 1961 Veronica Franco in Letteratura Italiana, I Minori, Milano.

3. Franco, V. 1912 Terze Rime e Sonetti a cura di G. Beccari, Lanciano.

4. Franco, V. 1949 Lettere a cura di B. Croce, Napoli.

5. Frugoni, G.A. 1948 I capitoli della cortigiana Veronica Franco in Belfagor, vol.III.

6. Graf, A. 1888 Una cortigiana tra mille: Veronica Franco in Attraverso il Cinquecento, Torino.

7. Russo, L. 1958 Veronica Franco e la 'corruttela' del '500 in Osservatore politico e letterario, giugno.

8. AA.VV. 1979 Donne o cortigiane, Verona.

Isabella Morra

1. Croce, B. 1929 Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro in Critica, vol.XXVII.

2. De Pilato, S. 1928 Isabella Morra in Nuovi profili storici, Potenza.

3. Morra, I. 1929 Rime edite da B. Croce, con quelle di Diego Sandoval de Castro, in Critica, vol.XXVII.

BIBLIOGRAFIA GENERALE:

1. Bonora, E. 1966 Le donne poetesse in Storia della Letteratura Italiana, Il Cinquecento, Milano.

2. Catalano, M. 1926 La tragica morte di Ercole Strozzi e il Sonetto di Barbara Torelli, Ginevra.

3. Croce, B. 1924 Conversazioni critiche, Bari.

4. Croce, B. 1933 Poesia popolare e Poesia d'arte, Bari.

5. De Blasi, J. 1930 Le scrittrici italiane dalle origini al 1800, Firenze.

6. Guerrini, C. 1892 Prefazione a Rime di tre gentildonne del secolo XVI: Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Veronica Gambara, Milano.

7. Macchia, G. 1937 Quattro poetesse del Cinquecento in Rivista Rosminiana, vol.XXXI.

8. Toffanin, G. 1935 Le più belle pagine di Gaspara Stampa, Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Isabella Morra, Milano.

9. Toffanin, G. 1938 Petrarchiste del Cinquecento in Rinascita, vol.III.

10. Tonelli, L. 1933 L'amore nella poesia del Rinascimento, Firenze.

11. Vasoli, C. 1959 L'estetica dell'Umanesimo e del Rinascimento, in Momenti e problemi di storia dell'estetica, Milano, parte I.

* * *

